VIAGGIO

DI

ANACARSI IL GIOVINE

NELLA GRECIA

VERSO LA METÀ DEL QUARTO SECOLO

AVANTI L'ERA VOLGARE

DEL SIGNOR

G. J. BARTHÉLEMY.

NUOVA EDIZIONE

RISCONTRATA SULLE ULTIME EDIZIONI PARIGINE.

TOMO DECIMO.

VENEZIA

PRESSO GIUSEPPE ANTONELLI

MDCCCXXVI.

VIAGGIO
D'ANACARSI IL GIOVINE
NELLA GRECIA.

CAPITOLO LXVIII.

Feste e misteri d' Eleusi.

Mi accingo ora a discorrere sul punto più importante della religione degli Ateniesi, di que' misteri, la cui origine si perde nell'oscurità de' tempi, le cui cerimonie inspirano del pari terrore e venerazione, ed il cui secreto non è mai stato rivelato se non da poche persone, cadute tosto nella pubblica esecrazione, e poste a morte (1). Imperciocchè la legge non è ben soddisfatta colla sola perdita della loro vita, e col fisco de' loro beni: una colonna esposta agli occhi di tutti debbe inoltre perpetuare la memoria del delitto e della pena (2).

(1) *Meurs. in Eleus. c.* 20.
(2) *Andoc. de' mist. p.* 7.

Fra tutti i misteri stabiliti in onore delle varie divinità, i più celebri sono quelli di Cerere. È fama che la Dea medesima ne regolasse le cerimonie. Mentre scorreva la terra in traccia di Proserpina rapita da Plutone, essa giunse nelle pianure d'Eleusi, e compiacendosi dell'accoglienza che le fecero gli abitanti, accordò loro due segnalati favori, l'arte dell'agricoltura, e la cognizione della dottrina mistica (1). Si aggiugne che i piccioli misteri, i quali servono di preparazione ai grandi, furono istituiti in favore d'Ercole (2).

Ma si lascino al volgo tradizioni sì vane: importa assai meno conoscere gli autori di questo sistema religioso, di quello che penetrarne l'oggetto. Si pretende che dovunque gli Ateniesi l'hanno introdotto, vi sparsero lo spirito di unione e di umanità (3); ch'esso purifica l'anima dalla sua ignoranza, e dalle sue brutture (4); che procura l'assistenza particolare de-

(1) *Isocr. paneg. t.* 1, *p.* 132. *Aristid. oraz. d'Eleus. t.* 1, *p.* 450.

(2) *Meurs. ivi c.* 5.

(3) *Cicer. delle leg. l.* 2, *c.* 14, *t.* 3, *p.* 148. *Diod. Sic. l.* 13, *p.* 156.

(4) *Sant' Agost. della Trin. l.* 4, *c.* 10, *t.* 8, *p.* 819. *Procl. nella repub. di Plat. p.* 369.

gli Dei, i mezzi di pervenire alla perfezione della virtù, le dolcezze d'una vita santa (1), la speranza d'una morte placida, ed una felicità che non avrà limiti (2). Gl'iniziati occuperanno un luogo distinto nei campi Elisi (3); godranno una luce pura (4), e viveranno nel seno della divinità (5); mentre gli altri abiteranno dopo morte in luoghi di tenebre e di orrore (6). Per evitare una tale alternativa, i Greci vengono da tutte le parti a mendicare in Eleusi il pegno della felicità ch'è loro annunziata. Dalla più tenera età gli Ateniesi sono ammessi alle cerimonie della iniziazione (7); e quelli che non vi hanno in vita partecipato, la implorano in pun-

(1) *Sopat. divis. quest. t.* 1, *p.* 370.

(2) *Isocr. ivi. Cic. ivi. Crinag. nell'antolog. l.* 1, *c.* 28.

(3) *Diog. Laerz. l.* 6, § 39. *Asio. pres. Plat. t.* 3. *p.* 371.

(4) *Pind. pres. Clem. Aless. strom. l.* 3, *p.* 518. *Aristof. nelle rane v.* 155, *e* 457. *Spanh. ivi p.* 304. *Sofocl. pres. Plut. audacia poet. t.* 2, *p.* 21.

(5) *Plat. in Fed. t.* 1, *p.* 69, *e* 81.

(6) *Idem ivi p.* 69. *Idem in Gorg. t.* 1, *p.* 498. *Idem della repubbl. t.* 2. *p.* 363. *Aristof. nelle rane v.* 145. *Spanh. ivi. Pausan. l.* 10, *c.* 31, *p.* 876.

(7) *Terenz. in Form. att.* 1, *sc.* 1, *v.* 15. *Donat. ivi. Turneb. discuss. l.* 3, *c.* 6, *accad. belle lett. t.* 4, *p.* 654. *Note della Dacier sul passo di Terenz.*

to di morte (1). Imperciocchè le minacce e le pitture delle pene di un'altra vita, considerate prima come un soggetto di derisione, fanno allora un'impressione più viva sull'anima e la riempiono d'un terrore che talvolta giugne sino alla debolezza (2). Nondimeno alcune persone illuminate credono di non aver bisogno d'una tale unione per divenir virtuose. Socrate non volle mai farvisi arrolare, e questa renitenza lasciò qualche dubbio sulla sua religione (3). Un giorno in mia presenza alcuni esortavano Diogene a prendere questo legame; egli rispose: « Patecione quel famoso ladro ottenne la iniziazione: Epaminonda e Agesilao non se ne curarono mai. Dovrò io credere che il primo sia felice nei campi Elisj, mentre i secondi saranno strascinati nei pantani dell'Orco (4)? ».

Ogni Greco può aspirare alla participazione dei misteri: una legge antica ne vuole esclusi gli altri popoli (5); mi era stato promesso di

(1) *Aristof. nella pace v.* 374.

(2) *Plat. della repubb. l.* 1, *p.* 330. *Zaleuc. pres. Stob. serm.* 42, *p.* 279.

(3) *Lucian. in Demonatt. t.* 2, *p.* 380.

(4) *Plut. audacia poet. t.* 2, *p.* 21. *Diog. Laerz. l.* 6, § 39.

(5) *Erodoto l.* 8, *c.* 65.

mitigarla in mio favore: stava per me il titolo di cittadino di Atene, e la potente autorità degli esempi (1). Siccome però facea d'uopo promettere di sottomettermi a pratiche ed astinenze ch'avrebbero inceppata la mia libertà, mi contentai di fare alcune ricerche su questa istituzione, e ne appresi alcune circostanze che posso esporre senza spergiuro. Io le aggiungerò al ragguaglio dell'ultimo viaggio che feci ad Eleusi in occasione dei gran misteri che vi si celebrano ogni anno (2) ai quindici del mese di boedromione (3) (*a*). La festa dei piccioli misteri è del pari annuale, e viene a cadere sei mesi prima.

Nel tempo che si solennizza la prima, è vietata severamente ogni azione giudiciaria; ogni arresto contro qualunque debitore, benchè condannato, debbe essere sospeso. Il giorno dietro le feste, il senato fa severa perquisizione contro coloro che con atti di violenza o con altri

(1) *Meursio in Eleusi c.* 19.

(2) *Erodoto ivi.*

(3) *Giulian. oraz.* 5, *p.* 173. *Petav. dot. dei tempi l.* 1, *c.* 8, *t.* 1, *p.* 10. *Idem in Temist. p.* 408.

(a) *Nel ciclo di Metone il mese di boedromione cominciava in uno dei giorni tra il* 24 *d'agosto, ed il* 21 *di settembre.*

mezzi avessero turbato l'ordine delle cerimonie (1). La pena di morte o di grosse multe è decretata contro i colpevoli (2). Tanto rigore è forse necessario per mantener l'ordine fra quella moltitudine immensa che concorre in Eleusi (3). In tempo di guerra gli Ateniesi spediscono d'ogni intorno deputati per rilasciare salvocondotti a quelli che bramano di venirvi (4) tanto come iniziati, quanto in qualità di semplici spettatori (5). Io mi posi in viaggio con alcuni de' miei amici il quattordici di boedromione nel secondo anno della centesima nona Olimpiade (*a*). La porta per cui si esce da Atene chiamasi porta sacra; la strada che di là conduce in Eleusi, si nomina la via sacra (6): la distanza fra queste due città è di cento stadi in circa (*b*). Attraversata una collina molto emi-

(1) *Andocid. dei mist. p.* 15. *ec.*

(2) *Demost. in Mid. p.*631. *Pet. leggi attic. p.* 36.

(3) *Erodot. l.* 8, *c.* 65.

(4) *Eschine delle false leg. p.* 416.

(5) *Lisia in Andocide p.* 106.

(a) *In quell' anno il primo di boedromione concorreva col giorno* 20 *del nostro settembre; il* 14. *di boedromione coi* 4 *del nostro ottobre. Le feste cominciarono ai* 5 *di ottobre dell'anno* 343 *prima di G. C.*

(6) *Meurs. in Eleus. c.* 27.

(b) *Tre leghe e tre quarti in circa.*

nente e coperta di allori rosati (1), entrammo sul territorio d'Eleusi, ed arrivammo alle sponde di due ruscelletti consacrati uno a Cerere, e l'altro a Proserpina. Ne fo menzione, perchè i sacerdoti del tempio hanno soli il diritto di pescarvi, e per la singolarità di quelle acque, che sono salse, e di cui si fa uso nelle cerimonie della iniziazione (2).

Più lungi sul ponte di un fiume chiamato Cefiso, come l'altro che scorre presso d'Atene, avemmo a soffrire motteggi villani da una truppa numerosa di plebaglia. In tempo delle feste costoro si tengono appiattati in imboscata per divertirsi alle spalle di tutt'i passeggieri, e specialmente de' personaggi più distinti della repubblica (3). In tal guisa è fama che Cerere arrivando in Eleusi, fosse accolta da una vecchia nominata Jambe (4).

In poca distanza dal mare si stende nella pianura da libeccio a scirocco una grande collina sul cui pendio e l'estremità orientale è stato

(1) *Spon. viaggi t. 2, p. 161. Whel. giorn. sesto p. 425. Pocok t. 2, p. 2, p. 170.*

(2) *Paus. l. 1, c. 38, p. 91. Esich. in* Ῥειτοί. *Spon. Whel. ivi.*

(3) *Strab. l. 9, p. 400. Esich. e Suid. in* Γεφυρ.

(4) *Appollod. l. 1, p. 17.*

eretto il famoso tempio di Cerere e di Proserpina (1). La picciola città di Eleusi giace al di sotto. Nei contorni e sullà collina stessa si veggono parecchi monumenti sacri, come sarebbero cappelle ed altari (2). Ivi alcuni ricchi particolari d'Atene posseggono amene case di campagna (3). Il tempio fabbricato per cura di Pericle con marmo pentelico (4) su la rupe medesima ch'era stata spianata, è volto all'oriente. Esso non è men vasto che magnifico: il recinto che lo circonda, ha dal settentrione al mezzodì trecento ottanta quattro piedi in circa; d'oriente in occidente trecento venticinque in circa (*a*). I più celebri artisti ebbero la direzione di questa fabbrica, onde condurla a perfezione (5).

Fra i ministri addetti al tempio, quattro ve ne sono di principali (6). Il primo è detto

(1) *Note manosc. del sig. Wod. Chandl. viaggi in Grecia p.* 190.

(2) *Pausania ivi.*

(3) *Demost. in Mid. p.* 628.

(4) *Wod. note manos. ec. Whel ivi.*

(a) *La lunghezza* 363 *piedi in circa misura di Francia: larghezza* 307 *in circa.*

(5) *Strab. ivi. Vitruv. nella pref. l.* 7, *p.* 125. *Plut. in Pericl. t.* 1, *p.* 159.

(6) *Meurs. in Eleusi c.* 13. *Mem. accad. belle lettere t.* 21, *p.* 93.

Jerofante (Ἱεροφάντης), nome che significa rivelatore delle cose sante (1), e la sua funzione principale è quella d'iniziare ai misteri. Veste un abito distinto, ha il capo cinto di un diadema, ed i capelli ondeggianti sugli omeri (2): egli debbe essere di matura età per corrispondere alla gravità del suo ministero, e la sua voce chiara e bella per farsi ascoltar con piacere (3). Il suo sacerdozio dura in vita (4). Dal momento ch'è rivestito di un tal carattere, è obbligato al celibato, e si pretende che possa osservare questa legge col mezzo di alcune fregagioni di cicuta. Il secondo ministro ha l'incumbenza di portare la sacra face nelle cerimonie, e di purificare coloro che si presentano alla iniziazione: egli ha come il Jerofante il dritto di cignere il diadema (5). Gli altri due sono l'araldo sacro, e l'assistente all'altare: al primo appartiene il tener lontano i profani, e mantenere il silenzio ed il raccoglimento fra gl'inizia-

(1) *Esichio in* Ἱεροφ.

(2) *Arian. in Epitet. l.* 3, *c.* 21, *p.* 441. *Plut. in Alcib. t.* 1, *p.* 202.

(3) *Arian. ivi. Filostr. vita dei Sof. l.* 2, *p.* 600.

(4) *Pausan. l.* 2, *c.* 14, *p.* 142.

(5) *Meursio ivi c.* 13, 14.

ti: il secondo deve aiutare gli altri due nelle loro funzioni.

Dà rilievo alla santità del loro ministero anche la nobiltà della nascita. Il Jerofante si sceglie nella famiglia degli Eumolpidi (1), una delle più antiche d'Atene: l'araldo sacro in quella de' Cerici, la quale è un ramo degli Eumolpidi (2): gli altri due appartengono a famiglie egualmente illustri (3). Tutti e quattro hanno sotto di loro parecchi altri ministri subalterni, i quali sono profeti od interpreti, cantori ed uffiziali incaricati di porre in ordine le processioni, e dirigere le varie cerimonie (4). Si trovano in Eleusi anche certe sacerdotesse consecrate a Cerere e a Proserpina. Esse hanno la facoltà d'iniziare alcune persone (5), ed in alcuni giorni dell'anno offrono sacrifizi per le persone private (6).

Presiede alle feste il secondo arconte, incaricato specialmente di mantenervi l'ordine,

(1) *Esichio in* 'Ευμολπ.
(2) *Mem. belle lettere t.* 21, *g.* 96.
(3) *Paus. l.* 1, *c.* 37, *p.* 89.
(4) *Polluce l.* 1, *c.* 1, § 36.
(5) *Suida in* Φιλλεῖδ.
(6) *Demost. in Neer. p.* 880. *Taylor note a Demosten. t.* 3, 623.

ed impedire che il culto non vi patisca la minima alterazione. Esse durano parecchi giorni. Qualche volta gl'iniziati interrompono i loro sonni per continuare gli esercizi religiosi. Noi li vedemmo in tempo di notte uscire dal recinto, camminando a due a due in silenzio e portando in mano ciascuno una torcia accesa (1). Entrando nell'asilo sacro, essi affrettavano il passo correndo; e mi fu detto che ciò faceano per figurare le corse di Cerere e di Proserpina, e che nei loro rapidi giri scuotevano le fiaccole, e se le passavano reciprocamente dall'uno all'altro: la fiamma che ne fanno divampare serve, per quanto è fama, a purificare le anime, e diviene il simbolo della luce che debbe illuminarli (2).

Un giorno furono celebrati alcuni giuochi in onore della Dea. Famosi atleti partiti dalle varie città della Grecia erano concorsi alla festa; il premio del vincitore fu una misura d'orzo raccolto nella pianura vicina, dove gli abitanti, ammaestrati da Cerere, furono i primi a coltivare questa specie di grano (3). Nel sesto

(1) *Whel. giorn.* 6, *p.* 428. *Spon. viag. t.* 2, *p.* 166.
(2) *Meurs. ivi c.* 18, 96.
(3) *Paus. l.* 1, *c.* 38, *p.* 93.

giorno, che fu il più brillante di tutti, i ministri del tempio e gl'iniziati condussero da Atene ad Eleusi la statua di Jacco (1), che passa per figlio di Cerere o di Proserpina. L'idolo coronato di mirto (2) portava una face (3). Trenta mille persone in circa l'accompagnavano (4). L'aria da lontano rimbombava del nome di Jacco (5); la processione, diretta col suono degli strumenti e col canto degl'inni (6), era talvolta sospesa da sagrifici e danze (7). La statua fu introdotta nel tempio d'Eleusi e riportata poscia nel suo col medesimo apparato e con le stesse cerimonie.

Parecchi di quelli che seguivano la processione non aveano ancor partecipato se non dei piccoli misteri, celebrati ogni anno in un piccolo tempio situato vicino all'Ilisso alle porte d'Atene (8). Ivi uno de' sacerdoti del secondo ordine

(1) *Plut. in Foc. t.* 1, *p.* 754. *Meurs. ivi c.* 27.
(2) *Aristof. nelle rane v.* 333.
(3) *Paus. l.* 1, *c.* 2, *p.* 6.
(4) *Erod. l.* 8, *c.* 64.
(5) *Aristof. ivi v.* 319. *Esich. in* Ἴαχ.
(6) *Vellejo Pater. l.* 1, *c.* 4.
(7) *Plut. in Alcib. t.* 1, *p.* 210.
(8) *Meurs. ivi c.* 7. *Polien. stratag. l.* 5, *c.* 17, § 1. *Eustaz. nell' Iliad. l.* 2, *p.* 361. *Stef. Esich. e l'etimolog. grande in* Ἄγρ.

ha l'ispezione d'esaminare e preparare i candidati (1): sono da lui esclusi quelli che si diedero a fattucchierie, quelli che sono rei d'atroci delitti, e specialmente se hanno commesso qualche omicidio, quantunque involontario (2). Sottomette gli altri ad espiazioni frequenti; e facendo loro conoscere la necessità di preferire la luce della verità alle tenebre dell'errore (3), getta nelle menti loro i semi della sacra dottrina (4), e gli esorta a reprimere ogni passione violenta (5), a meritare colla purità dello spirito e del cuore il benefizio ineffabile della iniziazione (6). Il loro noviziato è talvolta di parecchi anni: per legge deve durare almeno un anno intero (7). Nel tempo della prova, essi concorrono alle feste d'Eleusi, ma restano fuori della porta del tempio, e anelano il momento che sarà loro permesso di penetrarvi (8).

(1) *Esichio in* Ὑδρ̣αν.

(2) *Giulian. oraz.* 5, *p.* 177. *Meur. ivi c.* 19.

(3) *Clem. Alessand. strom. l.* 1, *p.* 325, *l.* 7, *p.* 845.

(4) *Idem ivi l.* 5, *p.* 689.

(5) *Porfir. pres. Stob. Eglog. fis. p.* 142.

(6) *Arrian. in Epitt. l.* 3, *c.* 21, *p.* 440, *Liban. declam.* 19, *t.* 1, *p.* 495.

(7) *Meurs. ivi c.* 8.

(8) *Petav. ad Temist. p.* 424.

Questo momento alla fine era giunto. La iniziazione ai gran misteri era stata fissata per la notte seguente. Vi si preparavano con sagrifici e con preci, che il secondo arconte, accompagnato da quattro assistenti eletti dal popolo(1), offriva per la prosperità dello Stato (2). I novizi erano coronati di mirto (3). Le loro vesti si credono contrarre in tal occasione un carattere di santità; sicchè la maggior parte le portano finchè sono consunte; altri ne fanno fascette pe' loro bambini, o le sospendono al tempio (4). Noi li vedemmo entrare nel sacro recinto, e il giorno dietro uno de' nuovi iniziati del numero de' miei amici, mi fece il racconto d'alcune cerimonie di cui egli era stato testimonio.

Noi trovammo, egli mi disse, i ministri del tempio vestiti dei loro abiti pontificali. Il Jerofante, il quale in quel momento rappresenta l'autore dell'universo, portava i simboli che disegnavano la sua potenza suprema: il lampadifero, e l'assistente dell'altare comparivano vestiti cogli attributi del sole e della luna: l'aral-

(1) *Aristot. pres. Arpocr. e Suid. in* Ἐπιμελ.
(2) *Lisia in Andocid. p.* 105. *Meurs. ivi c.* 15.
(3) *Sofocle Scol. nell' Edip. col v.* 713.
(4) *Meursio ivi c.* 12.

do sacro avea quelli di Mercurio (1). Eravamo appena giunti ai nostri posti, che l'araldo sclamò: « Lungi da qui profani, lungi da qui ogni » empio, lungi da qui ogni anima lorda di col» pa (2) ». Dopo questo avvertimento sarebbe decretata pena di morte contro chiunque avesse la temerità di restare nell'assemblea senza averne il diritto (3). Il secondo ministro fece stendere sotto i nostri piedi le pelli delle vittime offerte in sagrificio, e ci purificò di nuovo (4). Fu letto ad alta voce il rituale della iniziazione (5), e furono cantati inni ad onore di Cerere.

Tosto si fece sentire uno strepito cupo. Sembrava che la terra muggisse sotto i nostri piedi (6): il fulmine ed i lampi non lasciavano vedere che fantasmi e spettri erranti nelle tenebre (7). I luoghi santi risonavano di urli che

(1) *Euseb. prepar. Evang. l.* 3, *c.* 12, *p.* 117.

(2) *Sueton. in Ner. c.* 34. *Cap. in Anton. fil. p.* 33. *Lamp. in Aless. Sev. p.* 119.

(3) *Livio l.* 31, *c.* 14.

(4) *Esich. e Suid. in* Διός Κώδ.

(5) *Meursio in Eleusi c.* 1.

(6) *Virgil. Eneid. l.* 6, *v.* 255. *Claud. del ratto di Proserp. l.* 1, *v.* 7.

(7) *Dion. Grisost. oraz.* 12, *p.* 202. *Temist. oraz.*

ci agghiacciavano il sangue, e di gemiti che ci laceravano l'anima. Il dolore mortale, gli affanni divoratori, la povertà, le malattie, la morte si presentavano agli occhi nostri sotto forme odiose e funeste (1). Indi il Jerofante spiegava questi diversi emblemi, e quelle vive pitture raddoppiavano le nostre ambasce ed i nostri terrori. Nondimeno col favore di un barlume (2) ci accostavamo verso quella region infernale, dove le anime vengono purificate sinchè giungano al soggiorno della felicità. In mezzo d'un rimbombo di confuse lamentevoli voci ascoltammo l'espressioni dell'amaro cordoglio di coloro che aveano attentato contro la propria vita (3). « Sono puniti, diceva il Jerofante, perchè » abbandonarono il posto che gli Dei avean lo- » ro affidato in questo mondo (4) ». Proferite appena queste parole, le porte di bronzo s'aprirono con un rumore spaventevole, e si presentarono ai nostri sguardi gli orrori del Tar-

20. *p.* 235. *Meurs. c.* 11. *Dissertaz. tratte da Warbut. t.* 1, *p.* 299.

(1) *Virg. ivi v.* 275. *Orig. contr. Cel. l.* 4, *p.* 167.

(2) *Lucian. in catapl. t.* 1, *p.* 643.

(3) *Virg. ivi p.* 434.

(4) *Plat. in Fed. t.* 1, *p.* 62. *Idem delle leggi l.* 9, *t.* 2, *p.* 870.

taro (1). Non si udiva che un suono stridulo di catene scosse e di grida degli sciaurati; e fra quelle lugubri ed acute strida uscivano tratto tratto a chiare note queste terribili parole: « Imparate dal nostro esempio a rispettare gli » Dei, ad esser giusti e riconoscenti (2) ». Imperciocchè la durezza di cuore, l'abbandono dei genitori, ogni specie d'ingratitudine, sono sottoposte a tali castighi, come pure tutti gli altri delitti che sfuggono alla giustizia degli uomini, o che distruggono il culto degli Dei (3). Vedemmo le furie armate di sferza, accanite senza pietà contro i colpevoli (4).

Queste spaventose vedute, animate continuamente dalla voce sonora e maestosa del Jerofante che sembrava esercitare il ministero della celeste vendetta, ci colmava di terrore, e ci lasciava appena il tempo di respirare; quando d'improvviso fummo introdotti in deliziosi boschetti in mezzo a prati ridenti, soggiorno fortunato, immagine dei campi Elisj, dove brillava una luce pura e risonavano voci dolcissime in

(1) *Virg. Eneid. l. 6, v. 572.*

(2) *Idem ivi v. 620. Pind. pit. 2, v. 40.*

(3) *Idem ivi v. 608. Dissertaz. tratte da Warburt. t. 1, p. 332.*

(4) *Idem ivi. Lucian. in Catapl. t. 1, p. 644.*

modi seducenti (1). Introdotti poscia nel santuario, gettammo gli occhi sulla statua della deità, sfolgorante di luce e adorna de' paramenti più ricchi (2). Ivi doveano aver termine le nostre prove, ed ivi noi ascoltammo cose che non è permesso di rivelare (*a*). Vi dirò solamente che nell' eccesso di un santo giubilo, noi cantammo inni festosi per la nostra felicità (3) (*b*).

Tale fu il racconto del nuovo iniziato; un altro mi riferì una circostanza non osservata dal primo. Un giorno, duranti le feste, il Jerofante scoprì que' misteriosi canestri che si portano nelle processioni, e che sono l'oggetto della pubblica venerazione: vi si rinchiudono i simboli sacri, l'aspetto de' quali è vietato ai profani, e che per altro non sono se non focaccie di varie forme, grani di sale, ed altri oggetti (4) relativi alla storia di Cerere, e ai dogmi insegnati nei misteri. Gl'iniziati dopo averli trasportati da

(1) *Virgil. ivi l.* 6, *p.* 638. *Stob. serm.* 119, *p.* 604.
(2) *Temist. oraz.* 20, *p.* 235.
(a) *Si veda la nota prima in fine del volume.*
(3) *Aristof. nelle rane v.* 451.
(b) *Si veda la nota seconda in fine del volume.*
(4) *Clem. Alessand. esortaz. alle genti p.* 19.

un canestro all'altro, affermano d'aver mangiato, e bevuto il ciceone (1) (a).

Fra le persone non iniziate, sovente ho udito gente di spirito dubitare sulla dottrina insegnata ne' misteri di Cerere. Questa non contiene adunque che la storia della natura e delle sue rivoluzioni (2)? Non hanno dunque i misteri altro scopo che di mostrare come col favor delle leggi e dell' agricoltura (3) l' uomo è passato dallo stato di selvatichezza a quello di civiltà? Ma perchè mai siffatte nozioni sono coperte d'un velo? Un discepolo di Platone proponeva con modestia una conghiettura che sono per riferire (b).

Sembra certo, diceva egli, che nei misteri fu stabilita la necessità delle pene e delle ricompense che ci aspettano dopo la morte, e che vi si dà ai novizi la rappresentazione dei vari destini

(1) *Idem ivi p.* 18. *Meurs. ivi c.* 10.

(a) Κυκεὼν, *mistura di varie cose* (*metaf. confusione*) *o specie di bevanda*, *o di brodo*, *ch' era stato presentato a Cerere*. (*Clem. Aless. ivi p.* 17. *Aten. l.* 11, *c.* 12, *p.* 492. *Casaub. ivi p.* 512. *Turneb. l.* 12, *c.* 8.)

(2) *Cic. natur. degli Dei l.* 1, *c.* 42, *t.* 2, *p.* 433.

(3) *Varr. presso Sant' Agost. della città di Dio l.* 7, *c.* 20, *t.* 7, *p.* 177.

(b) *Si veda la nota terza in fine del volume.*

cui soggiacciono gli uomini in questo mondo e nell'altro (1). Sembra inoltre che il Jerofante insegni ai medesimi che fra quel gran numero di divinità adorate dalla moltitudine, le une sono semplici genj, i quali, ministri del volere di un ente supremo, regolano sotto il suo comando i moti dell'universo (2): le altre furono semplici mortali, i cui sepolcri tuttavia si conservano in parecchie regioni della Grecia (3). Dietro queste nozioni non è forse naturale il pensare, che, volendo dare una più giusta idea della divinità (4), gl'istitutori de' misteri si sforzassero di mantenere un domma, di cui restano vestigie più o meno visibili nelle opinioni e nelle cerimonie di quasi tutt' i popoli, come sarebbe quello d'un Dio unico, principio e fine di tutte le cose? Tal'è per mio avviso l'augusto segreto che si rivela agl'iniziati.

La politica per le sue viste favorì senza dub-

(1) *Orig. contr. Cels. l.* 3, *t.* 1, *p.* 501, *l.* 8, *p.* 777. *Dissert. tratte da Warburt. t.* 1, *p.* 175.

(2) *Plat. nel conv. t.* 3, *p.* 202. *Plut. mancan. degli orac. t.* 2, *p.* 417.

(3) *Cicer. quest. tuscul. l.* 1, *c.* 13, *t.* 2, *p.* 243. *Idem natur. degli Dei l.* 2, *c.* 24, *t.* 2, *p.* 454. *Lattanz. div. istituz. l.* 3, *c.* 20.

(4) *Etimolog. grande in* Τελετ.

bio lo stabilimento di questa società religiosa. Il politeismo era generalmente diffuso, quando si venne a conoscere quai funesti effetti ne risultassero per la morale da un culto, i cui oggetti non erano stati moltiplicati se non per autorizzare ogni specie d'ingiustizie e di vizj. Ma quel culto piaceva al popolo tanto per la sua antichità, quanto per le sue stesse imperfezioni. Lungi dal pensare vanamente a distruggerlo, si procurò di equilibrarlo con una religione più pura, e che riparava i torti fatti dal politeismo alla società. Siccome la moltitudine è più facilmente frenata dalle leggi che dai costumi, fu creduto di poterla abbandonare a quelle superstizioni di cui sarebbe facile reprimere gli abusi. E siccome i cittadini illuminati debbono piuttosto essere tenuti in freno dai costumi che dalle leggi, fu creduto di dover loro comunicare una dottrina fatta per inspirare la virtù.

Ora, continuò a dire il discepolo di Platone, potrete capire il motivo per cui gli Dei sono posti in ridicolo su i teatri d'Atene: i magistrati, scevri delle false idee del politeismo, sono ben lontani dal reprimere una licenza che non potrebbe urtare che il popolo, e della quale questo popolo medesimo s'è formato un divertimento. Comprenderete ancora come due religioni

sì opposte ne' lor dommi, sussistano da sì lungo tempo in uno stesso luogo, senza torbidi e senza rivalità: ciò avviene perchè con tutta la differenza dei dommi, esse tengono lo stesso linguaggio, e perchè la verità conserva per la menzogna que' riguardi ch'essa per sè dovrebbe esigere.

I misteri in apparenza non annunziano se non il culto adottato dalla moltitudine, gl'inni che si cantano in pubblico e la maggior parte delle cerimonie che vi si praticano, espongono agli occhi nostri parecchie circostanze del ratto di Proserpina, dei viaggi di Cerere, del suo arrivo e del suo soggiorno in Eleusi. I contorni di questa città sono coperti di monumenti eretti in onore della Dea, e vi si mostra ancora la pietra sulla quale pretendesi che riposasse rifinita dalla fatica (1). In tal guisa da un canto la gente poco istrutta si lascia strascinare dalle apparenze che favoriscono i loro pregiudizi: da un altro gl'iniziati, risalendo allo spirito dei misteri, credono di poter riposare sulla purità delle loro intenzioni.

Comunque sia della congettura testè da me riferita, la iniziazione non è quasi più che una

(1) *Meurs. in Eleusi c. 3.*

vana cerimonia: quelli che l'hanno ricevuta, non sono già più virtuosi degli altri. Essi violano alla giornata la promessa che hanno fatto d'astenersi dai volatili, dai pesci, dalle melagrane, dalle fave e da parecchi altri legumi e frutta (1). Parecchi di loro hanno contratto quel sacro impegno per vie poco conformi al suo oggetto, perciocchè quasi ai giorni nostri è stato veduto il governo permettere di comprare il diritto di partecipare ai misteri (2) per supplire al vuoto dell'erario; e da lungo tempo sono state ammesse alla iniziazione donne di mal affare (3). Verrà dunque un giorno, in cui la corruzione difformerà totalmente la più santa fra le società (4).

(1) *Porfir. dell' astin. l.* 4, *p.* 358. *Giul. oraz.* 6, *p.* 173.

(2) *Apsin. dell' arte rett. p.* 691.

(3) *Iseo oraz. dell' ered. di Filott. p.* 61, *Demost. in Near. p.* 862.

(4) *Clem. Aless. in protr. p.* 19.

CAPITOLO LXIX.

Storia del teatro dei Greci.

Verso quel tempo medesimo avea compito i miei studi sull'arte drammatica. Gli scrittori sono discordi sulla sua origine e sui suoi progressi, onde insorsero varie pretensioni fra i popoli della Grecia (1). Compilando per quanto ho potuto lo spirito di questa colta nazione, non debbo presentarne che le nozioni più certe. Ho trovate verosimili le tradizioni degli Ateniesi e le ho preferite.

Avvenne che nel seno dei piaceri tumultuosi e nei deliri dell'ubbriachezza nascesse la più singolare e la più sublime di tutte le arti (2). Trasportiamoci a tre secoli in circa al di là di quello in cui viviamo. Alle feste di Bacco, solennizzate nelle città con minore apparato, ma con un'allegria più viva che non si fa al dì d'oggi (3), si cantavano inni d'improvviso compo-

(1) *Buleng. del teatro l.* 1, *c.* 2. *Arist. poet. t.* 2, *c.* 3, *p.* 654.

(2) *Aten. l.* 2, *c.* 3, *p.* 40.

(3) *Plut. brama delle ricch. t.* 2, *p.* 527.

sti negli accessi veri o simulati del poetico delirio; voglio dire que' ditirambi che talvolta lasciano sfuggire qualche scappata spiritosa, ma più sovente ancora lampi caliginosi d'una immaginazione riscaldata. Mentre questi risonavano agli orecchi della moltitudine attonita, alcuni cori di baccanti e di fauni, schierati intorno alle oscene immagini che si portavano in trionfo (1), ripetevano canzoni lascive, e talvolta rendevano qualche particolare lo scherno della pubblica derisione.

Una più sfrenata licenza regnava nel culto che gli abitanti della campagna rendevano alla stessa divinità, e che specialmente predominava, quando raccoglievano il frutto dei benefizi di Bacco. Alcuni vendemmiatori, intinti di lezzo, ebbri di gioia e di vino, saltavano sui loro carri, s'attaccavano sulla strada con grossolane improvvisate, si vendicavano dei loro vicini, caricandoli di beffe e motteggi, e della gente ricca, svelandone le ingiustizie (2).

Fra i poeti che fiorivano in quel tempo, alcuni cantavano le azioni e le avventure degli

(1) *Plut. ivi.*

(2) *Scol. d'Aristof. nelle nubi v.* 296. *Idem nei prolegom. d'Aristof. p.* 12. *Donat. framm. della comm. e della trag. Buleng. del teat. l.* 1, *c.* 6.

Dei e degli eroi (1): altri attaccavano con malignità i vizj e le ridicolosaggini delle persone. I primi prendevano Omero per modello; i secondi si faceano forti con le sue autorità ed abusavano del suo esempio. Omero, il più tragico fra i poeti (2), il modello di quanti vennero dopo di lui, aveva nell'Iliade e nell'Odissea perfezionato il genere eroico, e nel Margite avea impiegato lo stile bernesco. Siccome però il prestigio delle sue opere consiste in gran parte nelle passioni e negli affetti con cui ha saputo animarle, i poeti che vennero dopo di lui si studiaron d'introdurre nelle loro un'azione capace di commuovere o di rallegrare gli spettatori. Qualcuno tentò inoltre di produrre questo doppio effetto, ed avventurò de'saggi informi, che furono poscia chiamati tragedie o commedie; perciocchè riunivano in un sol tempo i caratteri di questi due drammi (3). Gli autori di tali abbozzi non si segnalarono con alcuna scoperta; formarono essi solamente nella storia dell'arte una serie di nomi ch'è inutile di pro-

(1) *Aristot. della poet. c.* 4, *t.* 2, *p.* 654.

(2) *Plat. della repubb. l.* 10, *p.* 598, *e* 607. *Idem in Teot. t.* 1, *p.* 152.

(3) *Scol. di Aristof. nei proleg.* 12. *Mem. accad. belle lett. t.* 16, *p.* 260. *Prid. marmi d'Oxf. p.* 420.

durre in luce, poichè non han merito per sostenervisi (1).

Era già stato riconosciuto il bisogno ed il potere dell'interesse teatrale. Gl'inni ad onore di Bacco, dipingendo le sue rapide corse e le sue brillanti conquiste, diventavano imitazioni (2), e nei conflitti de' giuochi Pitici era stato ordinato, con legge espressamente fatta, che i sonatori di flauto, i quali entrassero in lizza, rappresentassero successivamente le circostanze che aveano preceduto, accompagnato o seguito la vittoria d'Apolline contro il Pitone (3).

Alcuni anni dopo questo regolamento (4), Susarione e Tespi, ambidue nati in un piccolo borgo dell'Attica nominato Icaria (5), comparvero ciascuno alla testa d'una compagnia d'attori, l'uno sopra un palco, l'altro sopra un carro (*a*). Il primo attaccò i vizj e le ridicolosaggini

(1) *Suid. in Θεσπ.*
(2) *Aristot. probl. c.* 19, *probl.* 15, *t.* 2, *p.* 764.
(3) *Strab. l.* 9, *p.* 421. *Paus. l.* 10. *c.* 7, *p.* 813. *Poll. l.* 4, *c.* 10, § 84. *Prid. nei marmi d'Oxf. p.* 419.
(4) *Marmi d'Oxford epoca* 40, *e* 44.
(5) *Suid. in Θεσπ. Oraz. dell'arte poet. v.* 275. *Aten. l.* 2, *c.* 3, *p.* 40.
(a) *Susar. rappresentò i suoi primi drammi l'anno* 580, *av. G C. Alcuni anni dopo Tespi diede i primi*

del suo tempo: il secondo trattò soggetti più nobili e tratti dalla storia. Le commedie di Susarione erano sul gusto di quelle farse indecenti e satiriche, che si recitano ancora in alcune città della Grecia. Queste furono per lungo tempo la delizia degli abitanti della campagna. Atene non adottò questo spettacolo, se non dopo che fu perfezionato in Sicilia (1).

Tespi veduto avea più d'una volta nelle feste, dove non si cantavano ancora che inni, uno dei cantori, montato sopra una tavola, fare una specie di dialogo col suo coro (2). Da questo esempio gli nacque l'idea d'introdurre nelle sue tragedie un attore, che per mezzo di semplici recitativi, distribuiti per intervalli, procurasse un respiro al coro, dividendo l'azione, e rendendola più interessante (3). Questa felice innovazione, congiunta ad altre libertà che si era prese, diede apprensione al legislatore d'Atene, capace più di tutti di sentirne il pregio ed il pericolo. Solone proscrisse un genere, in cui le antiche tradizioni erano alterate dalle finzioni.

saggi della tragedia: nel 536 *fece rappresentare il suo Alceste.*

(1) *Arist. della poet. c.* 3, 4, 6, *p.* 654-656.

(2) *Poll. l.* 4, *c.* 19, § 123.

(3) *Diog. Laerz. l.* 3, § 66.

« Se noi onoriamo la menzogna ne' nostri spettacoli, diss' egli a Tespi, noi la troveremo » ben presto nei nostri impegni più sacri (1) ». Il gusto eccessivo che ad un tratto nacque nella città e nella campagna pei drammi di Tespi e di Susarione, giustificò e rese inutile la previdenza inquieta di Solone. I poeti, che fino allora si erano esercitati nei ditirambi e nella satira licenziosa, colpiti dalle forme felici, di cui questo genere cominciava ad ornarsi, consecrarono i loro talenti alla tragedia ed alla commedia (2). Subito fu variato il soggetto del primo di questi poemi. Coloro che non giudicano dei loro piaceri se non per abitudine, sclamarono che questi argomenti erano stranieri al culto di Bacco (3): gli altri accorsero con maggiore entusiasmo alle nuove rappresentazioni.

Frinico, discepolo di Tespi, preferì quella specie di versi che meglio conviene ai drammi, fece qualche altro cangiamento (4), e lasciò la tragedia nell'infanzia.

Eschilo la ricevette dalle mani di lui come involta in rozzi panni, coperta il viso di falsi

(1) *Plut. in Sol. t.* 1, *p.* 95. *Diog. l.* 1, § 59.
(2) *Aristot. poet. c.* 4, *t.* 2, *p.* 655.
(3) *Plut. Simpos. l.* 1, *t.* 2, *p.* 615.
(4) *Suida in* Φρύν.

colori o d'una maschera senza carattere (1), senza grazie nè dignità nel suo contegno, inspirando essa il desiderio di una commozione che appena eccitava, ancor infatuata nelle farse e nelle facezie che l'avevano divertita nei suoi primi anni (2), esprimendosi talvolta con eleganza e dignità, sovente con uno stile debole, basso, e macchiato d'abbiette oscenità.

Il padre della tragedia, poichè tale è il nome che si può dare a questo grand'uomo (3), avea ricevuto dalla natura un'anima forte ed ardente. Il suo silenzio e la sua gravità annunziavano l'austerità del suo carattere (4). Nelle battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea, dove tanti Ateniesi si distinsero per valore, egli diè prova del suo (5). Dalla più tenera gioventù si era famigliarizzato colle idee di que' poeti, che vicini ai tempi eroici concepivano pensieri grandi al pari delle cose che allor si faceano (6). La storia de' secoli remoti offriva alla sua viva immaginazione fatti prosperi e sfortunati, egual-

(1) *Idem in Θέσπ.*
(2) *Arist. poet. ivi.*
(3) *Filostr. vita d' Apoll. l. 6, c. 11, p. 245.*
(4) *Scol. d' Aristof. nelle rane v. 857.*
(5) *Vita di Eschilo.*
(6) *Aristof. nelle rane v. 1062.*

mente strepitosi, troni insanguinati, passioni impetuose e divoratrici, virtù sublimi, misfatti e vendette atroci, in ogni cosa l'aspetto della grandezza, e sovente quello della ferocia.

Per viemeglio assicurare l'effetto di queste pitture, era d'uopo staccarle dai quadri in cui gli antichi poeti le aveano rinserrate; e questo era il lavoro già fatto dagli autori dei ditirambi e delle prime tragedie, ma trascurato aveano di avvicinarle a noi. Essendochè siamo infinitamente più colpiti dalle disgrazie, di cui fummo testimoni, che da quelle che si odono raccontare (1), Eschilo impiegò tutti i prestigi della rappresentazion teatrale per ricondurci sotto gli occhi i tempi passati ed il luogo della scena. L'illusione divenne allora una realtà. Egli introdusse un secondo attore nelle sue prime tragedie (2), e poscia, all'esempio di Sofocle che di recente entrava nella carriera del teatro, ne stabilì un terzo (3) e talvolta un quarto (4). Per mezzo di questa moltiplicità di personaggi, uno degli

(1) *Aristot. rett. l. 2, c. 8, t. 2, p. 659.*

(2) *Idem della poet. c. 4, t. 2, p. 655. Diog. Laerz. l. 5, § 56.*

(3) *Eschil. in Choef. v. 666. ec, v. 900. ec. Idem nelle Eumen. Dacier osservaz. sulla poet. d'Arist. p. 60.*

(4) *Poll. l. 4, c. 16, § 110.*

attori diventava l'eroe del dramma, e traeva principalmente sopra di sè l'attenzione. Nè facendo più il coro che una funzion subalterna, Eschilo ebbe la precauzione d'abbreviare la sua parte, e forse non ancor quanto bastava (1).

Gli si rimprovera di avere introdotto personaggi che non parlano. Achille dopo la morte del suo amico, e Niobe dopo quella de' suoi figli si strascinano sul teatro, e per varie scene vi restano immobili, velati il capo senza proferire parola (2). Ma se gli avesse fatti piagnere e lagnarsi, avrebbe poi prodotto un effetto tanto terribile quanto quel velo, quel silenzio, e quell'abbandono d'un estremo dolore? In qualcuno de' suoi drammi la sposizione dell'argomento è troppo diffusa (3), in altri non è chiara abbastanza (4). Quantunque pecchi sovente contro le regole che furono poscia stabilite, le ha quasi tutte avute in vista.

Si può dir d'Eschilo quello ch'egli stesso dicea dell'eroe Ippomedonte: « Lo spavento » cammina innanzi di lui, col capo eretto sino

(1) *Aristof. nelle rane v.* 445. *Idem poet. c.* 4.
(2) *Aristof. ivi v.* 942. *Scol. ivi. Spanh. ivi p.* 311.
(3) *Eschil. in Agamen.*
(4) *Aristof. ivi v.* 1163.

» al cielo (1) ». Egli da per tutto inspira un profondo e salutare terrore, giacchè non ci opprime l'anima con iscosse violenti, che per rialzarla tosto con l'idea che le porge della sua forza. I suoi eroi amano piuttosto d'essere schiacciati dal fulmine, che di fare una viltà, ed il loro coraggio è più inflessibile che la legge fatale della necessità. Nondimeno sapeva por limiti alle emozioni che pregiavasi d'eccitare, e schivò sempre d'insanguinare la scena (2), perchè i suoi quadri dovevano essere terribili senza inspirare il raccapriccio. È raro che giunga a far piagnere (3) ed eccitare la compassione: sia che la natura gli avesse negato quella dolce sensibilità che ha bisogno di comunicarsi agli altri, sia piuttosto ch'ei temesse di ammollirli. Egli non avrebbe giammai esposto sulla scena nè Fedre nè Stenobee: giammai non si sarebbe prestato a dipignere le dolcezze ed i furori dell'amore (4). Non vedeva nei differenti eccessi di questa passione che debolezze o delitti di pericoloso esempio pei buoni costumi, e voleva

(1) *I sette contro Tebe*, *v.* 506.

(2) *Aristof. ivi v.* 1064. *Filost. vita di Apoll. l.* 6, *c.* 11, *p.* 244.

(3) *Vita di Eschilo.*

(4) *Aristof. ivi v.* 1075.

insegnare a stimar quelli che obbligava a compiangere.

Seguitiamolo nei passi giganteschi che fece nella sua carriera. Esaminiamo la maniera con cui trattò le differenti parti della tragedia, vale a dire l'invenzione, i costumi, i pensieri, le parole, lo spettacolo ed il canto (1). I suoi intrecci sono di un'estrema semplicità. Egli neglesse o non conobbe quanto basta l'arte di salvare le verosimiglianze (2), d'intrecciare e sciogliere l'azione, di connetterne le varie parti, di accelerarla o ritardarla per mezzo delle agnizioni od altri accidenti non preveduti (3); e molte volte non sa interessare se non col racconto de'fatti e colla vivacità del dialogo (4); talvolta colla forza dello stile, o col terrore dello spettacolo (5). Sembra che riguardasse l'unità d'azione e di tempo com'essenziale, quella di luogo come meno necessaria (6).

Il coro nelle sue tragedie non si limita ai cantici, ma fa parte del dramma, e tiene il ca-

(1) *Arist. poet. c.* 6, *t.* 2, *p.* 656.
(2) *Dion. Grisost. oraz.* 52, *p.*549. *Eschil. in Agamen.*
(3) *Vita d'Eschilo.*
(4) *Eschilo nei sette contro Tebe.*
(5) *Idem nei Supplicanti, e nell' Eumenidi.*
(6) *Idem nell' Eumenidi.*

rattere di difensore degl'infelici, di consigliere dei re, di persecutore dei tiranni, di confidente del popolo: talvolta partecipa dell'azione in tutto il corso del dramma (1). Questo è ciò che i successori d'Eschilo avrebbero dovuto praticare più sovente, e ciò ancora ch'egli stesso non praticò quanto basta.

Il carattere ed il costume dei suoi personaggi sono come conviene, e di rado si smentiscono. Egli fa scelta per l'ordinario de'suoi modelli ne'tempi eroici, e li sostiene elevati quanto quelli d'Omero (2). Si compiace a dipingere anime vigorose, risolute, superiori al timore, consacrate alla patria, insaziabili di gloria e di battaglie, più grandi di quelle del giorno d'oggi, tali quali intendeva di formarne per difesa della Grecia (3); poichè scriveva al tempo della guerra de' Persiani.

Mirando più al terrore che alla compassione, lungi dall'addolcire certi caratteri, Eschilo non cerca che di renderli più feroci, senza nuocere nondimeno all'interesse teatrale. Clitenne-

(1) *Eschil. ivi.*
(2) *Dion. Grisost. oraz.* 52, *p.* 549.
(3) *Esch. in Promet. v.* 178. *Aristof. nelle rane v.* 1046, 1073.

stra, dopo d'avere scannato il proprio sposo, racconta il suo misfatto con una derisione amara, coll'intrepidità d'uno scellerato. Questo delitto farebbe orrore, se non fosse giusto agli occhi di lei, se non fosse necessario, se, a norma de' principj ricevuti ne' tempi eroici, il sangue sparso ingiustamente non dovesse essere lavato con altro sangue. Clitennestra lascia vedere la sua gelosia contro Cassandra, il suo amore per Egisto; ma non furono queste sì deboli molle che mossero la mano di lei: la natura e gli Dei la sforzarono a vendicarsi. « Intrepida v'annunzio quanto ho fatto senza raccapricciare, dice Clitennestra al popolo; che voi l'approviate o no, è lo stesso per me. Eccovi il mio sposo senza vita: son io che l'ho ucciso: del suo sangue io sono spruzzata: io l'ho ricevuto colla stessa avidità, con cui un terreno inaridito dal sole riceve la rugiada del cielo. Egli avea immolata la figlia mia: ed io gli ho immerso un pugnale nel seno: o per meglio dire non fu Clitennestra (1), fu il demone d'Atreo, il demone ordinatore del sanguinario banchetto di quel re: egli sì, egli fu

(1) *Eschilo in Agamen. v.* 1398, 1411, 1494, 1445, 1671, 1606.

» che prese le mie sembianze per vendicare con » più strepito i figli di Tieste ».

Questa idea diverrà più sensibile per la seguente riflessione. In mezzo ai disordini ed ai misteri della natura, non eravi cosa che più colpisse Eschilo, di quello che la strana sorte del genere umano: nell' uomo delitti di cui egli è l'autore, calamità di cui egli è la vittima: sopra di lui la vendetta celeste e la cieca fatalità, l'una che lo perseguita quando è colpevole, l'altra quando è felice. Tal' è la dottrina da lui attinta nel conversare coi saggi (1), da lui seminata in quasi tutti i suoi drammi, e che tenendoci l'anima in un terrore continuo, ci avverte incessantemente di non tirarci addosso lo sdegno degli Dei, e di sottoporci ai colpi del destino (2). Quindi ne viene quell'alto disprezzo che mostra pe' falsi beni che ci abbagliano, quella forza di eloquenza colla quale insulta le miserie della fortuna. « O grandezze umane, sclama Cassan- » dra con indignazione, brillanti e vane imma- » gini che un' ombra può offuscare, una goccia » d' acqua cancellare! La prosperità dell' uomo

(1) *Eschil. in Promet. v.* 106, *e* 613, 962.
(2) *Idem nei Persian. v.* 293.

» mi muove a maggior pietà che le sue sven-
» ture (1) ».

Al suo tempo non si conosceva pel genere eroico che lo stile dell'epopea e quello del ditirambo. Eschilo trovandoli confacenti all'elevatezza de' suoi sentimenti e delle sue idee, gli trasportò, senza indebolirli, nella tragedia. Strascinato da un entusiasmo che non è più in grado di frenare, profonde gli epiteti, le metafore, tutte l'espressioni figurate degli affetti; tutto ciò che può dar forza, peso, magnificenza alla lingua (2); tutto ciò che può renderla animata ed appassionata. I racconti, i pensieri, le massime sotto il vigoroso suo pennello si cangiano in immagini che colpiscono per la loro bellezza o per la loro singolarità. In questa tragedia (3), che ben a ragione potrebbe intitolarsi il parto di Marte (4): « Re dei Tebani, dice un cor-
» riere da Eteocle spedito a scoprire l'armata

(1) *Idem in Agamen. v.* 1345.

(2) *Vita di Eschil. Dion. d' Alicarn. degli antichi scritt. c.* 2, *t.* 6, *p.* 423. *Frinic. presso Foz. p.* 327. *Oraz. arte poet. v.* 280.

(3) *I sette contro Tebe.*

(4) *Aristof. nelle rane v.* 1053. *Plut. in Simpos. l.* 7, *c.* 10, *t.* 2, *p.* 715.

» degli Argivi: l'inimico s'accosta; io l'ho ve-
» duto, credi alle mie parole ».

Sette guerrieri, bellicosi duci,
Scannanti un tauro in su ferrato scudo,
Il caldo sangue con le man toccando,
Marte, Bellona, e l'avido di stragi
Terror giuraro o la città di Cadmo
Volger sossopra e sterminarla, o questo
Suol morendo bagnar del proprio sangue (1).

Dice di un uomo, la cui prudenza era a tutta prova (2): « Egli miete quelle saggie e genero-» se risoluzioni che germogliano ne' profondi » solchi dell'anima sua (*a*); ed altrove: -- L'in-» telligenza che mi anima, è discesa dal cielo » sulla terra, e mi grida perpetuamente: Non » accordare che una debole stima a chiunque » è mortale (3) ». Per avvertire i popoli liberi di vegliare per tempo sulla condotta d'un cittadino pericoloso pe' suoi talenti e per le sue

(1) *Eschil. I sette contro Tebe, trad. Bellotti T. I. p.* 81. *Long. del subl. c.* 16. *Traduz. di Boileau ivi.*

(2) *Idem ivi v.* 599.

(a) *Lo Scoliaste osserva che Plat. impiega la stessa espressione in un passo della sua repubbl.*

(3) *Eschil. nella Niobe Fram. p.* 641.

ricchezze: « Badate, lor dice, di non allevare » un giovane leone, di non accarezzarlo quan» do ancor teme, e di non resistergli quando » non teme più alcuno (1) ».

In mezzo a questi raggi di luce regna in alcune delle sue opere un'oscurità che proviene non solamente dalla sua estrema precisione e dall'arditezza delle sue figure, ma inoltre dai nuovi vocaboli (2), coi quali affetta di arricchire o d'irruvidire il suo stile. Eschilo non voleva che i suoi eroi s'esprimessero come il volgo: la loro elocuzione doveva essere superiore al linguaggio ordinario (3): ma sovente è superiore anche al linguaggio conosciuto. Per fortificare la sua dicitura, parole di gran mole e di dura costruzione, composte di frantumi di altre, si alzano in mezzo alle frasi come quelle superbe torri che grandeggiano sopra le case d'una città. Riferisco la comparazione d'Aristofane (4).

L'eloquenza d'Eschilo era troppo forte per assoggettarsi alle ricerche dell'eleganza, dell'armonia e della correzione (5): il suo slancio trop-

(1) *Aristof. ivi v.* 1478.
(2) *Dion. d'Alic. degli ant. scritt. c.* 2, *t.* 5, *p.* 423.
(3) *Aristof. ivi v.* 1092.
(4) *Idem ivi v.* 1036.
(5) *Vita d'Eschil. Dion. d'Alicarn. della compo-*

po audace, per non esporlo a voli ed a cadute. In generale ha lo stile nobile e sublime: in certi luoghi grande eccessivamente e pomposo sino alla gonfiezza (1); talvolta non più riconoscibile e ributtante per le sue comparazioni abbiette, pei giuochi di parole puerili (2), ed altri difetti comuni a questo autore, e a tutti quelli che hanno più genio che gusto. Malgrado i suoi difetti egli merita un posto distintissimo fra i più celebri poeti della Grecia.

Non bastava che il tuono imponente delle sue tragedie lasciasse nelle anime una forte impressione di grandezza: era d'uopo per guadagnarsi la moltitudine, che tutte le parti dello spettacolo concorressero a produrre lo stesso effetto. Credevasi allora che la natura, dando agli antichi eroi una statura gigantesca (3), avesse scolpito sulla fronte loro una maestà, per cui esigevano il rispetto del popolo, non meno che per l'apparato che li circondava. Eschilo diede risalto ai suoi attori con una calzatura altissi-

siz. delle parole c. 22, *t.* 6, *p.* 150. *Long. del subl. c.* 15. *Scol. d' Aristof. nelle rane v.* 1295.

(1) *Quintil. l.* 10, *c.* 1, *p.* 632.

(2) *Eschil. in Agamenn. v.* 330, 876, 698.

(3) *Filostr. vita d' Apoll. l.* 2, *c.* 21, *p.* 73, *l.* 4, *c.* 16, *p.* 152. *Aulo Gell. l.* 3, *c.* 18.

ma (1): coprì le loro sembianze sovente deformi sotto una maschera che ne ascondeva le irregolarità (2), e li vestì d'abiti collo strascico e magnifici, la forma dei quali era sì decente, che i sacerdoti di Cerere non si vergognarono d'adottarla (3). I personaggi subalterni anch'essi ebbero maschere ed abiti adattati alla lor parte. In vece di que' palchi abbietti che anticamente soleansi costruire alla presta, egli ebbe un teatro (4) provveduto di macchine, ed abbellito con decorazioni (5). Fece sentire il suono della tromba: vi si vide fumar l'incenso su gli altari, uscir le ombre dagli avelli, e le furie sbucare dagli abissi del Tartaro. In uno de' suoi drammi queste divinità infernali comparvero per la prima volta con maschere, sulle quali era impresso il pallore, tenendo fiaccole in mano, e serpenti annodati fra i capelli (6), seguite da un

(1) *Filostrat. ivi l.* 6, *c.* 11, *p.* 245. *Idem vita dei sofisti l.* 1, *p.* 492. *Lucian. pantom.* § 27, *t.* 1, *p.* 284. *Vita d' Eschil. pres. Robort. p.* 11.

(2) *Oraz. dell' arte poet. v.* 278.

(3) *Aten. l.* 1, *c.* 18, *p.* 21.

(4) *Oraz. ivi v.* 279.

(5) *Vitruv. nella pref. l.* 7, *p.* 124. *Vita di Eschil. pres. Rob. ivi. Vita d' Eschil. pres. Stanl. p.* 702.

(6) *Aristof. nel Plut. v.* 423. *Scol. ivi Paus. l.* 1, *c.* 28, *p.* 68.

numeroso corteggio di spettri orribili. È fama che al loro aspetto, ai loro ruggiti, raccapricciò di terrore tutta l'udienza; che donne gravide abortissero; che morissero fanciulli (1), e che i magistrati, onde prevenire simili accidenti, ordinassero che il coro in avvenire non fosse più composto che di quindici attori in vece di cinquanta (2).

Gli spettatori attoniti per la illusione che tanti oggetti nuovi produceano sui loro sensi, nol furono meno per l'intelligenza che spiccava nei movimenti degli attori. Eschilo gli esercitava quasi ogni giorno: regolava il loro contegno, ed insegnava loro a rendere l'azione più sensibile con gesti nuovi ed espressivi. Il suo esempio gl'istruiva ancor meglio: egli recitava con loro ne'suoi drammi (3). Talvolta prendeva per compagno, onde esercitarli, un bravo maestro di coro nominato Teleste, il quale avea perfezionata l'arte del gesto. Nella rappresentazione dei sette capi contro Tebe, pose tanta verità ne' suoi movimenti, che l'azione sola avrebbe potuto stare in vece di parole (4).

(1) *Vita d' Eschilo.*
(2) *Poll. l.* 4, *c.* 16, § 110.
(3) *Aten. l.* 1, *c.* 18, *p.* 21.
(4) *Aristocl. pres. Aten. l.* 1, *c.* 18, *p.* 22.

Detto abbiamo che Eschilo avea trasportato nella tragedia lo stile della epopea e del ditirambo: egli v' introdusse ancora le modulazioni sublimi, e il ritmo impetuoso di certe arie, o *nome*, destinate ad eccitare il coraggio (1). Non mai però s' indusse a far uso delle innovazioni che cominciavano a sfigurare l' antica musica: il suo canto era pieno di nobiltà e di decenza, sempre nel genere diatonico (2), il più semplice ed il più naturale di tutti.

Accusato a torto d' aver rivelato in un dei suoi drammi i misteri d' Eleusi, non si sottrasse che a grande stento al furore di un popolo fanatico (3). Nondimeno perdonò quest' ingiustizia agli Ateniesi, poichè non avea corso rischio che della vita; ma quando poi li vide coronare i drammi de' suoi rivali in competenza de' propri: tocca al tempo, diss' egli, di riporre i miei al loro posto (4); e abbandonata la patria, pas-

(1) *Timar. pres. lo Scol. d' Aristof. nelle rane* 1315. *Eschil. in Agamen. v.* 1162. *Mem. dell' accad. belle lett. t.* 10, *p.* 285.

(2) *Plut. della mus. t.* 2, *p.* 1137.

(3) *Aristot. dei cost. l.* 3, *c.* 2, *t.* 2, *p.* 29. *Elian. var. stor. l.* 5, *c.* 19. *Clem. Alessand. strom. l.* 2, *c.* 14, *p.* 461.

(4) *Aten. l.* 8, *c.* 8, *p.* 347.

sò in Sicilia (1), dove il re Jerone lo colmò di beneficenze e di distinzioni. Ivi morì poco tempo dopo, quasi in età di settanta anni (*a*). Fu scolpito sulla sua tomba quest' epitaffio di sua composizione (2): « Qui giace Eschilo figlio di » Euforione: nato nell'Attica, morì nel paese » fertile di Gela: i Persiani ed il bosco di Ma» ratona attesteranno mai sempre il suo valore ». In quel momento, disgustato certamente della gloria letteraria, non ne vide altra di più brillante che quella delle armi. Gli Ateniesi decretarono onori alla sua memoria; e più d'una volta furono veduti gli autori che volevano applicarsi all'arte drammatica, andare a far libazioni sul suo sepolcro, e declamare le loro composizioni intorno a quel funereo monumento (3).

Mi sono diffuso sul merito di questo poeta, perchè le sue innovazioni sono state quasi tutte altrettante scoperte, e perchè più malagevole

(1) *Plut. in Cim. t.* 1, *p.* 483.

(a) *L'anno* 456. *av. G. C.* (*Marmi d' Oxf. ep.* 60. *Cors. fasti att. t.* 3, *p.* 119.)

(2) *Scol. vita d'Eschil.* 'Αισχύλον 'Ευφορίωνος 'Αθηναῖον τόδε κεύθει μνῆμα, καταφθίμενον πυροφόροιο Γέλας. *Plut. dell' esil. t.* 2, *p.* 604. *Paus. l.* 1, *c.* 14, *p.* 35. *Aten. l.* 14, *p.* 627.

(3) *Vita d'Eschil. pres. Stanl.*

sembrava, coi modelli che avea sotto gli occhi, d'innalzare la tragedia al punto di grandezza dove egli l'ha lasciata, di quello che portarla dopo di lui alla perfezione (1). I progressi dell'arte furono estremamente rapidi. Eschilo era nato alcuni anni dopo che Tespi ebbe prodotto il suo Alceste (*a*): egli ebbe per contemporanei e per rivali Cherilo, Pratina, Frinico, dei quali oscurò la gloria, e Sofocle che stette in competenza con lui.

Sofocle nacque d'una famiglia onesta d'Atene, l'anno quarto della settantesima Olimpiade (2), ventisette anni in circa dopo la nascita d'Eschilo, quattordici prima di quella d'Euripide (3).

Non giova rammentare come dopo la battaglia di Salamina, posto alla testa d'un coro di gioventù, che facea sentire intorno d'un trofeo cantici di vittoria, egli si attirasse gli occhi di tutti per la bellezza della sua figura, e gli ap-

(1) *Scol. vita di Eschilo pres. Robort. p.* 11.

(a) *Tespi diede il suo Alceste l'anno* 536 *prima di G. C. Eschilo nacque l'anno* 526 *dell'era stessa: Sofocle verso l'anno* 497.

(2) *Marmi d'Oxf. ep.* 57. *Cors. fasti t.* 2, *p.* 49.

(3) *Vita di Sofocle. Scol. di Aristof. nelle rane v.* 75. *Marmi d'Oxf. ivi.*

plausi universali col suono della sua lira (1): che in varie occasioni gli furono affidati impieghi importanti (2), tanto civili quanto militari (*a*): che all'età di ottant'anni (3) accusato da un figlio sconoscente di non essere più in grado di maneggiare gli affari domestici, si contentò di leggere all'udienza l'Edipo a Colone che avea allor terminato: che i giudici sdegnati contro il figlio, conservarono a lui i propri diritti, e che tutti gli spettatori il condussero in trionfo a casa (4): che morì all'età di anni novantuno (5), dopo d'aver goduta una gloria, il cui splendore aumentasi di giorno in giorno. Questi ragguagli sì luminosi non lo onorerebbono quanto basta; ma dirò che la dolcezza del suo carattere e le grazie del suo spirito, gli acquistarono un gran

(1) *Scol. vita di Sofocl. Aten. l.* 1, *c.* 17, *p.* 20.
(2) *Strab. l.* 14, *p.* 638. *Plut. in Pericl. t.* 1, *p.* 156. *Cic. dei doveri l.* 1, *c.* 40, *t.* 3, *p.* 220.

(a) *Egli tenne comando nell' armata con Pericle. Questo non prova che avesse talenti militari, ma solo ch' ei fu uno dei dieci generali estratti ogni anno a sorte.*

(3) *Aristot. retor. l.* 3, *c.* 15, *t.* 2, *p.* 601.
(4) *Cicer. della vecchiez. c.* 7, *t.* 3, *p.* 301. *Plut. se al vecchio etc. t.* 2, *p.* 785. *Valer. Mass. l.* 8, *c.* 7, *esterni n.* 12.
(5) *Diod. Sicul. l.* 13, *p.* 22. *Marmi d'Oxf. ep.* 65.

numero d'amici, che si conservò per tutta la sua vita (1); che seppe resistere senza orgoglio e senza pentimento agl'inviti dei re che cercavano con premura d'averlo alla loro corte: che se nell'età dei piaceri l'amore il fece talvolta traviare (2), lungi dal calunniare la vecchiezza, si chiamò felice per le perdite fatte, come uno schiavo che non ha più da soffrire i capricci di un tiranno feroce (3): che alla morte d'Euripide, suo rivale, accaduta poco tempo prima della sua, comparve in abito di lutto, unì il suo dolore a quello degli Ateniesi, e non soffrì che in un dramma nuovo, ch'ei dava, i suoi attori portassero corone (4).

La sua prima applicazione fu la poesia lirica (5), ma il suo genio lo strascinò ben presto in un cammino di maggior gloria, e il suo primo trionfo ve lo ritenne per sempre. Egli avea ventotto anni: concorreva con Eschilo che sta-

(1) *Scol. vita di Sofocle.*

(2) *Aten. l.* 13, *p.* 592, *e* 603.

(3) *Plat. della repubb. l.* 1, *t.* 2, *p.* 329. *Plut. t.* 2, *p.* 1094. *Cicer. della vecchiez. c.* 14, *t.* 3, *p.* 509. *Aten. l.* 12, *c.* 1, *p.* 510. *Stob. serm.* 6, *p.* 78.

(4) *Tom. Mag. nella vita d'Euripide.*

(5) *Suida in* Σοφοκλ.

va in possesso del teatro (1). Dopo la rappresentazione dei drammi, il primo degli arconti che presedeva ai giuochi, non potendo estrarre a sorte i giudici che dovevano decretare la corona, gli spettatori divisi facevano risonare il teatro colle loro acclamazioni: e siccome queste raddoppiavansi ad ogni istante, i dieci capitani della repubblica, avendo per capo Cimone, giunto per le sue vittorie e liberalità al colmo della gloria e del credito, salirono sul teatro, e s'accostarono all' altare di Bacco, per farvi, prima di ritirarsi, le libazioni usate. La loro presenza e la cerimonia che facevano, sospese il tumulto, e l' arconte frattanto, avendo scelto i giudici della vittoria, li fece sedere, dopo ch' ebbero prestato il giuramento. La pluralità dei suffragi si riunì in favore di Sofocle (2); ed il suo emulo sdegnato di tal preferenza, si ritirò poco dopo in Sicilia.

Un sì bel trionfo doveva assicurare per sempre a Sofocle l'impero della scena; ma il giovine Euripide n'era stato testimonio, e questa rimembranza il tormentava, anche quando pren-

(1) *Marmi d' Oxf. ep. 57. Cors. fasti att. t. 2, p.* 48, *t.* 3, *p.* 180.

(2) *Plut. in Cim. t.* 1, *p.* 483.

deva lezioni d'eloquenza sotto Prodico, e di filosofia sotto Anassagora. Quindi fu veduto all'età di diciotto anni (1) entrare nella carriera, e per una lunga serie d'anni scorrerla di fronte con Sofocle, a guisa di due superbi destrieri che con ardore eguale aspirino alla vittoria.

Quantunque Euripide avesse molti ornamenti di spirito, la sua severità per l'ordinario allontanava dal suo contegno le grazie del sorriso e i colori brillanti della gioia (2). Egli, al pari di Pericle, contratta avea questa abitudine dall'esempio di Anassagora loro maestro (3). Le facezie lo irritavano: « Ho in odio, diceva in un suo dramma, quegli uomini inutili che non hanno altro merito che di divertirsi alle spalle de'saggi da loro disprezzati (4) ». Egli faceva allusione specialmente alla licenza degli autori di commedia, i quali dal canto loro cercavano di screditare i costumi di lui, come screditavano quelli degli altri filosofi. Bastava in vece di risposta l'osservare che Euripide era uno degli amici di Socrate, il quale non an-

(1) *Aulo Gell. notti att. l.* 15, *c.* 20.

(2) *Aless. Etol. pres. Aul. Gell. l.* 15, *c.* 20.

(3) *Plut. in Pericl. t.* 1, *p.* 154. *Elian. var. stor. l.* 8, *c.* 13.

(4) *Euripid. in Melan. ap. Aten. l.* 14, *p.* 613.

dava quasi mai al teatro, se non quando vi si rappresentavano i drammi di questo poeta (1).

Egli avea esposto sulla scena principesse macchiate di delitti, e con questa occasione si era più d'una volta scatenato contro le donne in generale (2). Si cercava sollevarle contro di lui (3): chi sosteneva ch'ei le odiava (4), chi più illuminato affermava che Euripide le amava con gran passione (5). « Egli le detesta, diceva » un giorno taluno. -- Sì, rispose Sofocle; ma » solo nelle sue tragedie (6) ».

Varie ragioni l'impegnarono verso la fine de'suoi giorni a ritirarsi presso Archelao re di Macedonia. Questo principe cercava di radunare nella sua corte tutti quelli che si distinguevano nelle lettere e nelle arti. Euripide vi trovò Zeusi e Timoteo (7), il primo de' quali avea fatta una rivoluzione nella pittura e l'altro nella

(1) *Elian. var. stor. l. 2, c. 13.*

(2) *Euripid. in Melan. ap. Barn. t. 2, p.* 480.

(3) *Arist. in Tesmof. Barn. nella vita di Eurip. n.* 19.

(4) *Scol. arg. nelle Tesmof. p.* 472.

(5) *Aten. l.* 13, *c.* 3, *p.* 603.

(6) *Jeron. pres. Aten. l.* 13, *p.* 557. *Stob. serm.* 6, *p.* 80.

(7) *Elian. var. istor. l.* 14, *c.* 17. *Plut. in Apofteg. t.* 2, *p.* 177.

musica. Vi trovò il poeta Agatone, amico suo (1), uno de' più onesti uomini e de' più amabili del suo tempo (2). Egli era quegli che diceva ad Archelao: « Un re deve ricordarsi di tre cose: » ch' egli governa uomini: che deve governarli » secondo le leggi: che non li governerà sem- » pre (3) ». Euripide non si spiegava con minor libertà: ne aveva buon dritto; perciocchè non sollecitava veruna grazia. Un giorno che l' uso stesso permetteva di offrire al sovrano qualche regaluccio, come un omaggio di affetto e di fedeltà, non comparve cogli altri cortigiani e adulatori, premurosi di soddisfare a un tal dovere. Archelao avendogliene fatto qualche rimprovero: « Quando il povero dona, rispose Euripi- » de, egli dimanda (4) ».

Morì qualche anno dopo, in età di settantasei anni (5). Gli Ateniesi spedirono deputati in Macedonia per ottenere che il suo corpo fosse trasportato in Atene: ma Archelao, che già dati avea pubblici contrassegni del suo dolore, rigettò le preci loro, e considerò come

(1) *Elian. var. istor. l.* 2, *c.* 21.
(2) *Aristof. nelle rane v.* 84.
(3) *Stob. serm.* 44, *p.* 308.
(4) *Euripid. in Archel. pres. Barn. t.* 3, *p.* 456, *v.* 11.
(5) *Marmi d' Oxf. ep.* 64.

un onore pe' suoi stati il conservare le ceneri di quel grand'uomo. Fece costruire un magnifico monumento ad Euripide, vicino alla sua capitale, sulle rive d'un ruscello d'un'acqua tanto eccellente che invita i passaggeri a fermarvisi (1), e a contemplare per conseguenza il monumento esposto agli occhi loro. Nel tempo stesso gli Ateniesi gli eressero un cenotafio sulla strada che conduce dalla città al Pireo (2): essi pronunziano il suo nome con rispetto, e talvolta con trasporto. A Salamina, luogo della sua nascita, si diedero la premura di condurmi ad una grotta, dove si pretende ch'avesse composta la maggior parte de' suoi drammi (3), nella guisa stessa che nel borgo di Colone gli abitanti mi mostrarono più d'una volta la casa dove Sofocle avea condotto parte della sua vita (4).

Atene perdette quasi nel tempo medesimo questi due celebri poeti. Appena essi chiusero gli occhi, che Aristofane in una sua commedia

(1) *Plin. l.* 31, *c.* 2, *t.* 2, *p.* 550. *Vitruv. l.* 8, *c.* 3, *p.* 163. *Plut. in Lic. t.* 1, *p.* 69. *Antol. grec.* 273. *Suida in* 'Ευριπίδ.

(2) *Paus. l.* 1, *c.* 2, *p.* 6. *Tomas. mag. vita d'Eurip.*

(3) *Filosof. pres. Aul, Gell. l.* 15, *c.* 20.

(4) *Cicer. dei fini l.* 5, *c.* 1, *t.* 2, *p.* 197.

rappresentata con applauso, (1) suppose che Bacco disgustato delle cattive tragedie che si rappresentavano nelle sue feste, fosse disceso all'inferno per ricondurne Euripide, e che arrivando avesse trovata la corte di Plutone piena di discordie. La causa faceva onore alla poesia. Vicino al trono di quel nume ne stanno parecchi altri, sui quali sono assisi i primi fra i poeti nei generi nobili e sublimi (2); ma che sono obbligati a cedere quando si presenta qualche nuovo personaggio d'un merito superiore. Eschilo occupava quello della tragedia. Euripide pretende d'impossessarsene: si sta per esaminare i loro titoli. Euripide è sostenuto da un gran numero di gente rozza e senza gusto, sedotta dai falsi ornamenti della sua eloquenza. Sofocle si è dichiarato per Eschilo, pronto a riconoscerlo per suo maestro se resta vincitore; e s'egli è vinto, disposto a contrastare la corona ad Euripide. Frattanto i concorrenti vengono alle mani: l'uno e l'altro, armati coi dardi della satira, dà risalto ai suoi drammi, e deprime quelli del suo rivale. Bacco deve pronunziare: sta lungamente irresoluto; ma finalmente si dichiara per

(1) *Argom. d'Aristof. nelle rane p.* 116, e 116.
(2) *Aristof. nelle rane v.* 773.

Eschilo, il quale, prima di uscir dall'inferno, dimanda con grande istanza che, nel tempo della sua assenza, il suo posto sia occupato da Sofocle (1).

Malgrado le prevenzioni e l'odio d'Aristofane contro Euripide, la sua decisione che assegna il primo posto ad Eschilo, il secondo a Sofocle, il terzo ad Euripide, in que' tempi era conforme all'opinione di quasi tutti gli Ateniesi. Senza approvarla o contraddirvi, riferirò qui i cambiamenti che questi due ultimi fecero nell'opera del primo. Ho detto altrove che Sofocle avea introdotto un terzo attore nelle sue prime composizioni drammatiche: e non giova insistere sulle nuove decorazioni, con cui egli fece la scena più ricca, come nemmeno sopra i nuovi attributi che diede ad alcuni de' suoi personaggi (2). Egli riprendeva Eschilo per tre difetti: l'altezza eccessiva delle sue idee, la pompa gigantesca dell'espressioni, la stentata disposizione dell'intreccio; e si vantava di aver superati tutti e tre questi difetti (3).

(1) *Aristof. nelle rane v.* 1663.

(2) *Idem della poet. c.* 4, *t.* 2, *p.* 655. *Suida in* Σοφοκλ. *Scol. nella vita di Sofocle.*

(3) *Plut. progres. delle virtù t.* 2, *p.* 79.

Se i modelli che ci sono presentati in teatro, si trovassero in una troppo elevata azione, le disgrazie dei personaggi che rappresentano non giugnerebbono ad intenerirci, nè gli esempi loro servirebbero per nostra istruzione. Gli eroi di Sofocle stanno nella distanza precisa, cui può giugnere la nostra ammirazione e la nostra commozione. Essendo questi al di sopra di noi senza esser da noi remoti, tutto quello che ai medesimi avviene, non ci può essere nè affatto straniero, nè troppo famigliare; e siccome conservano sempre un resto di debolezza nei più terribili cimenti (1), ne risulta un patetico sublime che caratterizza specialmente questo poeta.

Ei seppe osservar talmente i limiti della vera grandezza, che per timore di oltrepassarli, gli accade talvolta di non avvicinarvisi quanto basta. In mezzo d'una rapida fuga, nel punto che sta per infiammare ogni cosa, si vede di repente fermarsi ed estinguersi (2). Si direbbe allora ch'egli preferisce le cadute ai voli.

Sofocle non era guari fatto per fermarsi di troppo sulle debolezze del cuor umano, nè su delitti ignobili: per lui facea d'uopo trovare ani-

(1) *Dion. d'Alicar. degli ant. scritt. t.* 5, *p.* 423.
(2) *Long. del subl. c.* 33.

me forti, sensibili, e perciò appunto interressanti; anime scosse dalle calamità, senza restarne oppresse, e senza farne pompa orgogliosa. Riducendo l'eroismo alla sua giusta misura, egli abbassò il tuono della tragedia, e bandì quelle espressioni che da una immaginazion furiosa furono dettate a Eschilo, e che portavano lo spavento nell'anima dello spettatore. Il suo stile, come quello d'Omero, è pieno di forza, di magnificenza, di nobiltà, di dolcezza (1), e per fino nella pittura delle passion i le più violenti, si adatta felicemente alla dignità dei personaggi (2).

Eschilo dipinge gli uomini più grandi di quello che possono essere; Sofocle li dipinge come dovrebbero essere, Euripide come sono di fatti (3). I due primi avevano negletto passioni e situazioni, che il terzo credette capaci di produrre grandissimi effetti. Rappresentò talvolta principesse infiammate d'amorose passioni, e che non respiravano che adulterio e misfatti (4); talvolta re degradati sotto le avversità, al punto

(1) *Dion. Grisost. oraz.* 52, *p.* 552. *Quintil. l.* 10, *p.* 632. *Scol. vita di Sofocle.*

(2) *Dion. d' Alicarn. ivi.*

(3) *Aristot. poet. c.* 25, *t.* 2, *p.* 673.

(4) *Aristof. nelle rane v.* 874, *e* 1085.

di coprirsi di censi, e di porger la mano in abito di mendici (1). Questi quadri, in cui non si riconoscevano più i tratti della mano d'Eschilo, nè di quella di Sofocle, da principio sollevarono gli spiriti. Diceasi che non si dovea, sotto verun pretesto, macchiare il carattere, nè deturpare il grado degli eroi drammatici: ch'era ben vergognoso il descrivere con tanto artifizio immagini ributtanti, e pericoloso l'accordare al vizio con tanta pompa l'autorità dei grandi esempi (2).

Ma il tempo era passato, in cui le leggi di Grecia sottoponessero ad una pena gli artisti che non trattavano il loro soggetto con una certa decenza (3). Le anime si andavano snervando, ed i limiti della convenienza si dilatavano di giorno in giorno. La maggior parte degli Ateniesi fu meno urtata dagli attacchi che i drammi d'Euripide davano all'idee ricevute, di quello che vinti e persuasi dal sentimento con cui avea saputo animarli; perciocchè questo poeta, abile nel maneggiare gli affetti dell'anima, è ammi-

(1) *Idem nelle nubi v.* 919. *Scol. ivi. Idem nelle rane v.* 866, *e* 1095. *Scol. ivi. Idem negli Acarn. v.* 411. *Scol. ivi.*

(2) *Idem nelle rane v.* 1082.

(3) *Elian. var. stor. l.* 4, *c.* 4.

rabile quando dipinge i furori dell'amore, o che suscita le commozioni della pietà (1). Allora superando sè stesso, giugne talvolta al sublime, al quale sembra che la natura non lo avesse destinato (2). Gli Ateniesi s'intenerirono per la sorte infelice di Fedra colpevole: piansero quella dell'infelice Telefo: e l'autore rimase giustificato.

Mentre Euripide era accusato d'ammollir la tragedia, egli si proponeva di farne una scuola di saggezza. Ne' suoi scritti si trova il sistema d'Anassagora suo maestro sull'origine delle cose (3), ed i precetti di quella morale di cui Socrate suo amico discuteva allora i principj. Siccome però gli Ateniesi aveano gustata quella eloquenza artifiziale che a lui comunicata aveano le lezioni di Prodico, cercò principalmente di rendersi grato al loro orecchio, in guisa che per lui i dogmi della filosofia, e gli ornamenti della rettorica, furono ammessi nella tragedia, e questa innovazione servì maggiormente a distinguere Euripide da quelli che lo avevano preceduto.

Nei drammi di Eschilo e di Sofocle, le passio-

(1) *Quint. l.* 10, *c.* 1, *p.* 632. *Diog. Laerz. l.* 4, § 26.
(2) *Long. del subl. c.* 15, *e* 39.
(3) *Walck. Diatr. in Euripid. c.* 4, *e* 5.

ni frettolose di giugnere alla lor meta, non erano prodighe di massime, che ne avrebbero ritardato il cammino. Il secondo specialmente si rende particolare in questo, che come di volo, quasi senza pensarvi e con un sol tratto decide del carattere, e svela i sentimenti secreti di quelli che pone sulla scena. In tal guisa nella sua Antigone, una parola sfuggita come a caso di bocca a quella principessa, lascia scoprire il suo amore pel figlio di Creonte (1).

Euripide moltiplicò le sentenze e le riflessioni (2): si compiacque, o credette suo dovere di far pompa delle sue cognizioni, e sovente si abbandonò alle frasi oratorie (3). Quindi varj giudicj furon pronunziati sul merito di questo autore, ed intorno ai varj aspetti sotto de' quali può essere considerato. Come filosofo ebbe un gran numero di partigiani: i discepoli d' Anassagora e quelli di Socrate, sull'esempio de' loro maestri, si applaudivano nel vedere la loro dottrina trionfare sul teatro: e senza perdonare al loro nuovo interprete qualch'espressione troppo favorevole al dispotismo (4), presero apertamen-

(1) *Sofocl. nell' Antig. v.* 578.
(2) *Quintil. ivi. Dion. Grisost. oraz.* 52, *p.* 553.
(3) *Dionis. d' Alicarn. ivi.*
(4) *Plat. della repubb. l.* 8, *t.* 2, *p.* 563.

te il partito di uno scrittore che inspirava l'amore dei doveri e della virtù, e che stendendo i suoi sguardi più lungi, annunziava altamente che non si dovevano accusare gli Dei di tutte quelle passioni vergognose, ma gli uomini che loro le attribuivano (1); e siccome facea tanta forza sui dogmi importanti di morale, fu collocato nel numero de' saggi (2), e sarà in ogni tempo riputato il filosofo della scena (3).

La sua eloquenza, che talvolta degenera in vana prolissità (4), non l'ha guari meno reso celebre fra gli oratori in generale, e fra quelli del foro in particolare: egli persuade colle sue animate espressioni, e convince colla destrezza con cui fa nascere proposte e risposte (5). Le bellezze che i filosofi e gli oratori ammirano negli scritti di Euripide, sono difetti reali agli occhi de' suoi censori. Questi sostengono che tante

(1) *Euripid. negli Ionj v.* 442. *nell'Ercol. fur. v.* 1341.

(2) *Eschin. in Tim. p.* 283. *Oracol. di Delf. pres. lo Scol. di Aristof. nelle nubi v.* 144.

(3) *Vitruv. nella prefaz. l.* 8. *Aten. l.* 4, *c.* 15, *p.* 158, *l.* 13, *c.* 1, *p.* 561. *Sesto Empir. contro i gramm. l.* 1, *c.* 13, *p.* 279.

(4) *Aristof. nelle rane v.* 1101. *Plut. dell' udit. t.* 2, *p.* 45.

(5) *Quintil. l.* 10, *c.* 1, *p.* 632, *Dion. Grisost. oraz.* 52, *p.* 551.

frasi di rettorica, tante massime accumulate, tante digressioni erudite e dispute oziose (1), intiepidiscono l'interesse, e per loro giudicio il pongono molto al di sotto di Sofocle, il quale non ha parola che sia superflua (2).

Eschilo avea conservato nel suo stile i voli arditi del ditirambo, e Sofocle la magnificenza dell'epopea. Euripide fissò il linguaggio della tragedia, non ritenendo quasi nessuna dell'espressioni specialmente consecrate alla poesia (3); ma seppe talmente scegliere ed impiegare quelle del linguaggio ordinario, che sotto le sue mani la debolezza dei pensieri sembra sparire, e le parole più comuni prendere un'aria di nobiltà (4). Tal è la magia di quello stile incantato, che posto ad un certo grado di temperatura tra il basso ed il sublime, è quasi sempre elegante, chiaro, armonico, fluido, e tanto flessibile, che sembra adattato senza sforzo a tutti i bisogni dell'anima (5). Nondimeno durava somma fati-

(1) *Idem ivi. Aristof. nelle rane v.* 787, 973, *e* 1101.

(2) *Dion. d'Alicarn. degli ant. scritt. t.* 5, *p.* 423.

(3) *Walck. diatrib. in Eurip. c.* 9, *p.* 96.

(4) *Aristot. rettor. l.* 3, *c.* 2, *t.* 2, *p.* 585. *Longin. del sublime c.* 39, *p.* 217.

(5) *Dion. d' Alicar. della comp. delle parole c.* 23, *t.* 5, *p.* 173. *Idem degli ant. scritt. ivi.*

ca nel costruire versi facili. Come faceano nel loro genere Platone, Zeusi, e tutti quelli che aspirano alla perfezione, egli giudicava le proprie produzioni colla severità d'un rivale, e le coltivava colla tenerezza d'un padre (1). Ebbe a dire una volta: « Che tre de' suoi versi gli » aveano costato tre giorni di lavoro. -- Ne avrei » fatto cento in vece tua, gli disse un poeta » mediocre. -- Lo credo bene, rispose Euripi- » de, ma non avrebbero vissuto più di tre gior- » ni (2) ».

Ammise Sofocle ne' suoi cori l'armonia frigia (3), l'oggetto della quale è d'inspirare la moderazione, e che conviene al culto degli Dei (4). Euripide complice delle innovazioni che Timoteo faceva nell'antica musica (5), adottò quasi tutti i modi, e specialmente quelli che per dolcezza e mollezza s'accordavano col carattere della sua poesia. S' intesero per la prima volta sul teatro con istupore suoni effemminati e talvolta poggiati replicatamente sopra una sil-

(1) *Longino ivi c. 15, p. 108. Dion. Grisost. ivi.*
(2) *Valer. Mass. l. 3, c. 7, esterni n. 1.*
(3) *Aristof. ap. lo Scol. della vita di Sofocle.*
(4) *Plat. della repubb. l. 3, t. 2, p. 399.*
(5) *Plut. se al vecchio ec. t. 2, p. 795.*

laba sola (1): l'autore fu subito rappresentato come un uomo senza vigore, che non potendo innalzarsi sino alla tragica dignità, la faceva discendere sino a lui: che per conseguenza toglieva a tutte le parti che la componevano il peso e la gravità che alla medesima convengono, e che aggiungendo ariette a picciole strofe, procurava di supplire alla mancanza di bellezza cogli ornamenti, e al difetto di forza coll'artifizio. « Facciamo cantare Euripide, diceva Aristofa- » ne: prenda egli una lira o piuttosto un paio di » nacchere (2), chè tale è il solo accompagna- » mento che i suoi versi possono sostenere ». Oggidì non vi sarebbe chi si arrischiasse di produrre una tale critica: ma nei tempi d'Aristofane molta gente avvezzata dall'infanzia al tuono imponente e maestoso dell'antica tragedia, temeva di restare in balìa dell'impressione dei nuovi suoni che le colpivano l'orecchio. Finalmente le grazie addolcirono la severità delle regole, e poco tempo fu loro necessario, onde ottenere un tal trionfo.

Quanto all'intreccio dei drammi, la supe-

(1) *Aristof. nelle rane v.* 1336, 1349, *e* 1390.
(2) *Idem ivi v.* 971, 1340. *Didim. pres. Aten. l.* 14, *c.* 4, *p.* 366.

riorità di Sofocle è generalmente riconosciuta: si potrebbe anche dimostrare che le leggi della tragedia sono quasi tutte state formate su i suoi esempi: ma siccome in materia di gusto l'analisi di una buona opera è quasi sempre un libro cattivo, perchè le bellezze saggie e regolari vi perdono parte del loro pregio; basterà il dire in generale che questo autore è scevro di quei difetti essenziali che vengono rimproverati al suo rivale.

Euripide di rado riesce nella condotta dei suoi drammi (1): ora urta il verisimile: ora gli accidenti vi sono strascinati per forza: talvolta la sua azione cessa pur anche di formare un tutto. Quasi sempre l'intreccio e lo scioglimento lasciano qualche cosa da desiderare, ed i suoi cori non hanno sovente che una connessione indiretta coll'azione(2). S'immaginò egli d'esporre l'argomento in un prologo, o lungo preludio, quasi interamente staccato dal dramma: in esso d'ordinario (3) uno degli attori viene a rammentare con fredda rapsodia tutti gli acci-

(1) *Aristot. poet. c.* 13, *t.* 2, *p.* 662. *Osservaz. di Dacier p.* 197.

(2) *Idem ivi c.* 18, *t.* 2, *p.* 666. *Dacier. ivi p.* 325.

(3) *Idem nelle rane v.* 977. *Corn.* 1. 1. *discorso sul poema dram. p.* 25.

denti anteriori e relativi all'azione. Ivi riferisce la sua genealogia, o quella de' principali personaggi (1); ci ammaestra sul motivo che lo fece scendere dal cielo, se si tratta di un nume; o che lo fece uscir dall'avello, s'è un mortale. Ivi per farsi riconoscere dagli spettatori, si limita a declinare il suo nome: *Io sono la dea Venere. Io sono Mercurio figliuol di Maja. Io sono Polidoro figlio d'Ecuba. Jocasta son io. Andromaca son io* (2). Ecco come si spiega Ifigenia nel presentarsi sola sul teatro (3): « Pelope figliuol di Tantalo, venuto essendo a Pisa, sposò d'Enomao la figlia, da cui nacque Atreo; d'Atreo nacquero Menelao ed Agamennone: quest'ultimo sposò la figlia di Tindaro; ed io Ifigenia da questo imeneo ho ricevuto la luce (*a*) ». Dopo tale genealogia, con tanta grazia posta in parodia in una commedia di Aristofane (4), la principessa racconta a sè mede-

(1) *Eurip. nell' Erc. fur., nella Fenis., nell' Elettr. ec.*

(2) *Idem nell' Ippol. negl' Jonj, in Ecub. nella Fenis. in Androm.*

(3) *Idem nell' Ifigenia in Tauride.*

(a) *Il Brumoy che cerca di palliare i difetti degli antichi, comincia la scena da queste parole che non sono in Euripide: „ Sciaurata Ifigenia! debb' io dunque rammentare le mie sventure „?*

(4) *Aristof. negli Acarn. v. 47.*

sima come suo padre la fece venire in Aulide sotto pretesto di darle Achille per marito, ma effettivamente per sacrificarla a Diana, e che questo nume, avendo sostituito in vece di lei una cerva, l'aveva rapita d' improvviso e trasportata nella Tauride, dove regna Toante, così nominato a cagione della sua agilità paragonabile a quella degli augelli (*a*). Finalmente dopo altri ragguagli ella finisce col racconto d'un sogno che l'ha spaventata, e che tiene come un presagio della morte d'Oreste suo fratello.

Nei drammi di Eschilo e di Sofocle il soggetto si sviluppa con mirabile artifizio fino dalle prime scene. Euripide stesso sembra che lor abbia involato il segreto nella sua Medea e nella sua Ifigenia in Aulide. Nondimeno, benchè la sua maniera generalmente manchi d'artifizio, non è pertanto condannata da alcuni valenti critici (1). La cosa più strana si è che in alcuni de' suoi prologhi (quasi avesse per oggetto d'indebolire gli affetti che vuole far nascere) ci previene sulla maggior parte degli accidenti che debbono

(a) *Euripide deriva il nome di Toante* (Θόας) *dalla parola greca* θοός, *che significa* leggero alla corsa. *Questa etimologia, quand' anche fosse vera (che non lo è), è ben cosa strana il trovarla in questo luogo.*

(1) *Aristot. rettor. l.* 3, *c.* 14, *t.* 2, *p.* 600.

eccitare la nostra maraviglia (1); e quello che debbe ancor più farci stupire, si è il vedere come talvolta pone in bocca degli schiavi il linguaggio de' filosofi (2), ed in quella dei re espressioni degne degli schiavi (3); ora per adulare il popolo, si abbandona a voli, di cui il suo dramma dei Supplicanti offre un esempio luminoso.

Teseo radunato aveva l' esercito ateniese. Attendeva, per marciare contro Creonte re di Tebe, l' ultima risoluzione di questo principe. In quel punto arriva l'araldo di Creonte e chiede di parlare al re di Atene. « Indarno tu lo » cerchi, dice Teseo: questa città è libera, ed » il potere sovrano sta nelle mani di tutti i cit» tadini ». A queste parole l'araldo comincia a declamare diciassette versi contro la democrazia (4). Teseo perde la pazienza, lo tratta da ciarlone, e impiega venti sette versi a dipingere gl'inconvenienti del governo reale. Dopo questa disputa sì fuori di luogo, l'araldo eseguisce la

(1) *Euripid. nell' Ecuba e nell' Ippolito.*

(2) *Aristof. nelle rane v.* 980. *Scol. ivi e negli Acarn. v.* 396, *e* 400. *Scol. ivi. Orig. contr. Cels. l.* 7, *p.* 356.

(3) *Euripid. nell' Alcest. v.* 675. *ec.*

(4) *Idem ne' suppl. v.* 409.

sua commissione. Sembra che Euripide preferisca di cedere al suo genio piuttosto che assoggettarlo, ed abbia in vista piuttosto l'interesse della filosofia, che quello dell'argomento. Nel capitolo seguente rileverò altri difetti, alcuni de' quali sono comuni con Sofocle. Non avendo però nè l'uno nè l'altro giammai oscurata la loro gloria, se ne debbe conchiudere che le bellezze che adornano le opere loro sono d'un genere superiore. Fa d'uopo inoltre aggiungere in favore d'Euripide, che la maggior parte dei suoi drammi, avendo una catastrofe funesta, producono il più grande effetto, e lo fanno riguardare come il più tragico de' poeti drammatici (1). Il teatro offriva messe abbondante d'allori ai talenti che egli dimostrava. Da Eschilo fino a noi, nello spazio di quasi un secolo e mezzo, una quantità di autori si presero la cura di spianare o di abbellire le vie che il genio si era nuovamente aperte. Dipende dalle loro produzioni il farle conoscere alla posterità. Accennerò soltanto alcuno di quelli, i cui successi od i vani sforzi possono rischiarare la storia dell'arte ed istruire coloro che la coltivano.

Frinico, discepolo di Tespi e rivale di

(1) *Aristot. della poet. c.* 13, *t.* 2, *p.* 662.

Eschilo, introdusse le parti di donna sulla scena (1). Nel tempo che Temistocle era incaricato dalla sua tribù di concorrere alla rappresentazione de' giuochi, Frinico presentò uno dei suoi drammi che ottenne il premio; ed il nome del poeta fu scolpito sul marmo insieme con quello del vincitor de' Persiani (2). La sua tragedia intitolata *La Presa di Mileto*, ebbe un esito strepitoso: gli spettatori versarono lagrime, e condannarono l'autore ad un'ammenda di mille dramme (*a*), per aver dipinto con colori troppo vivi le calamità che gli Ateniesi avrebbero potuto prevenire (3).

Jone fu sì vanaglorioso nel veder coronato un suo dramma, che diede in dono a tutti gli abitanti d'Atene uno di que' bei vasi di terra cotta che si fabbricano nell'Isola di Chio sua patria (4). Come scrittore può essere rimproverato di non meritare alcun rimprovero; le opere di lui sono talmente limate che l'occhio il più severo non vi scopre macchia veruna. Nondimeno tutto quello ch'egli ha fatto, non vale

(1) *Suida in* Φρύνιχ.
(2) *Plut. in Temist. t.* 1, *p.* 114.
(a) *Lire di Venezia* 1800.
(3) *Erod. l.* 6, *c.* 21. *Corsin. fasti att. t.* 3, *p.* 172.
(4) *Aten. l.* 1, *c.* 3, *p.* 3.

il solo Edipo di Sofocle; perchè, malgrado tutti i suoi sforzi, non è giunto che alla perfezione della mediocrità (1).

Agatone, amico di Socrate e d'Euripide, fu il primo che s'arrischiasse di rappresentare soggetti finti (2). Le sue commedie sono scritte con eleganza, le sue tragedie con la medesima profusione d'antitesi ed ornamenti simmetrici, come i discorsi del retore Gorgia (3).

Filocle compose un gran numero di drammi che non hanno altra singolarità fuorchè l'amarezza dello stile, per cui ebbe il soprannome di *Bile* (4). Questo scrittore si mediocre la vinse contro Sofocle per giudicio degli Ateniesi in una concorrenza, dove quest'ultimo avea presentato l'Edipo, uno de' suoi drammi più belli, e forse il capo d'opera del greco teatro (5). Tempo verrà senza dubbio, in cui, per rispetto verso Sofocle, nessuno oserà di dire ch'egli era superiore a Filocle (6).

(1) *Longin. del subl. c.* 33, *p.* 187.
(2) *Aristot. poet. c.* 9, *t.* 2, *p.* 659.
(3) *Elian. l.* 14, *c.* 13. *Filostr. vita dei sofist. l.* 1, *p.* 493. *Aten. l.* 5, *p.* 187.
(4) *Suida in* Φιλοκλ.
(5) *Dicearc. nell' argom. dell' Edipo.*
(6) *Aristid. oraz. t.* 3, *p.* 422.

Astidamante, nipote di questo Filocle, fu ancor più fecondo di suo zio, e riportò quindici volte il premio (1). Suo figlio, dello stesso nome, diede a' miei tempi parecchi drammi: suoi competitori sono Asclepiade e Afareo, figli adottivi di Isocrate, Teodetto ed altri ancora, che sarebbero ammirati, se non fossero successori d'uomini veramente ammirabili.

Io m'era dimenticato di Dionigi il vecchio re di Siracusa, il quale fu aiutato nella composizione delle sue tragedie da alcune persone di spirito, e fu debitore ai loro aiuti della vittoria che riportò in questo genere di letteratura (2). Ebbro delle sue produzioni, sollecitava i suffragi di tutti quelli che lo circondavano con la bassezza e la crudeltà di un tiranno. Un giorno pregò Filosseno di correggere un dramma che aveva di nuovo composto, e quel poeta avendolo cancellato dal primo sino all'ultimo verso, fu condannato alle cave dei marmi (3). Il giorno dietro Dionigi ne lo liberò, e lo ammise alla sua tavola. Verso la fine del pranzo, avendo il re recitato alcuni suoi versi, ebbene, gli disse, che

(1) *Diodor. Sicul. l.* 14 *p.* 270. *Suida in* 'Αςυδ.
(2) *Plutarc. nei X. orat. t.* 2, *p.* 833.
(3) *Idem della fortez. di Aless. t.* 2, *p.* 334.

te ne pare, Filosseno? Il poeta, senza rispondere, disse ai satelliti: tornatemi a condurre alle cave (1).

Eschilo, Sofocle, ed Euripide sono e saranno sempre collocati alla testa di coloro che illustrarono la scena (2). Donde avviene adunque che fra il gran numero de' drammi che presentarono al concorso, (a) il primo non fu coronato che tredici volte (3), il secondo diciotto (4), il terzo cinque (5)? Ciò avvenne, perchè la moltitudine decise della vittoria, e perchè l'opinion pubblica fissò poscia il loro posto. La moltitudine aveva protettori dei quali essa adulava le passioni, e favoriti di cui sosteneva gl'interessi. Quindi que' tanti intrighi, quelle violenze ed ingiustizie che nascevano nel momento della decisione. Dall'altro canto il pubblico, vale a dire la parte più sana della nazione, si lasciava talvolta abbagliare dalle superficiali bel-

(1) *Diod. Sicul. l.* 15, *p.* 331.

(2) *Plut. ivi p.* 841. *Arist. oraz. t.* 3, *p.* 703. *Quintil. l.* 10. *c.* 1, *p.* 632. *Cicer. dell' orat. l.* 3, *c.* 7, *t.* 1. *p.* 286.

(a) *Si veda la nota quarta in fine del volume.*

(3) *Anonim. nella vita d'Eschilo.*

(4) *Diod. Sicul. l.* 13, *p.* 222.

(5) *Suid. in* Εὐριπίδ. *Varr. ap. Aul. Gell. l.* 17, *c.* 4.

lezze sparse nelle opere mediocri; ma non tardò a porre gli uomini di genio nel loro grado, quando fu avvertito della loro superiorità dai vani tentativi dei loro rivali e dei loro successori.

La commedia, quantunque avesse la stessa origine della tragedia, la sua storia meno conosciuta indica rivoluzioni, delle quali noi ignoriamo le circostanze, e quelle scoperte, gli autori delle quali essa ci nasconde.

Nata verso la cinquantesima Olimpiade (*a*) nei borghi dell'Attica, adattata ai costumi grossolani degli abitanti della campagna, essa non ardiva d'avvicinarsi alla capitale: e se a caso qualche truppa d'attori indipendenti vi s'introduceva per rappresentare le sue farse indecenti, era meno autorizzata di quello che tollerata dal governo (1). Soltanto dopo una lunga infanzia fece rapidi progressi nella Sicilia (2). Il filosofo Epicarmo, invece d'una raccolta di scene senza legame e senza connessione, stabilì un'azione, ne legò tutte le parti, la trattò con una giusta misura, e la condusse senza scappate sino alla

(a) *Verso l'anno 580 prima di G. C.*

(1) *Aristot. poet. c. 3, t. 2, p. 654. Diomed. dell'oraz. l. 3, p. 485.*

(2) *Idem ivi. Orazio, l. 2, epist. 1, v. 58.*

fine. I suoi drammi, soggetti alle medesime leggi della tragedia, passarono in Grecia, vi servirono di modelli (1), e la commedia divise tosto con la sua rivale i suffragi del pubblico, e l'omaggio che si deve ai talenti. Gli Ateniesi specialmente l'accolsero con trasporto, come se avessero riportata di fresco una vittoria.

Parecchi di loro s'esercitarono in questo genere, ed i nomi dei medesimi decorano la lista numerosa di coloro che dopo Epicarmo sino ai giorni nostri vi si sono distinti. Tali furono fra i più antichi Magnete, Cratino, Cratete, Ferecrate, Eupoli, ed Aristofane, morto trent'anni in circa prima del mio arrivo in Grecia. Essi tutti vissero nel secolo di Pericle.

Magnete da principio riportò sommi applausi con le sue argute facezie: poscia per essersi fatto più saggio e moderato, i suoi drammi andarono a terra (2): Cratino riusciva meglio nella disposizione della favola che nella pittura de' vizj. Amaro quanto Archiloco, energico quanto Eschilo, attaccava i particolari senza riguardi e senza misericordia (3). Cratete si di-

(1) *Plat. in Teet. t. 1, p. 152.*
(2) *Aristof. nei caval. v. 522.*
(3) *Plat. nell' argom. d' Aristof. p. 11. Scol. delle commed. ivi p. 12, e nei cav. v. 534.*

stinse colla leggiadria de' suoi frizzi (1), e Ferecrate colla finezza de' suoi (2): ambidue riuscirono nella parte dell'invenzione, e si astennero dalle personalità (3). Eupoli fece rivivere la maniera di Cratino; ma vi aggiunse quell'elevazione ed amenità che mancava al primo. Aristofane con meno di fiele che Cratino, con meno di ornamenti che Eupoli, temperò sovente l'amarezza dell'uno con le grazie dell'altro (4).

Volendo riportarsi ai titoli dei componimenti che ci restano dei loro tempi, sarebbe difficile il concepire l'idea che allora si aveva della commedia. Eccone alcuni: Prometeo, Trittolemo, Bacco, le Baccanti, il falso Ercole, le nozze d'Ebe, le Danaidi, Niobe, Anfiarao, il naufragio d'Ulisse, l'Età dell'oro, gli Uomini selvaggi, il Cielo, le Stagioni, la Terra e il mare, le Cicogne, gli Uccelli, le Api, le Rane, le Nubi, le Capre, le Leggi, i Pittori, i Pitagorici, i Disertori, gli Amici, gli Adulatori, gli Effemminati (5).

(1) *Scol. di Aristof. ivi p.* 12.

(2) *Aten. l.* 6, *p.* 268.

(3) *Aristot. poet. c.* 5, *p.* 654. *Argom. di Aristof. p.* 12.

(4) *Plat. negli argom. d' Aristof. p.* 11.

(5) *Epicarm. Ferecrid. Aristom. Aristof. Eupol. Anfis. Cratin. presso Aten. l.* 2, 7, 9, 11, 14.

La lettura di queste commedie prova chiaramente che gli autori non ebbero per oggetto se non di piacere alla moltitudine: che tutti i mezzi parvero loro indifferenti, e che impiegarono a vicenda la parodia, l'allegoria e la satira, sostenute con immagini le più oscene, e con espressioni le più grossolane.

Essi dipinsero a colori ben differenti gli oggetti medesimi trattati dai poeti tragici. Si piangeva alla Niobe d'Euripide; si rideva a quella di Aristofane: gli Dei e gli eroi furono travestiti, e dal contrasto della loro trasformazione con la loro dignità nacque il ridicolo. Varj furono i drammi intitolati col nome di Bacco e d'Ercole; facendo la parodia del loro carattere, gli autori comici non avevano riguardo d'esporre alla derisione del popolaccio l'eccessiva poltroneria del primo e la somma voracità del secondo (1). Epicarmo, onde saziare la fame di quest' ultimo, gli fa porre in tavola e descrive per minuto tutte le sorti di pesci e di conchiglie conosciute al suo tempo (2).

Gli stessi tiri di buffoneria apparivano nei soggetti allegorici, come quello dell'età dell'o-

(1) *Aristof. nella pace v. 740. Scol. ivi.*
(2) *Epicar. nozze d'Ebc pres. Aten. l. 3, p. 85, l. 7, p. 313, 318. ec.*

ro, di cui si ponevano in vista i vantaggi (1). Questo secolo fortunato, dicevano gli uni, non avea bisogno nè di schiavi, nè di operai: i fiumi conducevano in vece dell'acqua un sugo delizioso e nutritivo: torrenti di vino scendevano dal cielo in forma di pioggia: l'uomo, assiso sotto l'ombra d'alberi carichi di frutta, vedeva gli uccelli arrostiti e conditi volargli intorno e pregarlo di riceverli in bocca. Un altro diceva: tornerà questo tempo, oppure ordinerò alle pietanze di cucinarsi da sè stesse; alla bottiglia di versarmi il vino; al pesce cotto da una parte di voltarsi dall'altra, e di cospergersi d'olio (2). Siffatte immagini erano dirette a quella classe di cittadini, i quali non potendo godere le delizie della vita, si consolano col supporre che non sempre sono state e non sempre saranno a loro interdette. Così pure, per deferenza ai medesimi, gli autori più celebri ora davano ai loro attori abbigliamenti, gesti ed espressioni disoneste, ora facevano loro scagliare ingiurie atroci contro alcuni particolari.

Veduto abbiamo che taluni, trattando un soggetto in generale, si astennero da ogni in-

(1) *Cratin. l. 6. p. 267. Eupol. ivi.*
(2) *Cratino Ferecr. ivi.*

giuria personale. Altri però, perfidi quanto basta per confondere i difetti coi vizj, ed il merito col ridicolo, spie della società, declamatori sul teatro, fecero gli uomini più riputati scopo della malignità della moltitudine, le fortune, bene o male acquistate, bersaglio della sua gelosia. Non v' era cittadino collocato in grado tanto eminente o tanto umile che fosse al coperto dai loro colpi. Talvolta disegnati sotto allusioni facili a capirsi, furono ancora più sovente chiamati per nome e rappresentati con maschere al naturale. Abbiamo un dramma, in cui Timocreone pone in ridicolo nel tempo stesso Temistocle e Simonide (1): ce ne restano parecchi contro un fabbricatore di lampadi nominato Iperbolo, il quale coi suoi raggiri erasi innalzato alle magistrature (2).

Gli autori delle satire ricorrevano all' impostura per isfogare il loro rancore, a vili ingiurie per soddisfare la minuta plebe. Costoro col veleno in mano andavano scorrendo le varie classi di cittadini e l'interno delle case, onde esporre al pubblico orrori, dei quali non avevano fatto certa cognizione (3). Talvolta si sca-

(1) *Suida in* Τιμοκρ.
(2) *Asistof. nelle nubi v.* 552.
(3) *Idem nei cav. v.* 1271. *Orazio l.* 2, *epist.* 1, *v.* 150.

tenavano contro i filosofi, contro i poeti tragici, contro i loro propri rivali. Siccome i primi li disprezzavano sovranamente, così la commedia si provò di renderli sospetti al governo, e ridicoli agli occhi della moltitudine. In tal guisa la virtù sotto la persona di Socrate fu più di una volta immolata sul teatro (1), ed Aristofane, in uno de'suoi drammi, si appigliò al partito di fare la parodia d'un progetto di repubblica perfetta, quale l'aveano concepito Protagora e Platone (2).

Nel tempo stesso la commedia citava al suo tribunale tutti quelli che consagravano i loro talenti alla tragedia. Ora poneva in vista con acrimonia i difetti de'loro personaggi e delle loro opere; ora ne faceva la parodia in una maniera piccante, tanto dei loro versi, quanto dei loro pensieri e sentimenti (3). Euripide finchè visse fu sempre perseguitato da Aristofane; e gli spettatori medesimi coronarono i drammi

(1) *Aristof. nelle nubi. Ameips. pres. Diog. l.* 2, § 28. *Eupol. pres. lo Scol. d'Aristof. nelle nubi v.* 96. *Senec. vita beata c.* 27.

(2) *Scol. d'Aristof. nell' arg. della concione p.* 440. *Mem. dell' Accad. belle lett. t.* 30, *p.* 29.

(3) *Aristof. negli Acarn. v.* 8, *Scol. ivi delle vespe v.* 312. *Idem nei cav.* 1246. *Suida in* Πάρνη.

del primo e la critica che ne faceva il secondo. La gelosia finalmente scoppiava ancor più fra coloro che correvano la stessa carriera. Aristofane aveva rimproverato a Cratino il suo amore pel vino, la sua alienazione di mente, ed altri difetti compagni della vecchiezza (1). Cratino per vendicarsi pose in vista i plagi del suo nemico, e l'accusò d'essersi ornato con le spoglie d'Eupoli.

In mezzo a tanti conflitti vergognosi per le lettere, Cratino concepì, e Aristofane eseguì il progetto di dilatare il dominio della commedia. Quest'ultimo, accusato da Creonte di usurpare il titolo di cittadino (2), citò in sua difesa due versi da Omero posti in bocca di Telemaco, e ne fece la parodia seguente:

Son figlio di Filippo; lo dice almen mia madre.
Per me non ne so nulla. Chi sa qual sia suo padre (3)?

Questa scappata avendolo mantenuto nel suo grado, non respirò più che vendetta. Animato, com'egli stesso il dice, da un coraggio erculeo,

(1) *Idem nei cav. v. 399. Suida in* 'Αφέλ.

(2) *Aristof. degli Acarn. v. 378. Scol. ivi e nella vita d'Aristof. p. 14.*

(3) *Brumoy teatro dei greci t. 5, p. 267.*

compose contro Creonte un dramma pieno di fiele e di oltraggi (1). Nè avendo alcun artefice l'ardire di delineare la maschera di un uomo sì formidabile, nè verun attore osando di rappresentarne la parte, il poeta obbligato di espor sè medesimo sul teatro col viso imbrattato di fango (2), ebbe il piacere di vedere la moltitudine approvare con gran batter di mano i tratti sanguinosi lanciati contro un capo da lei adorato, gustando perfino le ingiurie piccanti che avventava contro di essa.

Questo buon esito il rese più ardito, ed egli trattò sotto soggetti allegorici gl'interessi più importanti della repubblica. Ora vi mostrava la necessità di por fine ad una guerra lunga e rovinosa (3); ora se la prendeva contro la corruzione dei capi, contro le dissensioni del senato, contro la frivolezza del popolo nelle sue scelte e nelle sue deliberazioni. Due attori eccellenti, Callistrato, e Filonide, secondavano gli sforzi di lui. Al comparire del primo, si sapeva che il dramma non cadeva che sui vizj dei particolari; al presentarsi del secondo, si prevedeva che

(1) *Aristof. nella pace nei cav. Scol. ivi.*
(2) *Vita d'Aristof. p.13. Scol. nell'arg. dei cav. p.172.*
(3) *Aristof. negli Acarn. e nella pace.*

la composizione prendeva di mira il governo (1). Nondimeno la più sana parte della nazione mormòrava, e talvolta con successo, contro le intraprese della commedia. Fu lanciato un primo decreto che ne victava la rappresentazione (2): un secondo che proibiva di nominare le persone, ed un terzo che ordinava di non attaccare i magistrati (3). Questi decreti però andavano poco dopo in obblio o venivano rivocati, perchè pareva che attaccassero la natura del governo: ed altronde il popolo non poteva più fare a meno d'uno spettacolo che prendeva di mira gli oggetti della sua gelosia col linguaggio d'ogni sorta d'ingiurie e di oscenità.

Verso la fine della guerra del Peloponneso un picciol numero di cittadini, essendosi impadroniti del supremo potere, ebbero fra le prime cure quella di reprimere la licenza de' poeti, e di accordare alla persona lesa di poterli citare in giudizio (4). Il terrore che ispiravano

(1) *Scol. vita d' Aristof. p.* 14.

(2) *Idem negli Acarn. d' Aristof. v.* 67.

(3) *Scol. d' Aristof. nelle nubi v.* 31. *Petit. leggi Att. p.* 79.

(4) *Plat. nell' argom. di Aristof. p.* 10.

quegli uomini potenti, produsse nella commedia una rivoluzione improvvisa. Sparve il coro, perchè le persone ricche spaventate non vollero prendersi l'incarico di dirigerlo e di supplire al suo mantenimento; non vi fu più satira diretta contro i particolari, nè invettive contro i capi del governo, nè maschere al naturale. Aristofane medesimo si sottopose alla riforma ne' suoi ultimi drammi (1): quelli che vennero dopo di lui, Eubolo, Antifane, e parecchi altri, rispettarono le leggi della decenza. La disgrazia d'Anassandride insegnò loro a non più allontanarsene. Egli aveva fatta la parodia di queste parole d'Euripide: *La natura dà i suoi ordini, e poco si cura delle leggi che la contrariano.* Anassandride avendo sostituita la parola *città* a quella di *natura*, fu condannato a morir di fame (2). Tal era lo stato in cui si trovava la commedia in tempo della mia dimora nella Grecia. Alcuni continuavano a trattare sotto parodie i soggetti della favola e della storia, ma la mag-

(1) *Aristof. nel Plut. in Cocal. e nell' Eolo. Fabriz. bibliot. grec. t.* 1, *p.* 710, *e* 713.

(2) *Barnes nella Fenic. v.* 396. *Idem della vita d' Euripid. p.* 21.

gior parte preferiva soggetti finti: e lo stesso spirito d'analisi e d'osservazione che guidava i filosofi a raccogliere nella società que' tratti sparsi, la riunione de' quali formava il carattere della grandezza d'anima o la pusillanimità, impegnava i poeti a dipingere in generale le singolarità che urtano la società, o le azioni che la disonorano.

La commedia era divenuta un'arte regolare, poichè i filosofi aveano potuto definirla. Dicevano ch'essa imita, non già i vizj tutti, ma unicamente i vizj suscettibili di ridicolo. Dicevano ancora che ad esempio della tragedia, ella può esagerare i caratteri per renderli più rilevati (1). Quando il coro ricompariva (2), il che accadeva di rado, si frammischiavano come in antico gl' intermezzi colle scene, ed il canto con la declamazione. Allorchè veniva soppresso, l'azione diventava più verisimile, e la sua condotta più rapida. Gli attori parlavano una lingua che gli orecchi più delicati potevano sentire; e non si vedevano più soggetti bizzarri che esponessero agli occhi nostri cori d'uccelli, di vespe, ed altri animali vestiti nelle lor foggie naturali. O-

(1) *Arist. poet. c. 5, t. 2, p. 655.*
(2) *Idem ivi Teofrast. caratt. c. 6.*

gni giorno si facevano nuove scoperte ne' traviamenti dello spirito e del cuore; e non mancava più che un genio, il quale ponesse a profitto gli errori degli antichi e le osservazioni dei moderni (*a*).

Ora che abbiamo veduto i progressi della tragedia e della commedia, mi resta a parlare di un dramma che unisce in se la gravità della prima e l'amenità della seconda (1), nato esso pure nelle feste di Bacco. Ivi cori di Sileni e di Satiri interrompevano con facezie gl'inni che si cantavano in onore di quel nume.

Il bell'effetto di quest'intermezzi diedero la prima idea della satira, poema che tratta i soggetti più serj in una maniera patetica insieme e comica (2). Si distingue dalla tragedia per la specie di personaggi che ammette, per la catastrofe che non è mai funesta, pei tratti, i frizzi e le buffonerie che ne costituiscono il merito principale: dalla commedia poi per la natura del soggetto, pel tuono di dignità che alcune scene conservano (3), e per l'attenzione che vi

(a) *Menandro nacque in uno degli ultimi anni della dimora d'Anacarsi nella Grecia.*

(1) *Oraz. arte poet. v.* 222.

(2) *Demetr. Faler. dell'elocuz. c.* 170.

(3) *Euripid. nei Ciclopi.*

si usa di astenersi dalle personalità: è distinto dall'una e dall'altra per que' ritmi che ad esso unicamente convengono (1), per la semplicità della favola, pei limiti fissati alla durata dell'azione (2); perciocchè la satira è un piccolo componimento che si dà dopo la rappresentazione delle tragedie a fine di ricreare gli spettatori (3)

La scena offre agli occhi boschetti, montagne, grotte e paesi d'ogni specie (4). I personaggi del coro, mascherati sotto forme bizzarre, attribuite ai satiri, ora saltellando eseguiscono danze vivaci (5), ora fanno dialogo, o cantano cogli Dei o cogli eroi (6); e dalla diversità de' pensieri, de' sentimenti e dell'espressioni risulta un contrasto singolare che colpisce.

Eschilo è quegli fra tutti che meglio riuscì in questo genere: Sofocle, ed Euripide vi si sono distinti: meno però dei poeti Acheo (7)

(1) *Mar. Vittorin. art. gramm. l.* 2, *p.* 2527. *Casaub. della satira l.* 1, *c.* 3, *p.* 90.

(2) *Euripide nei Ciclopi.*

(3) *Oraz. arte poet. v.* 220. *Diomed. dell' oraz. l.* 3, *p.* 488. *e Mar. Vittorin.* i3i.

(4) *Vitruvio dell' archit. l.* 5, *c.* 8.

(5) *Aten. l.* 14, *p.* 630.

(6) *Casaub. ivi c.* 4, *p.* 102.

(7) *Menel. pres. Diog. Laerz. l.* 2, § 133.

ed Egemone. Quest'ultimo aggiunse un nuovo ornamento al dramma satirico, facendo di scena in scena la parodia delle tragedie conosciute (1). Tali parodie per la finezza della condotta riuscivano al sommo piccanti, e furono estremamente applaudite, e sovente coronate (2). Un giorno ch'egli dava la sua Gigantomachia, mentre in tutta l'udienza s'erano suscitati degli scrosci di risa, giunse la nuova della disfatta dell'armata in Sicilia. Egemone volle tacere, ma gli Ateniesi immobili nei loro sedili, si coprirono coi loro mantelli, ed accordata qualche lagrima alla perdita de' loro parenti, non però ascoltarono con minore attenzione il resto del dramma. Si scusarono poscia col dire che non aveano voluto mostrare la propria debolezza, nè rendere gli stranieri, presenti allo spettacolo, testimoni del loro dolore (3).

(1) *Memor. Accad. belle lett. t.* 7, *p.* 404. *Esichio in* Παρωδ.

(2) *Aten. l.* 15, *p.* 699.

(3) *Idem. l.* 9, *p.* 487. *Casaub. in Aten. p.* 438.

CAPITOLO LXX.

Rappresentazione dei drammi in Atene.

Da principio i teatri furono fabbricati di legno (1); il primo rovinò nel tempo che si rappresentava un dramma di un antico autore chiamato Pratina (2); poscia fu costruito di pietra quello che sussiste ancora all'angolo di scirocco della cittadella. Se mi proponessi di descriverlo, io non soddisferei nè a quelli che l' hanno veduto, nè a quelli che nol conoscono. Mi limiterò soltanto ad aggiungere qualche osservazione a quelle che ho fatto sulle rappresentazioni dei drammi in uno de'precedenti capitoli (*a*).

1.° In tempo della rappresentazione non è concesso a nessuno lo star fermo in platea (3): l'esperienza avea fatto conoscere che se non era

(1) *Aristof. nelle Tesmof. v.* 402. *Scol. ivi. Esich. e Suid. in* Ἰκρίαι *ed in* Αἰγείρ.

(2) *Suid. in* Πρατιν.

(a) *Vedi il capitolo XI di quest' opera.*

(3) *Vitruv. l.* 5, *c.* 6, 8.

assolutamente vuota, le voci si facevano sentir molto meno (1).

2.° Il proscenio si divide in due parti; l'una più alta, dove gli attori recitano, l'altra più bassa, dove d'ordinario stanno i cori (2). Quest'ultima è alzata dieci o dodici piedi sopra la platea (3), dalla quale vi si può ascendere (4). È agevole al coro, collocato in quella situazione il rivolgersi o verso gli attori o verso gli spettatori (5).

3.° Il teatro non essendo coperto, accade talvolta che gli spettatori per improvvisa pioggia sono obbligati di ricovrarsi sotto i portici ed altri pubblici edifizi che stanno nel circondario (6).

4.° Nel vasto recinto del teatro sovente si danno certami, ora di poesia, ora di musica o di danza, coi quali vengono accompagnate le grandi solennità. Esso è consecrato alla gloria,

(1) *Arist. probl. sess.* 11, § 25, *t.* 2, *p.* 739. *Plin. l.* 11, *c.* 51, *t.* 1, *p.* 643.

(2) *Polluce l.* 4, *c.* 19, § 123.

(3) *Vitruv. l.* 5, *c.* 8, *p.* 91.

(4) *Plat. nel convit. t.* 3, *p.* 194. *Plut. in Demetr. t.* 1, *p.* 905. *Pollu. ivi* § 127.

(5) *Scol. d' Aristof. nell' argom. delle nubi p.* 50.

(6) *Vitruv. ivi c.* 9, *p.* 92.

e nondimeno si vide nel giorno stesso rappresentarvisi un dramma d'Euripide, ed uno spettacolo di burattini (1).

Non si danno rappresentazioni di tragedie e di commedie se non in tre feste consecrate a Bacco (2): la prima si celebra nel Pireo, ed ivi furono rappresentati per la prima volta alcuni drammi d'Euripide (3).

La seconda nominata i *Coeti*, ovvero i *Leneeni*, cade ai dodici del mese di antesterione (*a*) e non dura più d'un giorno (4): non essendo permesso d'intervenirvi se non agli abitanti dell'Attica (5), gli attori si riservano i loro nuovi drammi per le grandi feste Dionisiache, le quali accadono un mese dopo, e che attirano da tutte le parti una moltitudine di spettatori. Esse cominciano ai dodici del mese di elafebolione (*b*) e durano parecchi giorni, ne' quali

(1) *Aten. l.* 1, *c.* 17, *p.* 19. *Casaub. ivi.*

(2) *Demost. in Midia p.* 604.

(3) *Elian. var. stor. l.* 2, *c.* 13.

(a) *Questo mese comincia talvolta negli ultimi giorni di gennajo, e comunemente nei primi di febbrajo.* (*Dodvo. dei cicli.*)

(4) *Memor. accad. le belle lettere t.* 39, *p.* 174.

(5) *Aristof. negli Acarn. v.* 503.

(*b*) *Il principio di questo mese cadeva rare volte*]

si rappresentano i pezzi destinati al concorso (1).

Anticamente la vittoria costava più sforzi che al giorno d'oggi. Un autore opponeva al suo avversario tre tragedie ed una di quelle picciole composizioni che si chiamano satire. Tali furono gli sforzi grandissimi con cui vennero a confronto Pratina che la vinse sopra Eschilo e sopra Cherilo (2), Sofocle sopra Eschilo (3), Filocle sopra Sofocle (4), Euforione sopra Sofocle e sopra Euripide (5), il quale superò Jofone e Jone (6), come Senoclete vinse Euripide (7).

Si pretende, che secondo il numero dei concorrenti, gli autori tragici, trattati allora come sono a' dì nostri gli oratori, dovessero regolare la durata dei loro drammi dalla caduta successiva delle gocciole d'acqua, che andavano uscendo da uno strumento chiamato clepsi-

agli ultimi di febbrajo, comunemente ai primi di marzo (*Dodw. dei cicli.*)

(1) *Mem. accad. belle lettere : ivi.*

(2) *Suida in* Πρατίν.

(3) *Plutar. in Cimon. t.* 1, *p.* 483.

(4) *Dicear. ap. lo Scolias. dell' argom. dell' Edipo tirio. Aristid. oraz. t.* 3, *p.* 422.

(5) *Arg. della Medea d' Eurip. p.* 74.

(6) *Idem Ippolito d' Eurip. p.* 216.

(7) *Elian. var. istor. l.* 2, *c.* 8.

dra (1). Comunque sia, Sofocle si stancò di moltiplicare i mezzi di vincere: si provò di presentare una sola composizione (2), e quest'uso, adottato in ogni tempo per la commedia, si stabilì a poco a poco anche nella tragedia.

Nelle feste che durano un giorno solo, si rappresentano oggidì cinque o sei drammi tanto tragici che comici. Ma nelle grandi Dionisiache, che durano più a lungo, se ne danno dodici o quindici, e talvolta anche di più (3); le loro rappresentazioni cominciano assai per tempo la mattina (4), e durano molte volte tutta la giornata.

I drammi vengono presentati al primo arconte, al quale appartiene il diritto di riceverli o di rifiutarli. I cattivi autori implorano umilmente la sua protezione. Danno in trasporti di gioia, quando ne ottengono il favore (5): si consolano del rifiuto con epigrammi contro di lui, e meglio ancora coll'esempio di Sofocle, il quale fu escluso da una concorrenza, in cui non si

(1) *Aristot. poet. c. 7, t. 2, p. 658.*
(2) *Suida in* Σοφοκλ.
(3) *Mem. dell' accad. belle lettere t.* 39, *p.* 182.
(4) *Senof. memor. l.* 6, *p.* 825. *Eschine in Ctesif. p.* 440.
(5) *Aristof. nelle rane v.* 94. *Scol. ivi.*

ebbe rossore di ammettere uno de' più mediocri poeti del suo tempo (1).

La corona non è già decretata a capriccio di un' assemblea tumultuosa: il magistrato che presiede alle feste, fa estrarre a sorte un picciol numero di giudici (*a*), che si obbligano con giuramento di giudicare senza parzialità (2): questo è il momento che colgono i partigiani ed i nemici di un autore. Talvolta di fatti la moltitudine sollevata dai loro intrighi annunzia la sua scelta preventivamente, si oppone con furore alla creazione del nuovo tribunale o costrigne i giudici a sottoscrivere alle sue decisioni (3).

Oltre il nome del vincitore si proclama quello dei due concorrenti che l' hanno avvicinato di più (4). Quanto a lui, colmo di applausi ricevuti al teatro, e che il coro aveva impetrato sulla

(1) *Esich. in πυρπερ. Cratin. pres. Aten. l.* 14, *c.* 9, *p.* 638. *Casaub. in Aten. p.* 673.

(a) *Non mi è stato possibile di fissare il numero di questi giudici. In alcuni casi ne ho contato cinque, in altri sette, in altri ancora di più.*

(2) *Plut. in Cimon. t.* 1, *p.* 483. *Epicar. pres. Zenod. Erasm. prover. p.* 539. *Scol. d' Aristof. negli uccel. v.* 445. *Lucian. in Armonid. c.* 2, *t.* 853.

(3) *Plut. ivi. Elian. var. istor. l.* 2, *c.* 13.

(4) *Scol. nella vita di Sofocl. arg. delle com. di Aristof.*

fine del dramma (1), si vede sovente accompagnato fino alla sua casa da una parte di spettatori (2), e d'ordinario dà un banchetto a' suoi amici (3).

Dopo la vittoria un dramma non può più servire alla concorrenza; e quando succombe, non è ammesso se l'autore non vi fa cangiamenti considerabili (4). A dispetto di questa regola, un antico decreto del popolo permise ad ogni poeta d'aspirare alla corona con un dramma d'Eschilo, ritoccato e corretto come lo giudicasse a proposito, e questo mezzo sovente è riuscito (5). Aristofane, autorizzato da simile esempio, ottenne l'onore di presentare alla concorrenza un dramma già coronato (6). Quindi si tornò coi drammi di Eschilo, di Sofocle e di Euripide (7); ma siccome la loro superiorità, divenuta di giorno in giorno più sensibile, allon-

(1) *Euripide, Oreste, Fenissa, Ifigenia in Tauride.*

(2) *Plut. se al vecchio ec. t.* 2, *p.* 785.

(3) *Plat. nel convit. t.* 3, *p.* 173 *e* 174.

(4) *Aristof. nelle nubi v.* 646. *Scol. nell' argom.*

(5) *Quintil. istituzion. l.* 10, *c.* 1, *p.* 632. *Filostr. vita di Apoll. l.* 6, *c.* 11, *p.* 246. *Scol. d' Aristof. negli Acarn. v.* 10.

(6) *Dicear. appres. lo Scol. d' Aristof. nell' argomen. delle rane p.* 115.

(7) *Demost. false leg. p.* 331. *Aulo Gel. l.* 7, *c.* 5.

tanava molti concorrenti, l'oratore Licurgo, al tempo della mia partenza da Atene, volgeva in mente di proporre al popolo che d'allora in poi ne venisse vietata la rappresentazione; ma bensì di conservarne le copie esatte in un deposito, di farle recitare ogni anno in pubblico, e di innalzare delle statue ai loro autori (1).

Si distinguono due sorta d'attori: quelli che hanno la speciale incumbenza di continuare il filo dell'azione, e quelli che compongono il coro. Per meglio spiegare le loro funzioni reciproche, darò quì un'idea della ripartizione dei drammi.

Oltre le parti che costituiscono la essenza d'un dramma, e che sono la favola, i costumi, lo stile, i pensieri, la musica e lo spettacolo (2), fa d'uopo considerare ancora quelle che lo dividono materialmente, quali sono il prologo, l'episodio, l'esodo ed il coro (3). Il prologo comincia col dramma e termina al primo intermezzo o inter-atto: l'episodio in generale si stende dal primo fino all'ultimo intermezzo:

(1) *Plut. nella vita dei dieci orat. t. 2, p. 841. p. 841.*

(2) *Aristot. poet. c. 6, p. 656.*

(3) *Idem ivi c. 12, p. 669. Scol. della vita d'Aristof. p. 14.*

l'esodo comprende tutto quello che si dice dopo l'ultimo intermezzo (1). Nella prima di queste parti si fa la sposizione e si comincia qualche volta l'intreccio: l'azione si sviluppa nel secondo e si scioglie nel terzo. Queste tre parti non hanno alcuna proporzione fra loro. Nell'Edipo a Colone di Sofocle, che contiene mille ottocento sessanta due versi, il prologo solo ne contiene settecento (2).

Il teatro non è mai vuoto: il coro vi si presenta talora alla prima scena: se comparisce più tardi, vi deve essere naturalmente introdotto: se n'esce, ciò avviene per pochi momenti, e per una causa legittima. L'azione non offre che un complesso di scene divise dagl'intermezzi, il numero dei quali si lascia all'arbitrio dei poeti: parecchi drammi ne hanno quattro (3), altri cinque (4) o sei (5). Io non ne trovo che tre nell'Ecuba d'Euripide (6), e nell'Elettra di So-

(1) *Aristot. poet. c. 6. p. 656*

(2) *Plut. se al vecch. ec. t. 2, p.* 785.

(3) *Euripid. nell'Ippolit.*

(4) *Idem nella Feniss. v.* 210, 641, 791, 1026, *e* 1290. *Idem nella Med. v.* 410, 627, 824, 976 *e* 1251. *Idem nell' Alceste.*

(5) *Sofocle nell'Antig. v.* 100, 338, 588, 792, 956 *e* 1127.

(6) *Euripid. nell'Ecuba v.* 444, 629 *e* 906.

focle (1): due soli nell'Oreste del primo (2), uno nel Filottete del secondo (3). Gl' intervalli compresi fra due intermezzi sono più o meno estesi. Alcuni non hanno che una scena unica, gli altri ne contengono parecchie. Da questo si vede che la ripartizione d'un dramma e la distribuzione delle sue parti dipendono unicamente dalla volontà del poeta. Quello che caratterizza propriamente l' intermezzo si è quando i coristi sono riputati come soli, e cantano tutti insieme (4). Se a caso in tale occasione si trovano sul teatro con qualcuno de' personaggi della scena antecedente, essi non gli dirigono il discorso, o non ne esigono alcuna risposta.

Il coro, secondo che lo esige il soggetto, è composto di uomini o di donne, di vecchi o di fanciulli, di cittadini o di schiavi, di sacerdoti o di soldati ec. sempre al numero di quindici nella tragedia e di ventiquattro nella commedia (5); sempre d' un grado inferiore a quello dei principali personaggi del dramma. Siccome d'or-

(1) *Sofocl. nell' Elettra v.* 474, 1064 *e* 1400.
(2) *Euripid. nell' Orest. v.* 316 *e* 805.
(3) *Sofocl. nel Filott. v.* 686.
(4) *Arist. della poet. c.* 12, *p.* 661.
(5) *Poll. lib.* 4, *c.* 15, § 108. *Scol. negli Acarn. Aristof. v.* 210. *negli uccelli v.* 298.

dinario il coro rappresenta il popolo od almeno ne fa parte, è vietato ai forastieri, anche domiciliati in Atene, di prendervi parte (1), per la ragione medesima che loro è proibito d' intervenire alle assemblee generali della nazione. I coristi vengono sul teatro preceduti da un sonatore di flauto che regola i loro passi (2), talvolta l'un dopo l'altro, più sovente tre di fila e cinque di linea, ovvero cinque di fronte e tre di linea, quando si tratta di una tragedia: e quando trattasi di commedia (3), quattro di fila e sei di linea, ovvero con ordine inverso.

Nel corso del dramma, ora il coro esercita le funzioni d'attore, ora forma l' intermezzo. Sotto il primo aspetto prende parte nell'azione: canta o declama coi personaggi: il suo corifeo gli serve d'interprete (*a*). In certe occasioni si divide in due bande, dirette da due capi che raccontano qualche circostanza dell'azione, ovvero si comunicano i loro timori e le loro speranze (4): queste scene che sono quasi sempre

(1) *Demost. in Midia p.* 612. *Ulp. ivi p.* 653. *Plut. in Foc. t.* 1, *p.* 755.

(2) *Scol. d'Aristof. nelle vespe v.* 580.

(3) *Poll. l.* 4, *c.* 15, § 109.

(a) *Si veda la nota quinta in fine del volume.*

(4) *Eschilo nei Sette cont. Tebe v.* 875. *Res. pres.*

cantate, finiscono qualche volta con la riunione delle due parti del coro (1). Sotto il secondo aspetto il coro si contenta di gemere sulle calamità del genere umano, o d'implorare l'assistenza divina in favore delle persone che lo interessano.

Mentre durano le scene, il coro esce rare volte dal suo posto: negl'intermezzi, e specialmente nel primo, esso eseguisce varie evoluzioni al suon di flauto. I versi che canta, sono come quelli delle odi disposti a strofe, antistrofe, epodi ec.: ogni antistrofa corrisponde ad una strofa, sia per la misura ed il numero dei versi, sia per la natura del canto. I coristi alla prima strofa si muovono da diritta a sinistra, alla prima antistrofa da sinistra a dritta in un tempo eguale, e ripetendo l'aria medesima sopra altre parole (2). Si fermano poscia, e rivolti agli spettatori fanno sentire una nuova melodia. Sovente ricominciano le stesse evoluzioni con differenze sensibili quanto alle parole ed alla musica, ma sempre con la stessa corrispondenza fra la dan-

Euripid. v. 638 *e* 692. *Scol. d' Aristof. nei cav. v.* 586. *Poll. ivi.*

(1) *Sofocl. nell' Ajace v.* 877.

(2) *Argom. dello Scolias. di Pindaro Etimolog. grande alla parola* Πϱοσῳδ.

za e contraddanza. Io non cito qui che la pratica generale; poichè questa è la parte del dramma, in cui il poeta fa pompa volentieri delle varietà del ritmo e della melodia.

Fa d'uopo in ogni tragedia che vi siano tre attori pei tre principali caratteri: il primo arconte li fa estrarre a sorte, e assegna loro per conseguenza il dramma che debbono rappresentare. L'autore non ha il privilegio di farne la scelta, se non quando abbia già riportato la corona in una delle feste precedenti (1). I medesimi attori servono talvolta nella tragedia e nella commedia (2): ma si vede rare volte che riescano eccellenti nei due generi (3). È inutile l'avvertire che alcuni sempre si distinsero nelle prime parti, e che altri non giunsero mai alla terza (4), e che vi sono parti che esigono una forza straordinaria, come quella d'Ajace furioso (5). Alcuni attori, per dare al loro corpo più vigore e destrezza, vanno nelle pa-

(1) *Esich. e Suid. alla parola Νέμησ. Vales. in Maussach. p.* 117.
(2) *Ulpian in Demost. p.* 653.
(3) *Plat. della repubb. lib.* 3, *t.* 2, *p.* 395.
(4) *Demost. false leg. p.* 331.
(5) *Scol. di Sofoc. in Ajac. v.* 875.

lestre ad esercitarsi coi giovani atleti (1): altri, per rendere la loro voce più libera e più sonora, usano l'attenzione d'osservare una dieta austera (2).

Si danno paghe considerabili agli attori che si acquistarono una grande celebrità. Ho veduto un certo Polo che guadagnava due talenti in un giorno (3) (a). Il loro salario prende regola dal numero dei drammi che debbono rappresentare. Tosto che si sono distinti sul teatro di Atene, vengono ricercati dalle principali città della Grecia: esse li chiamano per concorrere all'ornamento delle loro feste; e se mancano all'impegno della scrittura, sono obbligati di pagare una somma stipulata nel contratto (4): dall'altra parte la repubblica li condanna ad una forte ammenda, quando si assentano in tempo delle sue solennità (5). Il primo attore deve talmente distinguersi dai due altri, e specialmente dal terzo, il quale riceve stipendio da

(1) *Cicer. orat. c.* 4, *t.* 1, *p.* 423.
(2) *Plat. delle leggi l.* 2, *t.* 2, *p.* 665.
(3) *Plut. vita dei dieci orat. t.* 2, *p.* 848.
(a) *Lire venete* 10,800.
(4) *Esch. false leg. p.* 398.
(5) *Plut. in Alessand. t.* 1, *p.* 681.

lui (1), che questi, quand'anche fossero dotati della più bella voce, sono obbligati di stare in riserva, per non eclissare la sua (2). Teodoro, che a'miei tempi faceva sempre la prima parte, non permetteva agli altri due attori subalterni di parlare prima di lui, e di prevenire il pubblico in loro favore (3). Nel solo caso in cui egli cedesse al terzo una parte principale come quella di re (4), si contentava di obbliare la sua preminenza (5).

Comunemente la tragedia non impiega nelle scene che i versi jambici, specie di ritmo che la natura sembra indicare, facendolo sovente cadere anche nel discorso famigliare (6); ma nei cori ammette la maggior parte dei ritmi che arricchiscono la poesia lirica. L'attenzione dello spettatore continuamente svegliata da tal varietà di ritmi, viene eccitata ancor più dalla diversità dei suoni che accompagnano le parole, alcune delle quali si cantano, altre sono sol-

(1) *Idem precet. repubb. t.* 2, *p.* 816.
(2) *Cicer. della divinaz. c.* 15, *t.* 4, *p.* 126.
(3) *Arist. della repubb. l.* 7, *c.* 17, *t.* 2, *p.* 449.
(4) *Demost. false leg. p.* 331.
(5) *Plut. precet. ivi.*
(6) *Aristot. poet. c.* 4, *t.* 2, *p.* 655. *Oratio arte poet. v.* 81.

tanto recitate (1). Si canta negl'intermezzi (2); si declama nelle scene (3) ogni qualvolta il coro tace: ma quando dialogizza cogli attori, allora il suo corifeo recita insieme con essi, o cantano essi medesimi alternativamente col coro (4).

Nel canto la voce è diretta dal flauto: nella declamazione da una lira che le impedisce di stonare (5), e che dà successivamente la quarta, la quinta e l'ottava (*a*): queste di fatti sono le consonanze che la voce fa più sovente sentire nel discorso sostenuto o famigliare (*b*). Mentre viene assoggettata ad una intonazione conveniente, acquista la libertà di allontanarsi dalla legge severa della misura (6); in tal guisa

(1) *Idem ivi c. 6, p. 656.*

(2) *Idem probl. t. 2, p. 766 e 770.*

(3) *Plut. della mus. t. 2, p. 1141. Memor. dell' accad. belle lett. t. 10, p. 253.*

(4) *Eschilo nell' Agamen. v. 1162. e 1185. Lucian. delle pantom. § 27, t. 2, p. 285. Dionis. d' Alicarnas. della compos. delle parole c. 11, t. 5, p. 63.*

(5) *Plut. della mus. ivi.*

(a) *Suppongo che questa fosse la lira chiamata di Mercurio. Vedi la dissertaz. sulla musica degli antichi di Roussier.*

(b) *Si veda la nota sesta in fine del volume.*

(6) *Arist. poet. c. 6, t. 2, p. 646. Plut. ivi.*

un attore può rallentare o accelerare la declamazione. Riguardo al canto, tutte le leggi erano una volta rigorose: oggidì sono impunemente violate quelle che concernono gli accenti e la quantità (1). Per assicurare la esecuzione delle altre, il maestro del coro (2), in mancanza del poeta, esercita lungo tempo gli attori prima della rappresentazione del dramma: egli è desso che batte il tempo coi piedi, colle mani, od in altra maniera (3), e che dà il movimento ai coristi attenti a tutt'i suoi gesti (4). Il coro ubbidisce più agevolmente alla battuta che le voci sole, ma non gli si fa giammai scorrere certi modi, il cui carattere entusiastico non è conveniente ai costumi semplici e placidi di quelli ch'esso rappresenta: questi sono riserbati ai principali personaggi. Sono banditi dalla musica teatrale i generi che procedono per quarti di tono, ovvero per molti semitoni di seguito, perchè non sono abbastanza maschi, o sufficien-

(1) *Dionis. d' Alicarnas. della comp. delle parole* § 11, *t.* 5, *p.* 63.

(2) *Plat. delle leggi l.* 7, *t.* 2, *p.* 812. *Demost. in Midia p.* 612.

(3) *Mem. dell' accad. belle lett. t.* 5, *p.* 160.

(4) *Aristot. probl.* § 22, *t.* 2, *p.* 765.

temente facili a scorrere (1). Il canto è preceduto da un preludio eseguito da uno o due sonatori di flauto (2).

Il maestro del coro non si limita a diriger la voce di quelli che tiene sotto di lui; deve inoltre dar loro lezioni delle due sorti di danza che convengono al teatro. L'una è la danza propriamente detta: i coristi non la eseguiscono che in certe occasioni, per esempio, quando un felice annunzio gli obbliga di abbandonarsi a qualche trasporto di gioia (3). L'altra, che si è introdotta assai tardi nella tragedia (4), è quella che, regolando i movimenti e le varie inflessioni del corpo (5), è giunta a dipingere con maggior precisione che la prima le azioni, i costumi, ed i sentimenti (6). Di tutte le imitazio-

(1) *Plutarco della mus. ivi. Mem. dell'accad. belle lett. t.* 13, *p.* 271.

(2) *Eliano stor. degli anim. l.* 15, *c.* 5. *Esich. alla parol.* 'Ενδεσίμ'. *Scol. d' Aristof. nelle vespe v.* 580. *nelle rane v.* 1282, *nelle nubi* 311. *Lucian. in Armonide t.* 1. *p,* 851.

(3) *Sofocl. in Ajace v.* 702. *nelle Trachin. v.* 220. *Scol. ivi. Aristof. in Lisit. v.* 1247. *ec.*

(4) *Aristot. rettor. l.* 3, *c.* 1, *t.* 2, *p.* 683.

(5) *Plat. delle leggi l.* 7, *t.* 2, *p.* 816.

(6) *Aristot. poet. c.* 1, *t.* 2, *p.* 652.

nì questa forse è la più energica, perchè la sua eloquenza rapida non è indebolita dalla parola, esprime tutto lasciando traveder tutto, e non è meno atta a soddisfare lo spirito che a commuovere il cuore. Quindi i Greci, attenti a moltiplicare i mezzi di seduzione, nulla trascurarono che valesse a perfezionare questo primo linguaggio della natura. Presso di loro e la musica e la poesia sono sempre sostenute dall'artifizio degli attori; quell'artifizio sì vivace e sì persuasivo che anima i discorsi degli oratori (1), e talvolta le lezioni de' filosofi (2). Si citano tuttavia i nomi de' poeti e de' musici che l'arricchirono di nuove figure (3), ed il loro studio produsse un'arte che non degenerò se non a forza di recar troppo piacere.

Questa specie di danza non essendo, come l'armonia (4), se non una serie di moti in cadenza e di riposo espressivo, è manifesto che dovette diversificarsi nelle varie specie di dram-

(1) *Plutar. in Demos. t.* 1, *p.* 851. *Idem nei dieci orat. t.* 2, *p.* 845.

(2) *Aten. l.* 1, *c.* 17, *p.* 21.

(3) *Idem ivi p.* 21 *e* 22.

(4) *Plut. in Simpos. lib.* 9, *quest.* 15, *tom.* 2, *p.* 747.

mi (1). Fa d'uopo che quella della tragedia annunzi anime che sopportano le loro passioni, le loro felicità, le loro sventure, con la decenza e la fermezza che convengono all'eminente loro carattere (2). Fa d'uopo che si riconoscano, all'atteggiamento dei personaggi, i modelli che gli scultori seguono per dare belle posizioni alle loro figure (3): che l'evoluzioni de' cori siano eseguite con l'ordine e con la disciplina delle marcie militari, e che finalmente tutt'i segni esteriori concorrano con tanta precisione all'unità dell'affetto, che ne risulti un concerto piacevole non meno all'occhio che all'orecchio. Aveano ben conosciuta gli antichi la necessità di questa simmetria, perocchè diedero alla danza tragica il nome d'Emmelia (4), che significa un bel misto d'accordi nobili ed eleganti, una bella modulazione nell'espressione di tutti i personaggi (5); e questo in effetto è ciò che più d'una volta io ebbi ad osservare, e sopra tutto

(1) *Atene ivi p.* 20, *l.* 14, *c.* 7, *p.* 630. *Scol. d'Aristof. nelle nubi. v.* 540.

(2) *Plat. delle leggi l.* 7, *t.* 2, *p.* 816.

(3) *Aten. c.* 6, *p.* 629.

(4) *Plat. ivi Lucian. pantom.* § 26, *t.* 2, *p.* 283. *Esich. alla parola* 'Εμμέλεια.

(5) *Scol. d'Aristof. nelle rane ver.* 924.

in quel dramma d'Eschilo, in cui il re Priamo offre un riscatto per ottenere il corpo di suo figlio (1). Il coro de'Troiani prosteso insieme con esso a'piedi del vincitore d'Ettore, lasciando al pari di esso scorgere ne' suoi movimenti pieni di dignità l'espressione del dolore, del timore e della speranza, fa passare nell'anima d'Achille e in quella degli spettatori i sentimenti dei quali egli è commosso.

La danza della commedia è libera, famigliare, sovente ignobile, più sovente ancora disonorata da licenze sì grossolane che ributtano le persone oneste (2), e che Aristofane medesimo si reca a pregio l'averle bandite da alcuni dei suoi drammi (3). Nel dramma che si chiama satira, il gesto è vivo e tumultuoso, ma senza espressione e senza relazione colle parole (4).

Dacchè i Greci conobbero il pregio della danza imitativa, vi presero tanto gusto, che gli attori, fatti arditi dagli applausi della moltitudine, non tardarono a snaturarla. L'abuso oggidì è giunto al colmo: da una parte si vorrebbe imitar tutto, o per dir meglio contraffar

(1) *Aten. l.* 1, *c.* 18, *p.* 21.
(2) *Teofras. carat. c.* 6. *Duport. ivi p.* 305.
(3) *Aristof. nelle nubi v.* 540.
(4) *Aten. l.* 14, *c.* 7, *p.* 630.

tutto: da un'altra non si applaude guari che a gesti effemminati e lascivi, che a movimenti confusi e forsennati (1). L'attore Callipide, che ottenne il soprannome di scimmia, ha quasi ai giorni nostri introdotto questo cattivo gusto, o piuttosto lo autorizzò colla pericolosa superiorità de' suoi talenti (*a*). I successori di lui per eguagliarlo copiarono i suoi difetti; e per sorpassarlo, gli hanno caricati. Essi dimenansi e si tormentano come que' musici ignoranti, i quali con bizzarre e sforzate contorsioni cercano sonando il flauto di figurare la via tortuosa che segna un disco rotolando sul terreno (2). Il popolo che si lascia strascinare da queste scipite esagerazioni, talvolta non perdona difetti molto più scusabili. Si vede a grado a grado mormorare a bassa voce, a prorompere in risa, gettar grida tumultuose contro l'attore (3), opprimerlo di fischiate (4), batter di piedi per obbligarlo a ritirarsi dalla scena (5), fargli levar la maschera per godere lo spettacolo della

(1) *Aristot. della poet. c.* 26, *t.* 2, *p.* 675.
(a) *Si veda la nota settima in fine del volume.*
(2) *Aristot. ivi.*
(3) *Plut. delle leggi lib.* 3, *t.* 2, *p.* 700.
(4) *Demost. false legaz. p.* 346.
(5) *Poll. l.* 4, *c.* 19, § 122.

sua confusione (1), ordinare all'araldo di far venir fuori un altro attore che va soggetto all'ammenda se non è pronto (2); talvolta ancora chiedere che venga data al primo qualche pena disonorevole (3). Nè l'età, nè la celebrità, nè il lungo servigio non potrebbero preservarlo da questi rigorosi trattamenti (4). Non gli resta altro compenso che la speranza di ottenere in avvenire qualche altro applauso; imperciocchè, venendo il caso, gli si batte di mano (5) e gli si fa applauso con lo stesso piacere e lo stesso furore di prima.

Questa alternativa di gloria e di disonore è comune all'attore coll'oratore che parla nelle assemblee della nazione, e col professore che ammaestra i suoi discepoli (6). In tal guisa la sola mediocrità dei talenti è quella che avvilisce la sua professione. Egli gode tutt'i privilegi di cittadino; e siccome non deve avere veruna macchia d'infamia decretata dalle leggi, può giugnere agl'impieghi più onorevoli. Ai giorni no-

(1) *Duport caratt. di Teof. c. 6, p.* 308.
(2) *Poll. c.* 11, § 83.
(3) *Lucian. nell' apol.* § 5, *t.* 1, *p.* 713.
(4) *Aristof. nei cav. v.* 516.
(5) *Teof. caratt. c.* 11.
(6) *Duport ivi p.* 376.

stri un famoso attore chiamato Aristodemo, fù spedito ambasciatore a Filippo re di Macedonia (1). Altri avevano molto credito nelle assemblee pubbliche (2). Si aggiunga che Eschilo, Sofocle, Aristofane, non si vergognarono di recitare nei loro propri drammi (3).

Ho veduto attori eccellenti: Teodoro nel principio della sua carriera, e Polo sulla fine della sua. L'espressione del primo era tanto naturale che si poteva prendere pel personaggio medesimo (4): il secondo era giunto alla perfezione. Giammai più bell'organo non fu riunito a tanta intelligenza a tanto sentimento. In una tragedia di Sofocle egli faceva la parte d'Elettra. Io era presente. Non si può dare cosa più teatrale della situazione di quella principessa nel momento che stringe al seno l'urna, dove ella crede che siano rinchiuse le ceneri d'Oreste suo fratello. Le ceneri non erano più nè fredde nè indifferenti: erano quelle stesse di un figlio che Polo di recente avea perduto. Egli avea tratta dall' avello

(1) *Eschin. false legaz. p.* 397.

(2) *Demost. false leg. p.* 295 *e* 341.

(3) *Aten. l.* 1, *c.* 17, *p.* 20, *c.* 18, *p.* 21. *Vita d' Aristof. p.* 13.

(4) *Aristot. rettoric. l.* 3, *c.* 1, *p.* 585. *Elian. var. istor. l.* 14, *c.* 40.

l' urna che le chiudeva; quando gli venne presentata, quando la prese con mano tremante, quando stringendola al seno se l'avvicinò al cuore, mandò accenti sì dolorosi, sì commoventi, e sì terribilmente veri che tutto il teatro risonò di grida, e sparse torrenti di lagrime su l'infelice destino del figlio, e sulla sorte sventurata del padre (1).

Gli attori vestono abiti ed attributi convenienti alle parti che rappresentano. I re cingono diadema: s'appoggiano sopra uno scettro terminato in un'aquila (*a*), e portano manti sui quali brillano l'oro, la porpora, ed ogni specie di colori (2). Gli eroi compariscono sovente colle spoglie di leone (3) o di tigre, armati di spade, di lancie, di turcassi e di clave: tutti quelli che sono in uno stato di calamità, con un vestito nero, bruno, grigio e qualche volta lacero: l'età, il sesso, lo stato e la situazione attuale di un personaggio si annunzia quasi sempre colla forma e col colore del suo vestito (4).

(1) *Aulo Gell. l.* 7, *c.* 5.

(a) *Lo scettro era originariamente un gran bastone.*

(2) *Aristof. negli uccel. v.* 512. *Scol. ivi, e nelle nubi v.* 70. *Poll. c.* 18, § 115. *Suida in* Ξυςίς.

(3) *Lucian. della pantomim.* § 27. *t.* 2, *p.* 285.

(4) *Poll. ivi* § 117.

Si annunziano ancor meglio gli attori con una specie di celata che copre loro intieramente la testa, e che sostituendo una fisonomia straniera e diversa dalla sua, opera nel corso del dramma illusioni successive. Voglio dire di quelle maschere che sono diversificate in più maniere tanto nella tragedia quanto nella commedia e nella satira. Alcune sono fornite di capelli di varj colori, altre di barba più o men lunga, più o men folta: altre riuniscono, per quanto è possibile, tutt'i tratti di gioventù e di bellezza (1). Ve ne sono che aprono una bocca straordinaria e sono guernite interiormente di lame d'ottone, o di qualche altro corpo sonoro, affichè la voce prenda forza sufficiente, e risuoni per giugnere fino al fondo del vasto recinto dei gradini, dove sono assisi gli spettatori (2). Se ne veggono inoltre di quelle, sulle quali s'innalza un ciuffo che termina in punta (3), e che rammenta le antiche acconciature di capo degli Ateniesi. Si sa che nei primi saggi dell'arte

(1) *Idem ivi c.* 19. § 133. *ec.*

(2) *Aulo Gell. lib.* 5, *cap.* 7. *Cassiod. var. l.* 4, *epist.* 51. *Plin. l.* 37, *c.* 10, *p.* 789. *Solin. c.* 37, *p.* 67. *Dubos rifless. critiche t.* 3, *p.* 199.

(3) *Poll. ivi. Lucian. della pant.* § 27, *t.* 2, *p.* 284.

drammatica, essi usavano di unire e legare in fascio i loro capelli al di sopra del capo. (1).

La tragedia impiegò la maschera fin quasi dal momento della sua origine: è ignoto il nome di chi l'abbia introdotta nella commedia (2). Essa è stata sostituita ai colori grossolani, con cui i seguaci di Tespi s'imbrattavano il viso, ed alle foglie folte che lasciavano cadere sulla loro fronte per abbandonarsi con più indiscrezione agli eccessi della satira e della licenza. Tespi accrebbe la loro audacia velandoli con un pezzo di tela (3); e da questo saggio, Eschilo, che da per se o per mezzo de' suoi imitatori ha trovato tutti i segreti dell'arte drammatica, pensò che uno sfiguramento totale consacrato dall'uso, potesse essere un nuovo mezzo di colpire i sensi e di muovere i cuori. La maschera prese forma tra le sue mani, e divenne un ritratto arricchito di colori, o copiato dai modelli sublimi che l'autore s'era formato degli Dei e degli eroi (4). Cherilo ed i suoi successori ampliarono e per-

(1) *Tucid. l.* 1, *c.* 6, *Scol. ivi Elian. var. stor. l.* 4, *c.* 22. *Perizo. ivi.*
(2) *Arist. poet. c.* 5, *t.* 2, *p,* 656.
(3) *Suid in* Θεσπ. *Poll. l.* 10. *c.* 39. § 167.
(4) *Orazio arte poet. v.* 278.

fezionarono quest' idea (1) al grado che ne risultò una serie di quadri in cui si delinearono (per quanto l'arte il permise) le principali differenze di stato, di carattere e di sentimenti che ispirati vengono dall' una e dall' altra fortuna (2). Di fatti quante volte non ho io distinto alla prima occhiata la profonda tristezza di Niobe (3), i progetti atroci di Medea, le terribili smanie d'Ercole, il deplorabile abbattimento in cui si trovava ridotto lo sventurato Ajace, e le vendette che esercitavano le pallide e smunte Eumenidi (4)!

Tempo già fu quando la commedia offriva agli spettatori ritratti fedeli di coloro ch'essa attaccava apertamente (5). Oggidì fatta più decente, non si attacca che a verisimiglianze generali e relative alle ridicolosaggini ed ai difetti perseguitati dalla medesima; ma esse bastano perchè si riconosca sul fatto il padrone, il servitore, il parassito, il vecchio indulgente o burbe-

(1) *Aten. l. 14, c. 22, p. 659. Suida in* Χοιρίλ. *Etimol. grande in* Ἑρμιών.

(2) *Polluce ivi. ec. Scol. di Sofocl. nell'Edipo tirio v.* 80.

(3) *Quintil. l. 11, c. 3, p.* 702.

(4) *Aristof. nel Plut. v.* 423.

(5) *Idem nei cav. v.* 230. *Scol. ivi.*

co, il giovine morigerato o sregolato ne' suoi costumi, la fanciulla ornata de' suoi vezzi e la matrona distinta pel suo contegno e pe' suoi canuti capelli (1). Non si vedono per verità gli ombreggiamenti delle passioni succedersi sul viso dell'attore; ma il maggior numero degli astanti è si lontano dalla scena che non potrebbe in alcun modo comprendere quel linguaggio eloquente (2). Passiamo a rimproveri meglio fondati: la maschera fa perdere alla voce una parte delle sue inflessioni, che le danno tanto vezzo nella conversazione: i suoi passaggi talvolta sono ruvidi, le sue intonazioni dure e per così dire noderose (3): il riso si altera, e, se non è maneggiato con arte, ne sparisce insieme la grazia e l'effetto (4): finalmente come sostenere l'aspetto di quelle labbra difformi, sempre immobili (5), sempre boccheggianti, anche quando l'attore ha cessato di parlare (*a*)!

(1) *Polluce ivi.*
(2) *Dubos rifless. crit. t.* 3, *p.* 209.
(3) *Diog. Laerz. l.* 4, §. 27. *Suida in* Φλοι.
(4) *Quintil. ivi.*
(5) *Lucian. del ginnas.* § 23, *t.* 2, *p.* 904. *Idem della pantom. t.* 2, *p.* 284. *Filostr. vita di Apoll. l.* 5, *c.* 9.
(a) *Si veda la nota ottava in fine del volume.*

I Greci non sono urtati da queste inconvenienze; ma lo sarebbero ben più, se gli attori recitassero a viso scoperto. Di fatti non potrebbero esprimere i rapporti che si trovano o debbono trovarsi fra la fisonomia ed il carattere; fra la situazione ed il contegno. Presso una nazione che non permette alle donne di salire sulla scena (1), e che guarda la convenienza come una regola indispensabile ed altrettanto essenziale alla pratica delle arti quanto a quella della morale, qual non sarebbe l'urto che sentirebbe nel vedere Antigone e Fedra presentarsi sotto tratti, la cui durezza distruggerebbe tutta l'illusione; Agamennone e Priamo con un'aria ignobile, Ippolito ed Achille con rughe e capelli canuti! Le maschere, che si possono mutare ad ogni scena, e sulle quali si può imprimere i sintomi de' principali affetti dell'anima, possono sole mantenere e giustificare l'errore dei sensi, aggiungendo un nuovo grado di verisimiglianza all'imitazione.

Avviene per lo stesso principio che nella tragedia si dà sovente agli attori una statura di

(1) *Plat. della repubb. l.* 3, *c.* 2, *p.* 395. *Plut. in Focion. t.* 1, *p.* 750. *Lucian. della pantom.* § 28, *t.* 2, *p.* 285. *Aulo Gell. l.* 7, *c.* 5.

quattro cubiti (1), (*a*) conforme a quella d'Ercole (2) e dei primi eroi. Essi camminano sopra coturni, specie di calzatura alta talvolta quattro o cinque pollici (3). Le loro braccia sono allungate con guanti: il petto, i fianchi, tutte le parti del corpo ingrossate a proporzione (4): e quando, secondo le leggi della tragedia che richiede una forte declamazione e talvolta veemente (5), questa figura quasi colossale, coperta d'una veste magnifica, fa sentire una voce, il cui romoroso scoppio rimbomba da lontano (6), pochi sono gli spettatori che non siano colpiti da quella imponente maestà,

(1) *Aristof. nelle ran. v.* 1046. *Aten. l.* 5, *c.* 7, *p.* 198.

(a) *Sei piedi greci che fanno cinque piedi e otto pollici misura francese.*

(2) *Apollod. l.* 2, *c.* 3, § 9, *p.* 96. *Filostr. l.* 2, *c.* 21, *p.* 73, *l.* 4, *c.* 16, *p.* 152. *Aulo Gell. l.* 3, *c.* 10.

(3) *Winckel. stor. dell'arte t.* 2, *p.* 194. *Idem monum. ined. t.* 2, *p.* 247.

(4) *Lucian. della pantom. c.* 27, *t.* 2, *p.* 284. *Idem traged. c.* 41, *t.* 2, *p.* 688.

(5) *Oraz. l.* 1, *epist.* 3, *v.* 14. *Juven. sat.* 6, *v.* 36. *Buleng. del teatro l.* 1, *c.* 7.

(6) *Dion. Grisost. oraz.* 4, *p.* 77. *Filostr. vita d'Apoll. l.* 5, *c.* 9, *p.* 495. *Cicer. dell'orat. l.* 1, *c.* 28, *t.* 1, *p.* 158.

e non si trovino più disposti a ricevere le impressioni che si cerca di comunicare ai medesimi.

Prima che comincino i drammi si ha cura di purificare il luogo dell'assemblea (1): quando i drammi sono finiti, varj corpi di magistrature passano sul teatro, e fanno libazioni sopra un altare consacrato a Bacco (2). Sembra che queste cerimonie imprimano un carattere di santità ai piaceri ch'esse annunziano e portano a compimento.

Le decorazioni, con cui è abbellita la scena, non colpiscono meno gli occhi della moltitudine. Furon queste un'invenzione dell'artefice Agatarco, che, al tempo d'Eschilo, in un suo comentario espose i principj che aveano diretto il suo lavoro (3). Questi primi saggi furono poscia perfezionati tanto dagli sforzi dei successori d'Eschilo (4), quanto dalle opere che Anassagora e Democrito pubblicarono sulle regole della prospettiva.

(1) *Arpocraz. e Suida alla parola* Κυϛάϱσ. *Poll. l.* 8, *c.* 9, § 104.
(2) *Plut. in Cim. t.* 1, *p.* 483.
(3) *Vitruvio pref. l.* 7, *p.* 124.
(4) *Scol. nella vita di Sofocle.*

Secondo la natura del soggetto, il teatro rappresenta una campagna ridente (1), una solitudine spaventosa (2), le spiagge del mare circondate di rupi scoscese e di grotte profonde (3), di tende alzate intorno ad una città assediata (4) vicino ad un porto coperto di vascelli (5). D'ordinario l'azione si rappresenta nel vestibolo d'un palagio (6) o di un tempio (7): dirimpetto si vede una piazza: a fianco compariscono case, fra le quali apronsi due strade principali, una diretta verso l'oriente, l'altra verso l'occidente (8). Il primo colpo d'occhio è talvolta assai imponente. Vecchi, donne, fanciulli prostrati dinanzi un altare, che implorano l'assistenza degli Dei, o quella del sovrano (9). Nel corso del dramma lo spettacolo si diversi-

(1) *Euripid. nell' Elettra.*

(2) *Eschilo nel Promet.*

(3) *Sofocl. nel Filocr. Euripid. Ifig. in Taur.*

(4) *Idem nell' Ajace. Euripid. nelle Troadi. Idem nel Reso.*

(5) *Euripid. Ifig. in Aulide.*

(6) *Idem nella Med. nell' Androm. Sofocl. nelle Trach. Idem nell' Edipo tirio.*

(7) *Euripid. Ifig. in Taur. negl' Jonj.*

(8) *Sofocl. nell' Ajace v.* 816. *Eurip. nell' Orest. v.* 1259.

(9) *Idem in Edipo a Colone. Eurip. nelle Sup.*

fica in mille maniere. Ora giungono principi giovinetti in equipaggio di cacciatori, i quali, circondati dai loro amici e dai loro cani, cantano inni in onore di Diana (1): ora viene un carro sul quale comparisce Andromaca con suo figlio Astianatte (2): ora un altro carro che talvolta conduce pomposamente al campo dei Greci Clitennestra, circondata dalle sue schiave, e portando il picciolo Oreste che dorme tra le sue braccia (3); e talvolta la conduce alla capanna, dove Elettra sua figlia viene ad attinger acqua da una fontana (4). Qui Ulisse e Diomede s'introducono di notte nel campo de' Greci, e vi spargono tosto la confusione: le sentinelle corrono da tutte le parti gridando: *ferma, ferma! ammazza, ammazza* (5)! I soldati greci, dopo la presa di Troia, si vedono rampicati sul colmo delle case, armati di fiaccole ardenti, e cominciano a ridur in cenere quella famosa città (6). Un'altra volta si veggono portati sul feretro i corpi de' capi argivi, di que' capi che

(1) *Euripid. in Elen. v.* 1185. *nell' Ippol. v.* 58.
(2) *Idem nelle Troad. v.* 568.
(3) *Idem nell' Ifig. in Aulid. v.* 616.
(4) *Idem nell' Elett. v.* 55 *e* 998.
(5) *Reso pres. Euripid. v.* 675.
(6) *Euripid. nelle Troad. v.* 1256.

perirono all'assedio di Tebe: si celebra sul teatro stesso il loro funerale: le loro spose esprimono con canti funebri il dolore che le penetra. Evadne, una di quelle, è salita sopra una rupe, a piè della quale è stato eretto il rogo di Capaneo suo sposo: ella si vede ornata delle sue vesti più ricche; e sorda alle preci di suo padre, alle grida delle sue compagne, si precipita nelle fiamme del rogo (1).

Il maraviglioso accresce ancor di più le bellezze dello spettacolo. Si vede un nume che discende per mezzo di una macchina occulta; ovvero l'ombra di Polidoro che sbuca di sotterra per annunziare ad Ecuba le nuove calamità che le sovrastano (2); quella d'Achille che slanciandosi dal fondo dell'avello, comparisce all'assemblea dei Greci, e loro comanda di sacrificargli Polissena figlia di Priamo (3): Elena parimenti che ascende verso la volta celeste, dove trasformata in costellazione, è per divenire un segno favorevole ai navigatori (4): e Medea

(1) *Idem nelle Suppl. v.* 1054 *e* 1070.

(2) *Idem nell' Ecuba.*

(3) *Idem ivi. Sofocl. pres. Long. del subl. c.* 15, *p.* 114.

(4) *Idem nell' Oreste v.* 1631.

che attraversa l'aere sopra un carro tirato da dragoni alati (1).

Qui mi fermo: che se fosse necessario un maggior numero d'esempi, agevol cosa mi sarebbe il rinvenirli nelle tragedie greche, e specialmente nelle più antiche. Alcuni drammi di Eschilo non sono per così dire che una serie di quadri mobili (2), altri interessanti, altri sì bizzarri e sì mostruosi, che non potevano presentarsi se non alla sfrenata immaginazione di quest'autore. Di fatti l'esagerazione s'introdusse per fino nel maraviglioso, quando si vide sul teatro Vulcano accompagnato dalla Forza e dalla Violenza, che inchiodava Prometeo sulla sommità del monte Caucaso; quando si vide subito dopo giugnere dietro questo strano personaggio l'Oceano assiso sopra una specie di Ippogrifo (3), e la Ninfa Io con le corna di giuvenca (4) in capo. Oggidì rigettano i Greci siffatte pitture, come poco convenienti alla tragedia (5); ed

(1) *Idem nella Med. v.* 1321. *Scol. ivi Senec. nella Med. v.* 1025. *Oraz. epod.* 3, *v.* 14.

(2) *Eschil. nelle supplican.*

(3) *Eschil. nel Prom. v.* 286 *e* 395.

(4) *Idem ivi v.* 590 *e* 675.

(5) *Aristot. della poet. c.* 14, *p.* 662.

ammirano la saggezza, con cui Sofocle maneggiò la parte dello spettacolo in uno de' suoi drammi.

Edipo privato della luce, cacciato dai propri stati, stava con due sue figlie nel borgo di Colone, nei contorni d'Atene, dove Teseo gli aveva accordato un asilo. L'oracolo gli avea predetto che la sua morte sarebbe preceduta da certi segni straordinari, e che le sue ossa, deposte in un luogo, di cui Teseo ed i suoi successori soltanto avrebbero notizia, attirerebbero per sempre la vendetta degli Dei sopra i Tebani ed il loro favore sopra gli Ateniesi. Il suo pensiero era di rivelare prima di morire questo secreto a Teseo (1). Frattanto gli abitanti di Colone temevano che la presenza di Edipo, sciaurato e lordo di colpe, non divenisse loro funesta. Questa riflessione gli occupa, e sclamano d'improvviso (2):

. . . . Oh Giove!

Tuonò forte dall'alto.

(1) *Sofocl. nell' Edip. a Colone v.* 93 *e* 650.

(2) *Idem ivi v.* 1526, *ec. tradus. di Bellotti t.* 1, *p.* 189.

EDIPO.

O figlie, o figlie,
Or chi sarà che il buon Teseo qui tosto
Mi riconduca?

ANTIGONE.

A che il richiami, o padre?

EDIPO.

Questo di Giove alato tuono in breve
Spingerammi all'Averno. A me deh! fate
Che ratto ei venga.

CORO.

— Ecco di nuovo il cupo
Fragor tremendo per lo ciel rimbomba
Sento in fronte le chiome sollevarmisi; ...
Il cor si stringe... Ecco, di lampi l'aere
Si accende ancor. Qual fia l'evento? Io tremo.
Senza grande avventura un tal non s'ode
Orrendo scoppio. Oh immenso cielo! Oh
Giove!

EDIPO.

Figlie sen vien della mia vita il fine,
Più ritardo non v' è.

ANTIGONE.

D' onde il sapesti?
Qual n' hai tu prova?

EDIPO.

Indubitata prova. —
Ma deh! corra qualcun, che prestamente
Quel signor qui m' adduca.

CORO.

Ahi ahi! che forte
Un' altra volta il ciel rintrona. — Pace,
Pace, o nume, se qualche infausto colpo
Recar t' appresti alla materna terra.
Uom pio sia sempre a me compagno, e danno
Dalla vista de' rei ch' io mai non colga!
Da te, Giove, l' imploro (1).

(1) *Da questo frammento, e da quanto ho detto*

La scena continua nella stessa maniera fino all'arrivo di Teseo, al quale Edipo si affretta di rivelare il suo secreto.

La rappresentazione dei drammi esige un gran numero di macchine (1): le une per operare i voli, la discesa de' numi, l'apparizione delle ombre (2): le altre servono a riprodurre effetti naturali, come il fumo, la fiamma (3) ed il tuono, del quale s'imita il fragore, facendo rotolare da grande altezza un ciotolo in un gran vaso di bronzo (4). Altre macchine, movendosi colle ruote, presentano l'interno d'una casa o d'un padiglione (5). Così viene rappresentato Ajace in mezzo agli animali da lui recentemente immolati al suo furore (6).

superiormente, apparisce che la tragedia greca era, come l'opera francese, un mescuglio di poesia, di musica, di danza e di spettacolo, con due differenze però: 1. che le parole erano ora cantate ed or declamate; 2. che il coro di rado eseguiva le danze propriamente dette, e che queste erano sempre accompagnate dal canto.

(1) *Plut. della gloria degli Aten. t.* 2, *p.* 348.

(2) *Poll. l.* 4, *c.* 19, § 130. *Buleng. l.* 1, *c.* 21, 22.

(3) *Euripid. nell' Oreste v.* 1542 *e* 1677.

(4) *Scol. d' Aristof. nelle nubi v.* 291.

(5) *Aristof. negli Acarn. v.* 407. *Scol. ivi.*

(6) *Scol. di Sofocl. nell' Ajace v.* 344.

Qualche impresario s'incarica d'una parte della spesa che occorre per la rappresentazione dei drammi. Essi riscuotono per compenso una leggiera contribuzione per parte degli spettatori (1).

In origine quando non v'era che un picciolo teatro di legno, era vietato d'esigere il minimo dritto alla porta; ma siccome il desiderio di occupare i buoni posti faceva nascere frequenti risse, il governo ordinò che in avvenire si pagasse una dramma per testa (2). I ricchi allora si trovarono in possesso di tutti i posti, il cui prezzo fu poscia ridotto ad un obolo per cura di Pericle. Egli voleva guadagnarsi il favore dei poveri, e per facilitar loro l'ingresso allo spettacolo, fece nascere un decreto, in virtù del quale uno de' magistrati doveva, prima di ogni rappresentazione, distribuire ad ognuno di essi due oboli, l'uno per pagare il posto, l'altro per soccorso, onde provvedersi di quanto gli facesse bisogno in tempo delle feste (3).

La costruzione del teatro che oggidì sussi-

(1) *Demost. della cor. p.* 477. *Teof. caratt. c.* 11. *Causaub. ivi p.* 100. *Duport. ivi p.* 341. *e* 383.

(2) *Esich. Suid. ed Arpocraz. in* Θεωρικ.

(3) *Liban. argom. dell' Olint.* 1. *Ulp. in Olint.* 1, *p.* 14.

ste, e che essendo molto più vasto del primo, non porta seco gli stessi inconvenienti, doveva naturalmente fermare il corso di tale liberalità. Ma il decreto non fu mai rivocato (1), benchè le conseguenze ne siano divenute funeste allo Stato. Pericle aveane assegnata la spesa sulla cassa delle contribuzioni che pagavano gli alleati per far la guerra ai Persiani (2). Fatto ardito da questo primo saggio, continuò ad attingere nello stesso fonte per aumentare la pompa delle feste; in maniera che insensibilmente i fondi della cassa militare furono quasi tutti impiegati per sollazzo della moltitudine. Un oratore in questi ultimi tempi, avendo proposto di tornarli a ridurre alla prima loro destinazione, un decreto dell'assemblea generale proibì sotto pena di morte di parlare mai più di questo articolo (3). Al presente non avvi più nessuno che osi alzar la voce formalmente contro questo abuso rovinoso. Demostene tentò due volte con vie indirette di farne conoscere gl'inconvenienti (4): poscia

(1) *Aristof. nelle vespe v.* 1184.

(2) *Isocrat. della pace t.* 1, *p.* 400.

(3) *Ulpian. ivi.*

(4) *Demost. olint.* 1, *p.* 3 *e* 4. *Ulp. p.* 11. *Olint.* 3, *p.* 36.

disperando di potervi riuscire, cominciò a dire che non bisognava far novità (1).

Gl' impresari danno qualche volta lo spettacolo gratis (2): talvolta ancora distribuiscono viglietti che fanno le veci della paga ordinaria, oggidì fissata a due oboli (3).

(1) *Idem Filipp.* 4, *p.* 100.
(2) *Teof. caratt. c.* 11.
(3) *Demost. della cor. p.* 477. *Teofr. ivi.*

CAPITOLO LXXI.

Discorso sulla natura e sull' oggetto della Tragedia.

In casa d'Apollodoro io avea conosciuto uno de' suoi nipoti, detto Zopiro, giovane pieno di spirito, ed anelante di consecrare i suoi talenti all'arte drammatica. Un giorno egli mi venne a visitare, ed incontrò in casa mia Niceforo. Questi era un poeta, il quale, per esser riuscito alcun poco nella commedia, credevasi in diritto di preferire l'arte d'Aristofane a quella d'Eschilo.

Zopiro mi parlò della sua passione con nuovo calore. Non vi par cosa strana, diss'egli, che ancora non siano state compilate le regole dell'arte drammatica? Abbiamo de' gran modelli, ma tutti hanno grandi difetti. Una volta l'ingegno faceva impunemente i suoi slanci; oggi vorrebbesi assoggettarlo a regole fisse, che poi non si degnano di additarci. -- E qual bisogno ne avete voi? disse Niceforo. In una commedia gli avvenimenti che hanno preceduto l'azione, gli accidenti che la formano, l'intreccio, lo

sviluppo, tutto è di nostra invenzione; ond'è che il pubblico ci giudica con estremo rigore. Non così avviene nella tragedia: i soggetti sono dati e conosciuti: che siano verisimili o no, poco v'importa. Rappresentateci Adrasto; anche i fanciulli vi racconteranno le sue sventure; al solo nome d'Edipo e d'Alcmeone vi diranno che il dramma debbe finire coll'assassinio di una madre. Se vi sfugge di mano il filo dell'intreccio, fate cantare il coro; siete imbarazzato per lo scioglimento? fate scendere un nume dal cielo: il popolo sedotto dalla musica e dallo spettacolo vi accorderà ogni specie di licenza, e coronerà sul fatto i vostri nobili sforzi (1). Ma ben mi accorgo della vostra sorpresa. Permettete ch'io mi giustifichi più per minuto. Allora si pose a sedere, e mentre, ad imitazion de' sofisti, alzava la mano per segnar nell'aria un gesto elegante, vedemmo entrar Teodetto, autore di molte tragedie eccellenti (2); Polo, uno de' più abili attori della Grecia (3), e qualcuno de' nostri amici, nei quali si riunivano gusto squisito

(1) *Antif. e Difil. pres. Aten. l.* 6, *p.* 222.
(2) *Plut. nella vita dei dieci orat. t.* 2, *p.* 837. *Suida in* Θεοδ.
(3) *Aulo Gell. l.* 7, *c.* 6.

e cognizioni profonde. Eh bene, mi disse ridendo Niceforo, che volete voi ch'io faccia del mio gesto? Bisogna sospenderlo, gli risposi; or ora forse avrete bella occasione di porlo in opera; e prendendo tosto Zopiro per mano, dissi a Teodetto: Permettetemi ch'io vi affidi questo giovane: egli ha in animo di voler entrare nel tempio della gloria, e lo indirizzo a quelli che ne conoscono la strada.

Teodetto mostrava di riceverlo con affetto, e prometteva al caso qualche suo consiglio. Noi siamo molto affollati, io ripresi: ora si che ci abbisogna un codice di precetti. -- Dove prenderlo? diss'egli. Con del talento e con modelli dinanzi gli occhi talvolta si acquista la pratica dell'arte: ma la teoria dovendosi considerare nella sua essenza, ed innalzarsi fino alla bellezza ideale, fa d'uopo che la filosofia rischiari il gusto e diriga la sperienza. -- Io so bene, gli risposi, che voi avete lungamente meditato sulla natura del dramma, col quale vi siete acquistato molti applausi, e che ne avete discusso i principj insieme con Aristotele, tanto a voce, quanto per iscritto. -- Ma saprete pur anche, mi rispose, che in questo studio si trovano ad ogni passo problemi da risolvere e difficoltà da superare: che ogni regola è contrad-

detta da un esempio: che ogni esempio può essere giustificato da un esito; che i metodi i più opposti sono autorizzati da nomi celebri, e che talvolta si verrebbero a condannare i più bei genj d'Atene. Giudicate s'io debbo espormi a questo rischio in presenza del loro mortale nimico.

Caro il mio Teodetto, rispose Niceforo, dispensatevi dalla cura di accusarli: io assumerò volentieri questo incarico. Comunicatemi soltanto i vostri dubbi, e rimettiamoci al giudizio dell'assemblea. Teodetto si arrese alle nostre istanze, a condizione però che si servirebbe sempre dell'autorità d'Aristotele, che noi vi aggiungeremo i nostri lumi, e che non si tratterebbe che degli articoli più essenziali. Malgrado quest'ultima precauzione, fummo obbligati di radunarci parecchi giorni di seguito. Riferisco qui le conclusioni delle nostre accademiche sessioni; avvertendo preventivamente, che per evitare la confusione, non introduco che un picciol numero d'interlocutori.

PRIMA SESSIONE.

Zopiro. Giacchè me ne accordate la per-

missione, illustre Teodetto, vi chiederò prima di tutto qual sia l'oggetto della tragedia.

Teodetto. La commozione che risulta dal terrore e dalla pietà (1); e per produrre questo effetto, vi presento un'azion grave, compita, di una limitata estensione (2). Lasciando alla commedia il vizio e la ridicolosaggine, la tragedia non dipinge che grandi sventure, e le attinge nella classe dei re e degli eroi.

Zopiro. E perchè non isceglierle anche talvolta in un grado inferiore? Allora m'interesserebbero di vantaggio, e mi parrebbe che mi si aggirassero intorno (3).

Teodetto. Ignoro se maneggiate da un valente autore ci darebbero troppo forti emozioni. Quando prendo i miei esempi in un grado infinitamente superiore al vostro, vi lascio la libertà di farne a voi l'applicazione, e la speranza di andarne immuni.

Polo. Io crederei, al contrario, che l'umiliazione della potenza ci colpirebbe sempre più che le peripezie oscure degli altri stati. Voi ve-

(1) *Arist. poet. c.* 9, *t.* 2, *p.* 660. *c.* 11, *p.* 660, *c.* 14, *p.* 662.

(2) *Idem ivi c.* 6, *p.* 656.

(3) *Idem rett. l.* 2, *c.* 8, *t.* 2, *p.* 659.

dete che il fulmine cadendo sopra un arboscello fa meno impressione, che quando schiaccia una quercia che superba alzava la fronte alle nuvole.

Teodetto. Sarebbe d' uopo poter interrogare gli arboscelli vicini, e sentire come la pensano; l' uno di questi due spettacoli sarebbe più atto a renderli attoniti: l'altro ad interessarli: ma senza spinger più oltre questa discussione, ora direttamente rispondo alla dimanda di Zopiro.

I nostri primi autori si esercitavano d'ordinario sui personaggi celebri dei tempi eroici. Abbiamo conservato quest' uso, perciocchè i repubblicani contemplano sempre con maligna gioia troni rovesciati nel fango, e la caduta di un sovrano che porta con seco la rovina d'un impero. Aggiungo che le sciagure d'un privato non varrebbero a dare alla tragedia il maraviglioso.

L' azione debbe essere intera e compita; cioè debbe avere un principio, un mezzo, un fine (1); perciocchè tal' è l' espressione de' filosofi, quando parlano d'un tutto, le cui parti si

(1) *Idem ivi. Corneil. primo discorso sul poema dramm. p.* 11.

sviluppano successivamente agli occhi nostri (1). Facciamo più manifesta questa regola con un esempio: nell'Iliade l'azione comincia dalla disputa d'Agamennone e d'Achille: essa continua coi mali innumerabili cagionati dalla ritirata del secondo: finisce quando si lascia placare dalle lagrime di Priamo (2). Di fatti dopo questa scena commovente il lettore non ha più che desiderare.

Niceforo. Che cosa poteva desiderare lo spettatore dopo la morte d'Ajace? L'azione non era forse compita a due terzi dell'opera? Nondimeno Sofocle credette di doverla prolungare con una fredda contestazione fra Menelao e Teucro, uno de'quali vuole, l'altro ricusa che siano resi gli onori della sepoltura all'infelice Ajace (3).

Teodetto. La privazione di questi onori aggiugne, presso di noi, nuovo orrore alla morte; può dunque aggiungere nuovo terrore alla catastrofe d'un dramma. Le nostre idee in questo proposito cominciano a cangiare; e se si giugnesse a non più sentire l'oltraggio di questa

(1) *Plat. in Parm. t.* 3, *p.* 137.
(2) *Dacier rifless. sulla poet. d'Arist. p.* 106.
(3) *Sofocle in Ajace. Corneille ivi.*

azione, nulla sarebbe più mal collocato, che la disputa di cui parlate: questo però non sarebbe già un difetto di Sofocle, ma del tempo. Torniamo all'azione. Non pensate già con certi autori, che la sua unità altro non sia che l'unità dell'eroe; e sul loro esempio non vi ponete ad abbracciare, nemmeno in un poema, tutte le circostanze della vita di Teseo o di Ercole (1). Sarebbe un indebolire o distruggere l'interesse col prolungarlo eccessivamente, ovvero stenderlo sopra un numero troppo grande di punti. Ammirate la saggezza d'Omero che non ha scelto per l'Iliade che un episodio della guerra di Troia (2).

Zopiro. So che l'emozioni aumentano di forza ravvicinandosi, e che il mezzo più bello di scuoter l'anima è quello di colpirla a tratti accelerati: nondimeno bisogna che l'azione abbia una certa estensione. Quella dell'Agamennone d'Eschilo non poteva accadere che in un tempo considerabile: quella delle Supplicanti d'Euripide dura parecchi giorni, mentre nell'Ajace e nell'Edipo di Sofocle tutto si termina in una leggiera porzione della giornata. I capi

(1) *Arist. poet. c.* 8, *p.* 658, *c.* 18, *p.* 666.
(2) *Idem ivi c.* 26, *p.* 675.

d'opera del nostro teatro mi offrono su questo punto varietà, le quali m'impediscono di progredire.

Teodetto. Sarebbe desiderabile che l'azione non durasse più della rappresentazione del dramma: ma procurate almeno di rinchiuderla nello spazio di tempo (1) che scorre tra il levare ed il tramontar del sole (*a*). Insisto sull'azione, perchè questa per così dire è l'anima della tragedia (2), e l'interesse teatrale dipende specialmente dalla favola o dalla costituzione del soggetto.

Polo. I fatti confermano questo principio: ho veduto alcuni drammi aver buona riuscita senz'altro merito, che una favola ben presa, e condotta con abilità. Ne ho veduto degli altri, ne'quali i costumi, i pensieri e lo stile promettevano un sicuro buon esito, e che cadevano

(1) *Idem ivi c.* 5, *p.* 656. *Dacier rifless. sulla poet. p.* 66. *Pratica del teatr. l.* 2, *p.* 108.

(a) *Aristotele dice* un corso del sole, *e dietro quest'espressione i moderni hanno stabilito* 24 *ore; ma gl'interpreti più eruditi intendono la durata giornaliera del sole sull'orizzonte; e siccome i drammi si rappresentavano alla fine dell'inverno, la durata dell'azione non doveva essere che di nove a dieci ore.*

(2) *Aristot. poet. c.* 6, *p.* 657.

perchè l'azione non era ben ordinata. Questo è il difetto di quasi tutti i principianti.

Teodetto. Tale fu quello di parecchi antichi autori. Essi talvolta neglessero il loro piano, e si salvarono con alcune bellezze particolari, che sono nella tragedia ciò che i colori sono nella pittura. Per brillanti che sieno questi colori, fanno sempre minor effetto che i contorni eleganti d'una figura disegnata a puro tratto (1). Cominciate adunque dal delineare il vostro suggetto. Lo arricchirete poscia cogli ornamenti di cui sarà capace. Nel disporlo rammentatevi della differenza che passa fra lo storico ed il poeta. L'uno racconta le cose come sono accadute; l'altro come hanno potuto o dovuto accadere. Se la storia non vi offre che un fatto spoglio di circostanze, vi sarà permesso d'abbellirlo con la finzione, e di aggiugnere all'azion principale azioni particolari che la renderanno più interessante: ma nulla aggiugnerete che non sia fondato sulla ragione, che non sia verisimile o necessario (2).

A queste parole la conversazione divenne più generale: e si passò a discutere le varie specie

(1) *Idem ivi.*
(2) *Idem ivi c. 9, 17, p. 666, 665.*

di verisimiglianza: fu osservato che avvene una pel popolo ed una per le persone illuminate; e si convenne di dover appigliarsi a quella ch' esige uno spettacolo dove domina la moltitudine. Ecco quello che fu deciso.

1.° Si chiama verisimiglianza ciò che all' occhio di quasi tutti ha l'apparenza di verità (1). Si prende altresì questa parola per quello che comunemente accade nelle circostanze proposte. Così nella storia un tale avvenimento ha d'ordinario un tal esito; nella morale un uomo di un certo stato, di una certa età, d'un certo carattere, deve parlare ed agire in una certa maniera (2).

2.° È verisimile, come diceva il poeta Agatone, che avvengano alcune cose, le quali non siano verisimili. Tale è l'esempio d'un uomo che soggiace sotto un altro men forte o men coraggioso di lui. Alcuni autori fecero uso di queste verisimiglianze straordinarie per isviluppare i loro drammi (3).

3.° Tutto quello che si crede essere accaduto, è verisimile: tutto quello che si cre-

(1) *Idem rettor ad Alessand. c.* 15, *t.* 2, *p.* 625.
(2) *Idem della poet. c.* 9, *p.* 659.
(3) *Idem ivi v.* 18, *p.* 666.

de non essere avvenuto giammai, è inverisimile.

4.º È meglio impiegare ciò che realmente è impossibile e che resta verisimile, di quello che il realmente possibile che non fosse verisimile (1). Per esempio, le passioni, le ingiustizie, le cose assurde attribuite agli Dei, non sono nell'ordine delle cose possibili: i misfatti e le calamità degli antichi eroi, non sono sempre nell'ordine delle cose probabili: ma il popolo ha consecrato queste tradizioni adottandole; e nel teatro l'opinione comune equivale alla verità (2).

5.º Il verisimile deve regnare nella struttura del soggetto, nella connessione delle scene, nella pittura de' costumi (3), nella scelta delle agnizioni (4), ed in tutte le parti del dramma. Voi non avete altro a fare che interrogare ogn'ora voi medesimo, se sia possibile, se sia necessario che un tal personaggio parli così e agisca in quella maniera.

Niceforo. Era mai possibile ch' Edipo fosse

(1) *Idem ivi c.* 24, *p.* 672.

(2) *Idem ivi c.* 25, *p.* 673. *Cornel. discor.* 1. *del poema dram. p.* 2, *discor.* 2, *p.* 67.

(3) *Arist. poet. c.* 15. *p.* 663.

(4) *Idem ivi c.* 16, *p.* 664.

vissuto vent'anni con Jocasta senza informarsi delle circostanze della morte di Lajo?

Teodetto. No, certamente; ma l'opinion generale supponeva il fatto; e Sofocle, per salvare l'assurdo, non cominciò l'azione se non al momento in cui terminano i mali che affliggevano la città di Tebe. Tutto quello ch'era passato prima d'un tal momento, è fuori del dramma, come mi ha fatto osservare Aristotele (1).

Niceforo. Il vostro amico per iscusar Sofocle, gli suppone un'intenzione che non ebbe giammai. Imperciocchè Edipo fa apertamente la confessione della propria ignoranza; dice egli stesso che non seppe mai le circostanze della morte di Lajo: dimanda in qual luogo quel principe fu assassinato, se a Tebe, se in campagna, o se in paesi lontani (2). Che! un avvenimento, al quale egli era debitore della mano della regina e del trono, non giunse mai a fissare la sua attenzione! nessuno mai gliene parlò! Confessate che Edipo non era molto curioso, e che la sua corte era ben taciturna.

Teodetto cercava indarno di giustificar Sofocle: noi fummo tutti dell'avviso di Niceforo.

(1) *Idem ivi c.* 24, *p.* 672.
(2) *Sofocl. nell'Edipo tirio v.* 112 *e* 228.

In questa discussione vennero citati parecchi drammi che andarono a terra per solo difetto di verisimiglianza; uno fra gli altri di Carcino, in cui gli spettatori videro entrare nel tempio il protagonista e non lo videro sortire: quando ei tornò a presentarsi in una delle susseguenti scene, ne furono tanto urtati, che il dramma cadde a terra (1).

Polo. È forza che questo dramma avesse difetti più essenziali. Ho recitato sovente nell'Elettra di Sofocle: egli vi fa menzione dei giuochi Pitici, l'istituzione de' quali è posteriore di parecchi secoli ai tempi degli eroi del dramma (2). Ad ogni rappresentazione si mormora contro questo anacronismo; nondimeno il dramma si è sostenuto.

Teodetto. Questo difetto che sfugge alla maggior parte degli spettatori, è meno pericoloso del primo che cade sotto il riflesso d'ognuno. In generale le inverisimiglianze che non urtano se non le persone illuminate, o che sono coperte da un vivo interesse, non son guari da temersi per un autore. Quanti drammi non suppongono nei loro racconti che in un breve spazio

(1) *Arist. poet. c.* 17, *p.* 665.
(2) *Idem ivi c.* 24, *p.* 672.

di tempo sia passata fuori del teatro una folla di avvenimenti che richiederebbero gran parte della giornata (1)? Perchè non ci urta una tale inverisimiglianza? perchè lo spettatore, strascinato dalla rapidità dell'azione, non ha nè il tempo, nè la volontà di riflettere sulla condotta e di abbandonarsi a calcoli che indebolirebbero la sua illusione (*a*).

Qui finisce la prima sessione.

SECONDA SESSIONE.

Il giorno seguente, quando tutti fummo di nuovo adunati, Zopiro disse a Teodetto: Voi ci faceste jeri vedere che la illusion teatrale debb'essere fondata sulla unità dell' azione, e specialmente sulla verisimiglianza; ora che cosa si richiede di più?

(1) *Sofocl. nel Edip. a Colon. v.* 1625 *e* 1649. *Idem nelle Trachin. v.* 642 *e* 747. *Euripid. nell'Androm. v.* 1008 *e* 1070. *Brumoy t.* 4, *p.* 26. *Dupuy trad. delle Trachin. nota* 24.

(a) *Nella Fedra di Racine non si ci avvede che nel tempo che si recitano* 37 *versi, fa d'uopo che Aricia, dopo lasciata la scena, giunga al luogo dove i cavalli si sono fermati, e che Teramene abbia il tempo di ritornare a Teseo.*

Teodetto. Arrivare alla meta della tragedia, che è d'eccitare il terrore e la pietà (1). Ciò si ottiene, 1.° per mezzo dello spettacolo, quando si espone agli occhi nostri Edipo con una maschera insanguinata, Telefo coperto di cenci, l'Eumenidi cogli attributi spaventosi: 2.° per mezzo dell'azione, quando il soggetto e la maniera di connetterne gli accidenti bastano per commuovere fortemente lo spettatore: in quest'ultimo mezzo brilla specialmente il genio del poeta.

Era stato osservato da lungo tempo che fra tutte le passioni il terrore e la pietà potevano sole produrre un patetico vivo e durevole (2). Quindi ne vennero gli sforzi che fecero successivamente la elegia e la tragedia, per comunicare alla nostra anima i movimenti che la scuotono dal suo languore senza violenza, e le fanno gustare piaceri senza rimorso. Io tremo e m'intenerisco alle calamità che provano i miei simili, a quelle che posso provare io medesimo (3); ma questi timori e queste lagrime mi danno

(1) *Arist. poet. c.* 14, *t.* 2, *p.* 662, *c.* 9, *p.* 660, *c.* 11, *p.* 660.

(2) *Marmontel poet. franc. t.* 2, *p.* 69.

(3) *Aristot. rettor. l.* 2, *c.* 8, *p.* 559.

piacere. I primi non mi serrano il cuore, se non perchè le seconde lo ricreano sul momento. Se l'oggetto che fa versare le lagrime fosse sotto gli occhi, come se ne potrebbe sostenere l'aspetto (1)? L'imitazione me lo dà a divedere sotto un velo che ne ammorbidisce i tratti; la copia sta sempre molto al di sotto dell'originale, ma questa imperfezione forma uno de' suoi meriti principali.

Polo. Questa non era già l'opinione d'Aristotele, quando asseriva che la tragedia e la musica purgavano dal terrore e dalla pietà (2).

Teodetto. Certamente. Purgare da queste due passioni, vuol dire depurarne la natura, reprimendone gli eccessi. Di fatti le arti imitative tolgono alla realtà quello che ha di odioso, e non ne ritengono se non quello che ha d'interessante. Di là ne segue che bisogna risparmiare allo spettatore le troppo forti e penose emozioni. Vive ancor la memoria di quell' Amasi re d'Egitto, che giunto al colmo della infelicità, non potè versar una lagrima all'aspetto del suppli-

(1) *Idem poet. c.* 4, *p.* 654.
(2) *Idem ivi c.* 6, *p.* 656. *Idem della repubb. l.* 8, *c.* 7, *t.* 2, *p.* 458. *Osservaz. di Batt. sulla poet. di Aristot. p.* 225.

zio di suo figlio, e diede in un dirotto pianto quando vide uno de' suoi amici carico di ferri stender la mano ai passeggieri (1). L'ultimo di questi quadri intenerì il suo cuore, il primo lo aveva indurato. Allontanate da me quegli eccessi di terrore, que' colpi fulminanti che soffocano la pietà: evitate d'insanguinare la scena. Medea non venga sul teatro a scannare i suoi figli, Edipo a cavarsi gli occhi, Ajace ad immergersi la spada nel petto (a). Quest'è una delle principali regole della tragedia.

Niceforo. Per altro voi le violate ogn'ora. Vi compiacete di pascere i vostri sguardi con immagini spaventose e disgustanti. Ricordatevi di quel Edipo (2), di quel Polinnestore (3), i quali, privi della luce degli occhi, ricompariscono sul teatro grondanti di sangue dalla fresca ferita.

Teodetto. Questo spettacolo è straniero all'azione, e si ha la debolezza di accordarlo ai bisogni della moltitudine che esige forti scosse.

Niceforo. Siete voi altri che l' avete fa-

(1) *Idem rettor. l.* 2, *c.* 8, *p.* 559. *Erod. l.* 3, *c.* 14.

(a) *Si veda la nota nona in fine del volume.*

(2) *Sofocl. nell' Edipo tirio v.* 1320 *e* 1330.

(3) *Euripid. nell' Ecuba v.* 1066.

migliarizzata colle atrocità. Non parlo già di que' delitti, il cui racconto stesso è spaventevole, di quegli sposi, di quelle madri, di que' figli scannati per mano delle persone più care che avessero al mondo; voi mi rispondereste che questi fatti sono consagrati dalla storia; che sovente vi furono raccontati nella vostra infanzia; che appartengono a secoli tanto remoti, che non eccitano più per conseguenza che il terrore necessario alla tragedia. Ma voi avete il funesto segreto di aumentarne l'orrore. Mi si drizzano i capelli per raccapriccio, quando alle grida di Clitennestra, che Oreste suo figlio ferisce dietro la scena, Elettra figlia di lei sclama sulle scene: *un altro colpo, se non basta il primo* (1).

Teodetto. Sofocle in tutto il dramma ha sparso un sì grande interesse sul destino di questa principessa, essa è tanto satolla di calamità e di obbrobrio, ha sofferto tante convulsioni di timore, di disperazione e di gioia, che senza osare di giustificarla, le si perdona questo tratto di ferocia in quel primo moto. Osservate che Sofocle ne prevenne l'effetto, e che per correggerlo fa dichiarare ad Elettra in una scena pre-

(1) *Sofocl. nell' Elettra v.* 1438.

cedente ch'essa non cerca se non la morte dell'uccisor di suo padre (1).

Questo esempio che mostra con qual destrezza un'abile mano prepari e diriga i suoi colpi, prova nel tempo medesimo che i sentimenti che si vorrebbero inspirare dipendono specialmente dalle relazioni e dalle qualità del principale personaggio. Osservate che un'azione, la quale accada fra persone nemiche od indifferenti non fa che un'impression passeggiera; ma che siamo fortemente commossi, quando si vede taluno vicino a morire per mano di un fratello, d'una sorella o d'un figlio e molto più dell'autore de' suoi giorni. Ponete dunque, per quanto è possibile, il vostro eroe alle prese colla natura, ma non lo fate scellerato: fate che passi dalle calamità alla felicità, o dalla felicità alle sventure; egli non ecciterà nè terrore, nè pietà. Non fate scelta d'un uomo che dotato d'una sublime virtù cada nell'infortunio senza averlo meritato (2).

Polo. Questi principj hanno bisogno d'essere commentati. La punizione del malvagio non

(1) *Idem ivi p.* 963.

(2) *Arist. poet. c.* 13. *p.* 661. *Cornel. discor. sulla poes. dram.*

produce nè compassione, nè terrore: lo comprendo benissimo. Non debbo intenerirmi che sopra calamità non meritate, mentre lo scellerato ha pur troppo meritate le sue: non debbo tremare che per le sventure d'un mio simile, e lo scellerato non mi somiglia. Ma l'innocenza perseguitata, oppressa, che versa lagrime amare, e getta grida inutili, è la cosa la più terribile e la più commovente.

Teodetto. Dite anche la più odiosa, quando essa rimanga sacrificata contro tutte le apparenze della giustizia. Allora in vece di quel piacere puro, di quella dolce soddisfazione ch'io andava cercando nel teatro, non ricevo che scosse dolorose, le quali ributtano nel tempo stesso il mio cuore e la mia ragione. Voi troverete forse il mio linguaggio affatto nuovo; pure è quello de' filosofi che in questi ultimi tempi meditarono sulla natura del piacere che deve procurar la tragedia (1).

Qual sarà dunque il quadro ch'essa dovrà esporre sulla scena? quello d'un uomo che possa in certa maniera rimproverare a sè stesso la propria sventura. Non avete voi osservato mai come le disgrazie de' particolari e le rivoluzioni

(1) *Arist. ivi c.* 14, *p.* 662.

stesse degl' imperj sovente dipendono da un primo fallo lontano o prossimo: fallo, le cui conseguenze riescono tanto più spaventose, quanto meno son prevedute? Applicate quest' osservazione: troverete nel Tieste la vendetta spinta oltre i limiti: nell' Edipo e nell' Agamennone, false idee sull' onore e sull' ambizione: nell' Ajace, un orgoglio che sdegna l'assistenza del cielo (1): nell' Ippolito, l' ingiuria fatta ad una divinità gelosa (2): nella Jocasta, la dimenticanza de' più sacri doveri: nel Priamo e nell' Ecuba, troppa debolezza per lo rapitore d' Elena: nell' Antigone, i sentimenti della natura preferiti alle leggi stabilite.

La sorte di Tieste e di Edipo fa raccapricciare (3): ma Tieste spogliato da Atreo suo fratello del diritto che aveva al trono, gli fa il più sanguinoso oltraggio col rapirgli una sposa diletta; Atreo era colpevole, e Tieste non era innocente. Edipo ha un bell' adornarsi di questo titolo e sclamare che ha ucciso suo padre senza conoscerlo (4): avvertito recentemente dall' ora-

(1) *Sofocl. nell' Ajace v.* 785.
(2) *Euripid. nell' Ippol. v.* 113.
(3) *Arist. poet. c.* 14, *p.* 662.
(4) *Sofocl. nell' Edip. a Colon. v.* 270, 538 *e* 376.

colo (1) che doveva commettere questo attentato, come poteva egli disputare gli onori del passo ad un vecchio che incontra sulla strada, e per un leggiero insulto toglierlo di vita insieme cogli schiavi che lo accompagnavano?

Zopiro. Egli non fu padrone della sua collera.

Teodetto. Dovea ben esserlo: i filosofi non ammettono passioni tanto violenti da poterci costringere (2); e se gli spettatori meno illuminati sono più indulgenti, sanno per altro che l'eccesso momentaneo d'una passione basta per trarci all'abisso.

Zopiro. Osate voi di condannare Antigone per avere, in disprezzo d'un ingiusto divieto, accordato la sepoltura a suo fratello?

Teodetto. Ammiro il suo coraggio; la compiango d'esser ridotta alla dura alternativa di due opposti doveri; ma finalmente la legge era espressa (3). Antigone l'ha violata, e la sua condanna ebbe un pretesto. Se fra le cause assegnate alle sventure del personaggio principale, alcuna ve ne fosse agevole a scusarsi, allora voi

(1) *Idem nell'Edip. tir. v.* 812.
(2) *Arist. dei cost. l.* 3, *c.* 1, 2, 3, *t.* 2, *p.* 28. *ec.*
(3) *Sofocl. nell' Antig. v.* 454.

gli darete debolezze e difetti che addolciranno agli occhi nostri l'orrore del suo destino. Dietro queste riflessioni riunirete tutto l'interesse sopra un uomo che sia più buono che malvagio, che divenga sventurato, non per un misfatto atroce, ma bensì per uno di que' gran falli che in tempo di prosperità agevolmente si perdonano: tali furono Edipo e Tieste (1).

Polo. Voi disapproverete dunque que' drammi, in cui l'uomo è divenuto suo malgrado colpevole ed infelice? Nondimeno questi hanno sempre avuto buon esito, e sempre si verseranno lagrime sulla sorte deplorabile di Fedra, d'Oreste e d'Elettra.

Questa osservazione cagionò fra gli astanti una disputa molto viva: gli uni sostenevano che adottare il principio di Teodetto, era condannar l'antico teatro, che non ha per principio che i ciechi decreti del destino; gli altri osservavano che nella maggior parte delle tragedie di Sofocle e di Euripide questi decreti, benchè di tratto in tratto rammemorati nel dialogo del dramma, non influivano nè sulle sventure del protagonista, nè sull'andamento dell'azione; si

(1) *Arist. della poet. c.* 13, *p.* 661.

citava fra gli altri l'Antigone di Sofocle, la Medea e l'Andromaca di Euripide.

Per incidenza si fece un lungo discorso su quella fatalità irresistibile tanto per gli Dei quanto per gli uomini (1). Questo dogma, dicea taluno, sembra più pericoloso di quello che sia in effetto. Vedete i suoi partigiani: essi ragionano come se nulla potessero; agiscono come se potessero tutto. Gli altri, dopo aver mostrato che ciò non serve se non a giustificare i delitti e a togliere il coraggio alla virtù, dimandarono come avesse potuto introdursi.

Fuvvi un tempo, si rispose, quando gli oppressori dei deboli, non potendo essere ritenuti dai rimorsi, si pensò di frenarli col timore della religione. Fu una vera empietà non solo il trascurare il culto divino, ovvero disprezzare la sua potenza, ma inoltre lo spogliare i tempj, l'involare le mandre ai medesimi consacrate, e l'insultare i loro ministri. Simili delitti dovevano essere puniti, qualora il colpevole non riparasse l'insulto, e non venisse a piedi degli altari a sottomettersi alle cerimonie destinate a purificarlo. I sacerdoti non lo perdevano mai di vi-

(1) *Eschil. nel Promet. v.* 513.

sta. La fortuna il colmava di doni? Non temete, dicevano essi: gli Dei con siffatti favori sogliono prenderlo alle reti (1). Soffriva egli qualche rovescio inseparabile dalla umana condizione? Ecco, gridavano essi, lo sdegno celeste che doveva piombare sul suo capo. Gli riusciva forse di sottrarsi al castigo in vita? Il fulmine non è che sospeso, aggiungevano: i suoi figli, i suoi nipoti porteranno il peso e la pena della sua iniquità (2). In tal guisa il popolo si accostumò a vedere la vendetta divina perseguitare il reo fino all'ultima sua generazione: vendetta considerata come giusta riguardo alla persona che l'aveva meritata, e come fatalità riguardo a quelli che avevano raccolto questo funesto retaggio. Con questa soluzione si credette di spiegare quella concatenazione di misfatti e di disastri che distrussero le più antiche famiglie della Grecia. Citiamone alcuni esempi.

Eneo, re degli Etoli, trascura d'offrire sagrifici a Diana, pronta a vendicarsi de'suoi disprezzi; di là que'flagelli moltiplicati che portano la desolazione ne'suoi Stati (3), quegli odj mi-

(1) *Eschil. nei Pers. v.* 93.
(2) *Erod. l.* 1, *c* 91. *Eurip. nell'Ippol. v.* 831 *e* 1378.
(3) *Omer. Iliad.* 9, *v.* 529.

cidiali che dividono la famiglia reale e che finiscono con la morte di Meleagro figlio di Eneo (1). Un fallo di Tantalo attaccò per lungo tempo le furie al sangue dei Pelopidi. Esse l'avevano già infetto con tutt'i loro veleni, quando diressero il colpo lanciato da Agamennone contro una cerva consacrata a Diana (2). La Dea esige il sacrificio di Ifigenia. Questo sagrificio serve di pretesto a Clitennestra per iscannare suo marito (3): Oreste vendica il padre, togliendo dal mondo sua madre: viene perseguitato dall'Eumenidi, sino a tanto che abbia ricevuta l'espiazione.

Rammentiamoci da un altro canto quella serie non interrotta di delitti orribili e di sventure spaventose, che piombarono sulla famiglia regnante in Tebe, da Cadmo fondatore della città sino ai figli dello sciaurato Edipo. Quale ne fu l'origine funesta? Cadmo ucciso avea un dragone che vegliava alla custodia di una fonte consecrata a Marte: egli avea sposata Ermione figlia di Marte e di Venere: Vulcano in un eccesso di gelosia vestì quella principessa con un

(1) *Paus. l.* 10, *c.* 31. *p.* 874.
(2) *Sofocl. nell' Elettr. v.* 570.
(3) *Idem ivi v.* 630. *Eurip. nell' Elett. v.* 1020.

abito intinto nei delitti che si trasmisero ai suoi discendenti (1).

Felici nondimeno le nazioni, quando la vendetta celeste non si estende che sulla posterità del colpevole! Quante volte non si vide infierire contro un regno intiero! Quante volte ancora i nemici d'un popolo non sono essi divenuti lo scopo dell'odio de' suoi Dei, quantunque non gli avessero mai offesi! A quest'idea insultante per la divinità ne fu sostituita in seguito un'altra che non facea loro minore oltraggio. Alcuni sapienti, atterriti dalle vicende che rovesciano le cose umane, supposero una potenza che si prende giuoco de' nostri progetti, e ci aspetta al momento della felicità, onde immolarci alla sua crudele gelosia (2).

Risultava da questi mostruosi sistemi, conchiuse Teodetto, che un uomo può essere strascinato nel delitto o nella infelicità pel solo impulso d'un nume, al quale la sua famiglia, la sua nazione, o la sua prosperità sia divenuta odiosa (3). Nondimeno, siccome la durezza di

(1) *Eurip. nella Feniss. v.* 941. *Apollod. l.* 3, *p.* 169. *Banier Mitolog. t.* 3, *p.* 73.

(2) *Erod. l.* 1, *c.* 32, *l.* 3, *c.* 40, *l.* 7, *c.* 46. *Sofocl. in Filot. v.* 789.

(3) *Eschil. pres. Plat. della repubb. l.* 2, *t.* 2,

questa dottrina non facea spicco maggiore che nella tragedia, i nostri primi autori non l'annunziarono sovente se non con alcuni correttivi, avvicinandosi così alla regola che ho stabilita. Il personaggio colpito dalla fatalità, ora la giustificava con un fallo personale, aggiunto a quello che il sangue gli avea trasmesso: ora, dopo aver soddisfatto in ordine al suo destino, veniva tolto al precipizio in cui era stato condotto. Fedra arde d'un amore colpevole: Venere fu quella che l'accese nel suo cuore, onde rovinare Ippolito. Che cosa fece Euripide? Non ha dato a questa principessa che una parte subalterna: fece di più; ella concepisce e pone in esecuzione l'orribile progetto d'accusare Ippolito (1). Il suo amore è involontario, il suo delitto non è tale: ella diviene un personaggio odioso, che dopo aver mosso altrui alquanto a pietà, finisce coll'essere esecrato. Lo stesso Euripide volle accumulare tutto l'interesse sopra Ifigenia. Malgrado la sua innocenza e le sue virtù, ella deve lavar col suo sangue l'oltraggio che Diana ha ricevuto da Agamennone. Che fa ancora l'auto-

p. 380. *Eurip. nell' Ipp. v.* 831 *e* 1378. *Casaub. nei cav. d' Aristof. v.* 443.

(1) *Euripid. nell' Ipp. v.* 728 *e* 877.

re? Non compie le calamità d'Ifigenia: la Dea là trasporta in Tauride, ed è per ricondurla ben presto trionfante nella Grecia (1).

Il domma della fatalità non regna altrove più fortemente che nelle tragedie d'Oreste e d'Elettra. Ma l'autore ha un bel ripetere che l'oracolo commise ad essi di vendicare la morte del loro padre (2), ha un bel colmarli di terrore prima del delitto, e di rimorsi dopo che l'hanno commesso, rassicurandoli con l'apparizione di una divinità che promette loro la sorte più fortunata (3): questi soggetti restano sempre egualmente contrari allo scopo della tragedia. Nondimeno riescono bene, perchè non avvi cosa più commovente del pericolo d'Oreste, delle sciagure d'Elettra, della ricognizione tra fratello e sorella; perchè d'altronde tutto si abbellisce sotto la penna di Eschilo, di Sofocle e di Euripide. Oggidì che la sana filosofia ci vieta d'attribuire alla divinità un sol movimento d'invidia o d'ingiustizia (4), dubito che simili favo-

(1) *Idem Ifigen. in Aulid. v.* 1583. *Idem Ifigen. in Taurid. v.* 783.

(2) *Idem in Orest. v.* 416 *e* 593. *Sofocl. in Elett. v.* 35, 70. *ec.*

(3) *Eurip. ivi v.* 1626. *Idem nell' Elett. v.* 1238.

(4) *Plat. nel Tim. t.* 3, *p.* 29, *Idem nel Teet. t.* 1. *p.* 176.

le, trattate per la prima volta, ottenessero la stessa superiorità e riunissero il suffragio di tutti. Sostengo almeno, che si vedrebbe con pena il protagonista lordarsi d'un delitto atroce: e ne ho per mallevadore la maniera con cui Astidamante ultimamente ha costruita la favola del suo Alcmeone. La storia suppone che questo principe giovanetto fosse autorizzato ad immergere il pugnale nel seno d'Erifile sua madre. Parecchi autori trattarono un tal argomento. Euripide esaurì senza frutto tutti i ripieghi dell'arte per mascherare un sì orribil misfatto (1): Astidamante prese un partito conveniente alla delicatezza del nostro gusto: Erifile perisce per mano di suo figlio, è vero: ma senza esserne conosciuta (2).

Polo. Se voi non ammettete questa tradizione di delitti e di disastri che passano da padre in figlio, sarete obbligato a sopprimere i lamenti che si sentono continuamente risonare sul teatro contro l'ingiustizia degli Dei ed il rigore del destino.

Teodetto. Rispettiamo il diritto dell'infelice, lasciamogli i suoi lamenti: ma questi pren-

(1) *Arist. dei cost. l.* 3, *c.* 1, *t.* 2, *p.* 28.
(2) *Idem della poet. c.* 14, *p.* 663.

dano una direzione più giusta; perciocchè esiste per lui un ordine di cose più reale, e non meno spaventoso della fatalità: quest'è la somma sproporzione fra i suoi falli ed i mali che ne sono la conseguenza; allorchè egli diviene il più sventurato fra i mortali, a cagione d'una momentanea passione, d'un'imprudenza leggiera, talvolta d'una prudenza troppo raffinata; finalmente allorchè i falli dei capi portano la desolazione in tutto un impero. Siffatte calamità erano molto frequenti in que' tempi remoti, dove le forti passioni, come la vendetta e l'ambizione, spiegavansi con tutta l'energia. Così la tragedia incominciò dal porre in vista gli avvenimenti dei tempi eroici; avvenimenti consegnati in parte agli scritti d'Omero; in maggior numero ancora ad una raccolta intitolata *Ciclo epico*, dove varj autori radunarono le antiche tradizioni de' Greci (1).

Oltre questa sorgente, nella quale Sofocle attinse quasi tutt'i suoi argomenti, alcuni furono tratti dalla storia moderna. Qualche volta inoltre gli autori tragici si presero la libertà di inventarne. Eschilo pose sulla scena la disfatta

(1) *Casaub. in Aten. l.* 7, *c.* 3, *p.* 301.

di Serse a Salamina (1), e Frinico la presa di Mileto (2): Agatone diede un dramma tutto di sua finzione (3), Euripide un altro tutto allegorico (4). Questi diversi tentativi fecero buona riuscita, senza avere chi li seguitasse; forse perchè esigono troppo talento, ovvero perchè si conobbe che la storia non lascia sufficiente libertà al poeta, che la finzione gliene accorda troppo; e che l'una e l'altra si conciliano difficilmente colla natura del nostro spettacolo. Che cosa vi si esige di fatti? Un'azione verisimile, e sovente accompagnata dall'apparizione di ombre e dall'intervento degli Dei. Se voi scegliete un fatto recente, sarà d'uopo bandirne il maraviglioso: se voi l'inventate, non essendo sostenuto nè dall'autorità della storia, nè dal pregiudizio dell'opinion pubblica, correte rischio di urtare la verisimiglianza (5). Quindi ne viene che il soggetto delle nostre più belle tragedie è preso oggidì da un picciol numero di famiglie antiche, come quelle di Alcmeone, di Tieste, di

(1) *Eschilo nei Persiani.*
(2) *Erodoto. l.* 6, *c.* 21.
(3) *Aristot. poet. c.* 9, *p.* 659.
(4) *Dion. d'Alicarn. dell'arte rett. t.* 5, *p.* 301 *e* 355.
(5) *Cornel. prim. discor. sul poem. dram. p.* 2.

Edipo; di Telefo e di alcune altre, nelle quali avvennero anticamente tante scene spaventevoli (1).

Niceforo. Io avrei gran voglia di dirvi con buona creanza che siete ben seccante coi vostri Agamennoni, coi vostri Oresti, coi vostri Edipi, e con tutte quelle razze di proscritti. Non arrossite voi di offrirci oggetti sì comuni e sì rancidi? Qualche volta ammiro la sterilità dei vostri genj e la pazienza degli Ateniesi.

Teodetto. Voi non siete uomo di buona fede, e sapete meglio d'ogn'altro che noi lavoriamo sopra un fondo inesauribile. Se siamo obbligati di rispettare le favole ricevute, ciò non avviene che sui punti essenziali. Fa d'uopo, a dir vero, che Clitennestra perisca sotto la mano d'Oreste: Erifile sotto quella d'Alcmeone (2); ma le circostanze d'un medesimo fatto variano nelle tradizioni antiche (3); l'autore può scegliere quelle che convengono al suo tema, ovvero sostituirne di nuove. Basta per lui inoltre d'impiegare uno o due personaggi conosciuti: gli altri restano in suo arbitrio (4). Ogni sog-

(1) *Arist. poet, c.* 13, *p.* 662, *c.* 14, *p.* 663.
(2) *Idem ivi c.* 14, *p.* 662.
(3) *Scol. dell' argom. nell' Ajace di Sofoc.*
(4) *Arist. ivi c.* 9, *p.* 659.

getto offre varietà innumerabili, e cessa d'essere lo stesso, dacchè voi gli date un nuovo intreccio, un altro scioglimento. Varietà nelle favole che sono semplici o composte (1): semplici, quando l'azione continua e si chiude in una maniera uniforme, senza che verun accidente ne storni o sospenda il corso: composte, quando l'azione si fa tanto per mezzo d'una ricognizione che cangi i rapporti de' personaggi fra loro, quanto con una di quelle rivoluzioni che cambiano il loro stato, ovvero colla unione di questi due mezzi. Qui si esaminarono queste due spezie di favole, e si conchiuse che le composte erano preferibili alle semplici (2).

Varietà negl'incidenti che muovono a terrore ed a pietà. Se questo doppio effetto è prodotto dai sentimenti della natura, talmente trascurato e contrariato, che uno de' personaggi corra rischio di perder la vita, allora colui che dà o va a dar la morte, può agire in una delle quattro seguenti maniere:

1.° Si può commettere il misfatto con volontà premeditata: sono frequenti gli esempi negli autori antichi. Citerò quello della Medea,

(1) *Idem ivi c.* 10, 18. *Cornelio*, *discors. secondo p.* 53.

(2) *Arist. poet. c.* 13, *p.* 661.

che, in Euripide, concepisce il progetto di uccidere i propri figli, e lo eseguisce (1). Ma la sua azione è tanto più barbara, quanto è men necessaria. Son di parere che oggidì nessuno l'azzarderebbe.

2.° Si può non accorgersi del proprio delitto, se non dopo d'averlo compito, come Edipo in Sofocle. Qui l'ignoranza del colpevole ne rende l'azione meno odiosa, ed i lumi che va ad ora ad ora acquistando, c'inspirano il più vivo interesse. Noi approviamo questa maniera.

3.° L'azione dura talvolta fino al momento della esecuzione, e si ferma d'improvviso per motivo d'uno schiarimento inaspettato. Tal'è Merope che riconosce suo figlio, ed Ifigenia suo fratello, nell'atto di vibrare il colpo. Questa maniera è la più perfetta di tutte.

Polo. Di fatti quando Merope tiene la spada alzata sulla testa di suo figlio, nasce un fremito generale nell'assemblea (2). Sovente io medesimo ne fui testimonio.

Teodetto. La quarta, e la peggiore di tutte le maniere, è quella di fermarsi al momento

(1) *Idem ivi c.* 14, *p.* 663.
(2) *Plut. del mangiar carne t.* 2, *p.* 998.

della esecuzione per un semplice cangiamento di volontà: questa non fu quasi mai impiegata. Aristotele mi citava un giorno l'esempio di Emone che sfodera la spada contro suo padre Creonte, ed in luogo di compiere il suo disegno, se la passa attraverso del corpo (1).

Niceforo. Come avrebbe potuto compierlo? Creonte spaventato aveva preso la fuga (2).

Teodetto. Suo figlio poteva inseguirlo.

Polo. Forse non aveva altra intenzione che d'immolarsi agli occhi suoi, come pare che glielo avesse minacciato in una scena antecedente (3); perciocchè Sofocle conosceva poi troppo bene le convenienze del teatro per supporre che il virtuoso Emone osasse di attentare contro la vita di suo padre.

Zopiro. E perchè non lo avrebbe osato? Sapete voi che Emone sta sul punto di sposare Antigone, ch'ei l'ama, che n'è corrisposto, che suo padre l'ha condannata ad essere sepolta viva, che suo figlio non ha potuto colle sue lagrime placarlo, ch'egli la trova morta, che va voltolandosi sul terreno a' suoi piedi, spirante

(1) *Aristot. poet. c.* 14, *p.* 663.
(2) *Sofocl. nell' Antig. v.* 1248.
(3) *Idem ivi v.* 752. *Scol. ivi.*

di rabbia e di amore? E vi sdegnereste, se vedendo improvvisamente comparire Creonte, si fosse lanciato non contro suo padre, ma contro il carnefice della sua amante? Ah! s'egli non curasi d'inseguire quel vile tiranno, ciò avviene piuttosto perchè il desiderio di por fine ad una odiosa esistenza l'occupa ancor di più.

Teodetto. Nobilitate la sua azione: dite che il suo primo moto fu di furore e di vendetta: il secondo di rimorso e di virtù.

Zopiro. Sotto qualunque aspetto si voglia considerare, sostengo che questo è un tratto dei più patetici, de'più sublimi del nostro teatro; e se il vostro Aristotele non lo ha sentito, bisogna dire che non abbia giammai amato.

Teodetto. Amabile Zopiro, badate di non tradire i segreti del vostro cuore. Voglio in grazia vostra far eccezione per questo esempio; ma teniam saldo il principio, che non bisogna cominciare un'azione atroce, o che non bisogna abbandonarla senza ragione. Seguitiamo a numerare i mezzi di variare una favola drammatica.

Varietà nelle ricognizioni che sono i più valevoli mezzi del patetico, spezialmente quando producono una catastrofe subitanea nello

stato delle persone (1). Ve ne sono di più sorti: le une, affatto scevre d'artificio, e pur troppo divenute sovente il rifugio de' poeti mediocri; sono fondate sopra segni accidentali o naturali: per esempio di braccialetti, di collane, di cicatrici, di macchie impresse sul corpo (*a*): le altre tengono dell'invenzione. Si cita con encomio quella di Diceogene nel suo poema dei Cipriaci: l'eroe vedendo un quadro che rappresentava le sue calamità, si lascia sfuggir alcune lagrime che lo tradiscono; quella di Pollidete nella sua Ifigenia; Oreste sul punto d'essere immolato, sclama: « Ah! che la misera mia » sorella così cadde essa pure in Aulide ». Le più belle nascono dall'azione. Vedete l'Edipo di Sofocle, e l'Ifigenia in Aulide d'Euripide (2).

Varietà nei caratteri. Quello dei personaggi che sovente ritornano sulla scena, è sempre deciso fra noi; ma soltanto nella sua generalità.

(1) *Aristot. della poet. c.* 11, 16, *p.* 660, 664.

(a) *Aristot. cita una ricognizione operata da un mezzo assai stravagante, cioè di una spola che faceva un certo strepito* (*Arist. arte poet. c.* 16. *p.* 664.): *questa trovavasi nel Tereo di Sofocle, dramma perduto.*

(2) *Aristot. ivi.*

Achille è impetuoso e violento, Ulisse prudente e dissimulato, Medea implacabile e crudele; ma tutte queste qualità possono talmente essere graduate, che da un solo carattere ne risultino parecchi che altro di comune non abbiano che i tratti principali: tal è quello d'Elettra (1) e quello di Filottete (2), in Eschilo, Sofocle ed Euripide. È lecito esagerare i difetti d' Achille; ma giova maggiormente indebolirli collo splendore delle sue virtù, come ha fatto Omero. Seguendo questo modello, il poeta Agatone produsse un Achille che non si era più veduto sul teatro (3).

Varietà nelle catastrofi. Alcune terminano felicemente, altre infelicemente: ve ne sono da cui, con doppia rivoluzione, i buoni ed i malvagi provano un rovescio di fortuna. La prima maniera non conviene che alla commedia (4).

Zopiro. Perchè escluderla dalla tragedia? Operate il patetico in tutto il corso del dramma; ma lasciatemi almeno respirare alla fine, e l'anima mia ricreata senta il pregio della sensibilità.

(1) *Eschil. in Coef. Sofocl, ed Eurip. nell' Elett.*
(2) *Dion. Grisost. oraz.* 62, *p.* 548.
(3) *Arist. ivi c.* 15, *p.* 664.
(4) *Idem ivi c.* 13, *p.* 662.

Teodetto. Volete dunque ch'io estingua quel tenero interesse che vi agita e che fermi il corso di quelle lagrime che versate con tanto piacere? La più bella ricompensa che per me accordare si possa alla vostr'anima piena di sentimento, quella si è di rendere perpetue più che sia possibile l'emozioni ch'essa ha ricevute. Da quelle scene commoventi, in cui l'autore pone in opera tutti i segreti dell'arte e dell'eloquenza, ne risulta il patetico di situazione; e noi vogliamo un patetico che nasca dall'azione, che vada crescendo da scena a scena, e che agisca sull'anima dello spettatore, ogni volta che il nome del dramma gli verrà all'orecchio.

Zopiro. E non lo trovate voi in quelle tragedie, in cui i buoni ed i malvagi provano un cangiamento di stato?

Teodetto. Io l'ho già dimostrato: il piacere ch'esse producono, somiglia troppo a quello che ci dà la commedia. È vero che gli spettatori cominciano a gustare quella duplice rivoluzione, e che qualche autore le assegna il primo luogo: ma per mio avviso essa non merita che l'ultimo, e me ne riporto alla sperienza di Polo. Quali sono i drammi che passano per veramente tragici (1)?

(1) *Aristot. ivi.*

Polo. In generale quelli, la cui catastrofe è funesta.

Teodetto. E voi, Anacarsi, diteci qual effetto produssero nel vostro animo i varj destini che noi facciamo provare al protagonista?

Anacarsi. Dapprima io versava lagrime in abbondanza senza risalire alla causa: poscia mi accorsi che le vostre più belle tragedie per me perdevano una parte dell'interesse nella seconda rappresentazione; ma questa perdita divenivami molto più sensibile in quelle di lieto fine.

Niceforo. Restami ad interrogarvi come intendiate di andar d'accordo con voi medesimo. Volete che la catastrofe sia funesta, e poi date la preferenza a quelle rivoluzioni che strappano un uomo all'infortunio e lo pongono in uno stato più felice (1).

Teodetto. Ho dato la preferenza alla ricognizione che impedisce l'esecuzione d'un misfatto; ma non ho altrimenti detto che debba servire di scioglimento. Oreste riconosciuto da Ifigenia, è sul punto di perire sotto le armi di Toante (2): riconosciuto da Elettra, cade in balìa delle furie (3). Altro dunque non fece che

(1) *Dacier poet. d'Arist. p. 224. Vittor. in Arist.*
(2) *Euripid. Ifigen. in Tauride.*
(3) *Idem in Oreste.*

passare da un pericolo, e da una sventura in un'altra. Euripide lo sottrae da questo secondo stato coll'intervento d'una divinità: ciò poteva rendersi necessario nella sua Ifigenia in Tauride. Nel suo Oreste per altro la cosa non andava così; e l'azione sarebbe stata più tragica, se avesse abbandonato gli assassini di Clitennestra ai tormenti del loro rimorso. Ma Euripide avea il difetto di fare scendere gli Dei con le macchine, e non impiegava che troppo sovente questo goffo artificio per esporre il soggetto e sciogliere l'azione.

Zopiro. Condannate dunque le apparizioni degli Dei? Queste fanno pur bene allo spettacolo!

Niceforo. Ed al poeta non meno!

Teodetto. Io non le approvo se non nel caso che sia necessario di trarre dal passato o dal futuro i lumi che per altra via non si possono acquistare (1). Senza questo motivo il prodigio cade più in onore del macchinista che dell'autore. Uniformiamoci sempre alle leggi della ragione ed alle regole della verisimiglianza: la vostra favola sia disposta in modo che la sposizione, l'intreccio e lo scioglimento non abbiano stirac-

(1) *Arist. poet. c.* 15, *p.* 664.

chiature: non venga una potenza celeste con un insulso proemio ad instruirci di quello ch'è accaduto nel tempo passato, o che accaderà in avvenire: il nodo formato dagli ostacoli che precedettero l'azione e da quelli che dall'azione nascono naturalmente, si vada ad ora ad ora vieppiù stringendo dalle prime scene fino al punto in cui comincia la catastrofe: gli episodi non siano troppo estesi, nè in troppo gran numero: gli accidenti nascano con rapidità gli uni dagli altri e conducano ad avvenimenti inaspettati: in una parola le differenti parti dell'azione siano tanto bene connesse tra loro, che tagliandone una sola, o trasportandola, il tutto venga a distruggersi e cangiarsi. Non imitate quegli autori che ignorano l'arte di terminare un intreccio felicemente tessuto; e che dopo essersi imprudentemente gettati tra scogli, non sanno immaginarsi altro ripiego per uscirne, che ricorrere all'assistenza divina (1).

Vi ho già indicato le varie maniere di trattare la favola: potrete aggiungervi le differenze innumerabili che vi offriranno i pensieri, e spezialmente la musica. Non vi lagnate dunque più

(1) *Idem ivi c.* 7, 8, 16, 17, 18 *p.* 664 *ec. Corl.* 3, *dis. p.* 74.

oltre della sterilità de' nostri soggetti, e ricordatevi che si chiama inventare, il presentarli sotto un nuovo aspetto.

Niceforo. Ma voi altri non gli animate quanto basta. Si direbbe talvolta che avete riguardo di troppo internarvi nelle passioni: se a caso le ponete in contrasto l'una coll'altra, quando siano opposte a doveri rigorosi (1), appena fate vedere il perpetuo conflitto che fanno tra loro.

Teodetto. Più d'una volta sono stati dipinti coi più delicati colori i sentimenti dell'amor coniugale (2) e quelli dell'amicizia (3): più spesso ancora e con pennello più robusto i furori dell'ambizione (4), dell'odio (5), della gelosia (6), della vendetta (7). Vorreste voi che in quest'incontri ci avessero fatto il ritratto e l'analisi del cuor umano? Presso di noi ogni arte ogni scienza è ristretta fra certi limiti. Dobbiamo abbandonare, tanto alla morale quan-

(1) *Euripid. nell' Oreste.*
(2) *Idem nell' Alceste.*
(3) *Idem nell' Oreste.*
(4) *Idem nella Fenis.*
(5) *Sofocle nel Filottete, e nell' Ajace.*
(6) *Euripide nella Medea.*
(7) *Eschilo nell' Agamennone.*

to alla rettorica, la teoria delle passioni (1), ed attenerci non tanto allo sviluppo delle medesime, quanto ai loro effetti. Imperciocchè non intendiamo altrimenti di presentar l'uomo ai vostri riflessi, ma bensì le vicende dell'umana vita e spezialmente le calamità che l'opprimono (2). La tragedia è per sì fatto modo il racconto di un'azion terribile e commovente, che parecchi de'nostri drammi finiscono con queste parole recitate dal coro: *così finisce quest'avventura* (3). Considerandola sotto questo punto di vista, comprenderete se sia essenziale l'esprimere le circostanze che rendono la narrazione più interessante e la catastrofe più funesta. Importa ancor più di far sentir tutto, piuttosto che dir tutto. Tal è la massima d'Omero. Egli non si perde a dar minuto ragguaglio dei legami che uniscono Achille e Patroclo; ma alla morte di quest'ultimo, si fanno conoscere con torrenti di lagrime, e scoppiano a colpi di fulmine.

Zopiro. Non so darmi pace che fin ora sia stata negletta la più dolce e la più forte passione. Tutto il fuoco d'amore arde nel cuor di

(1) *Aristot. dei cost. Idem rettor. ec.*

(2) *Arist. poet. c.* 9, *p.* 657.

(3) *Euripid. in Alceste v.* 1163. *in Androm. v.* 1288. *nell'Elena* 1708. *nella Medea v.* 1419.

Fedra, e non diffonde verun calore nel dramma d'Euripide (1). Pure le prime scintille di quell'amore, i suoi progressi, i suoi turbamenti, i suoi rimorsi, qual ricco ammasso di quadri pel pennello del poeta! Qual nuova sorgente d'interesse pel personaggio di quella principessa! Noi abbiamo parlato dell'amore di Emone per Antigone (2): perchè non fare che questo affetto divenga la molla principale del dramma? Quali conflitti non avrebbe eccitato nel cuor del padre ed in quello de' due amanti? Quali doveri sacri! quali calamità imminenti!

Teodetto. Le pitture che bramereste, sarebbero altrettanto pericolose pe' costumi, quanto indegne del teatro, che non versa se non su i grandi avvenimenti e sopra i sentimenti sublimi. Giammai ne' secoli eroici l'amore non produsse veruna di quelle rivoluzioni che ci rammentano le nostre tragedie.

Zopiro. E la guerra di Troia?

Teodetto. Non fu già la perdita d'Elena che armò i Greci contro i Troiani. Fu in Menelao il bisogno di vendicare un'ingiuria strepitosa: negli altri principi, il giuramento che prima

(1) *Euripid. nell' Ippolito.*
(2) *Sofocl. in Antigone.*

aveano fatto di essergli mallevadori del possesso di sua moglie (1): essi non contemplarono nell'amor tradito che l'oltraggio fatto all'onore.

L'amore non ha di suo veramente che piccioli intrighi, de'quali noi lasciamo la cura alla commedia; che lagrime e debolezze, che i poeti lirici si sono presa la cura di esprimere. Se talvolta si manifesta con tratti di nobiltà e di grandezza, esso n'è debitore alla vendetta, all'ambizione, alla gelosia, tre potentissime molle che non abbiamo giammaï negletto di porre in opera.

In una terza sessione si parlò de'costumi, dei pensieri, dei sentimenti, e dello stile che convengono alla tragedia.

Nelle opere d'imitazione, disse Teodetto, ma spezialmente nel poema tanto epico quanto drammatico, quello che si chiama costume è l'esatta conformità delle azioni, dei sentimenti, dei pensieri e dei discorsi del personaggio col suo carattere. Bisogna dunque che fino dalle prime scene esso si riconosca, da ciò che fa, da ciò che dice, quali sieno le sue inclinazioni attuali, quali i suoi progetti ulteriori (2).

(1) *Euripid. nell' Ifigenia in Aulide v.* 68.
(2) *Arist. poet. c.* 6, *p.* 657, *c.* 16, *p.* 663.

I costumi caratterizzano quegli che agisce: essi devono esser buoni. Lungi dal caricare il difetto, abbiate cura d'indebolirlo. La poesia al pari della pittura abbellisce il ritratto senza trascurare la verisimiglianza. Non macchiate il carattere di un personaggio anche subalterno, se non quando vi ci troverete obbligato. In un dramma d'Euripide, Menelao (1) rappresenta una parte riprensibile, perchè commette il male senza necessità (2).

Fa d'uopo inoltre che i costumi sieno convenienti, somiglianti, eguali: che siano adattati all'età e alla dignità del personaggio: che non offrano un'idea contraria alle tradizioni antiche intorno ad un eroe, e che non si smentiscano in tutto il corso del dramma. Bramate voi di dar loro risalto e forza? fateli contrastare fra loro. Osservate quanto in Euripide diviene interessante il carattere di Polinice opposto a quello di Eteocle suo fratello (3), ed in Sofocle il carattere di Elettra a fronte di quello di Crisotemi sua sorella (4).

Noi dobbiamo, ad esempio degli oratori,

(1) *Euripid. nell' Oreste.*
(2) *Aristot. ivi c.* 15, *p.* 663.
(3) *Euripid. nella Fenissa.*
(4) *Sofocl. nell' Elettra.*

colmare i nostri giudici di pietà, di terrore e di sdegno: al pari di quelli, provare una verità, confutare un' obbiezione, ingigantire o impicciolire un oggetto (1). Troverete i precetti nei trattati pubblicati sulla rettorica, e gli esempi nelle tragedie che fanno l'ornamento del teatro. In esse splende la bellezza dei pensieri e la sublimità dei sentimenti: in esse trionfa il linguaggio della verità e l'eloquenza degl'infelici.

Osservate Merope, Ecuba, Elettra, Antigone, Ajace, Filottete, circondati ora dagli orrori della morte, ora da quelli della vergogna e della disperazione: ascoltate quegli accenti del dolore, quelle sclamazioni che stracciano l'anima, quelle appassionate espressioni che da capo à fondo del teatro fanno risonare le grida della natura in tutti i cuori, e spremono da tutti gli occhi le lagrime. Donde avviene questa sorte di mirabili effetti? Ciò accade, perchè i nostri autori posseggono in grado eminente l'arte di collocare i loro personaggi nelle situazioni più commoventi, e perchè collocandovisi essi medesimi, si abbandonano senza ritegno al sentimento unico e profondo che la circostanza esige.

(1) *Arist. poet. c.* 19, *p.* 667. *Cornel. disc.* 1, *p.* 21.

Non potreste mai troppo studiare i nostri grandi modelli: penetratevi bene delle loro bellezze; ma sopra tutto imparate a giudicarne, e in modo che una servile ammirazione non v'impegni a rispettare i loro errori. Abbiate il coraggio di condannare quel ragionamento di Jocasta. I suoi due figli aveano convenuto di salire alternativamente sul trono di Tebe. Eteocle ricusava di scenderne, e per indurlo a questo sacrifizio, la regina gli rappresenta, fra le altre cose, che l'uguaglianza anticamente stabilì i pesi e le misure, e che regolò ognora l'ordine periodico dei giorni e delle notti (1).

Agli Ateniesi piacciono moltissimo le sentenze chiare, precise e condotte senza sforzo: ma fa d'uopo stare attenti nella scelta, perciocchè essi rigettano con indignazione le massime che distruggono la morale.

Polo. E sovente mal a proposito. Fu attribuito a delitto l'aver Euripide posto in bocca d'Ippolito queste parole: « La mia lingua ha » pronunziato il giuramento, il mio cuore l'ha » detestato (2) ». Nondimeno esse convenivano

(1) *Euripid. Fenis. v.* 644.

(2) *Euripid. nell' Ippol. v.* 612. *Scol. ivi. Aristot. ret. l.* 3, *c.* 16, *p.* 602. *Cicer. dei doveri l.* 3, *c.* 29, *t.* 3, *p.* 289.

alle circostanze, e i suoi nemici l'accusarono falsamente di farne un principio generale. Un'altra volta si voleva scacciar l'attore che faceva la parte di Bellerofonte, e che, secondo il carattere che sosteneva, avea detto che la ricchezza è preferibile a tutto. Il dramma era per cadere. Euripide ascese sul teatro. Fu avvertito di tagliar quel verso. Rispose ch'egli credeva di dover dar lezioni e non riceverne (1); ma che se volevano aver la tolleranza d'aspettare, si vedrebbe in breve Bellerofonte soggiacere alla pena che aveva meritata (2). Quando ebbe dato il suo Issione, parecchi spettatori gli dissero, dopo la rappresentazione, che il suo eroe era troppo scellerato. Per questo, rispose, egli ha finito colla ruota (3).

Benchè lo stile della tragedia non sia più tanto pomposo quanto una volta (4), fa d'uopo nondimeno che sia adattato alla dignità delle idee. Impiegate il prestigio della elocuzione per salvare le inverisimiglianze che siete obbligato di ammettere. Ma se voi avete ad esprimere pensieri o dipingere caratteri, badate di non

(1) *Valer. Mass. l.* 3, *c.* 7, *ester. num.* 1.
(2) *Seneca epistol.* 115.
(3) *Plutar. dell' audac. poet. t.* 2. *p.* 19.
(4) *Arist. rettor. l.* 3, *c.* 1, *p.* 584. *D.*

renderli oscuri con vani ornamenti (1). Evitate l'espressioni ignobili (2). Ad ogni specie di dramma conviene un tuono particolare e colori distinti (3). Cleofonte e Stenelo avendo ignorata questa regola, usano un linguaggio che si avvicina a quello della commedia (4).

Niceforo. Io discerno un'altra causa. Il genere che voi trattate, è tanto fattizio, il nostro è tanto naturale, che voi altri siete ad ogni momento obbligati di passare dal primo al secondo, e di prendere in prestito i nostri pensieri, i nostri sentimenti, le nostre maniere, le nostre facezie e le nostre espressioni. Io non vi citerò che autorità rispettabili, Eschilo, Sofocle, Euripide, facendo giuoco di parole ed insipide allusioni ai nomi dei loro personaggi (5): il secondo di questi poeti (6) che pone in bocca di Ajace quelle parole che fanno stupire: « Ahi!

(1) *Idem poet. c.* 24, *p.* 672. *E.*

(2) *Aten. l.* 4, *c.* 15, *p.* 158. *Casaub. ivi p.* 180.

(3) *Quint. l.* 10, *c.* 2, *p.* 650.

(4) *Aristot. rettor. l.* 3, *c.* 7, *t.* 2, *p.* 590. *Idem poet. c.* 22, *p.* 669.

(5) *Eschil. Agamen. v.* 690. *Eurip. Fenis. v.* 639 *e* 1500. *Idem Troad. v.* 990. *Arist. rettor. l.* 2, *c.* 23, *t.* 8, *p.* 579.

(6) *Sofocl. nell' Ajace v.* 430.

» Ahi! qual fatale conformità tra il mio nome e » le mie disgrazie (*a*) »!

Teodetto. In quel tempo il popolo era persuaso che i nomi imposti alla nascita presagissero il destino che ci aspetta (1); e voi sapete pur bene che nelle calamità si ha bisogno di prendersela con qualche causa.

Niceforo. Ma come scusate nei vostri autori tragici il gusto delle false etimologie e dei giuochi di parole (2), le fredde metafore (3), le insulse buffonerie (4), le immagini indecenti (5), e quelle satire contro le donne (6), e quelle scene frammischiate di basso comico (7) e quei frequenti esempi di goffaggine, o di famigliarità urtante (8)? Come sopportare che

(a) Ahi *è il principio del nome d' Ajace. I Greci pronunciano* Aias, Ἀιας.

(1) *Sofocl. ivi v.* 926. *Euripid. nelle baccan. v.* 508.

(2) *Eschil. nei Pers. v.* 769. *Eurip. ivi v.* 367.

(3) *Ermog. forme orat. l.* 1, *c.* 6, *p.* 285.

(4) *Sofocl. ivi v.* 1146.

(5) *Eurip. nell'Ecub. v.* 570. *Sofocl. Trachin. v.* 31. *Ermog. dell' invenz. l.* 4, *c.* 12, *p.* 227.

(6) *Euripid. nell' Ippol. v.* 616 *nell' Androm. v.* 85.

(7) *Idem nell' Oreste v.* 1506. *Eschil. nell' Agamen. v.* 864 *e* 923.

(8) *Sofocl. nell' Antig. v.* 325 *e* 567. *Eurip. nell' Alcest. v.* 750.

un vassallo, un domestico, sollecitato da Dejanira sua sovrana a svelarle un secreto, le risponda che bisogna esser pazzo per ascoltarla più a lungo, e che amando essa tanto di parlare, può soddisfarsi interrogandolo di nuovo (1)? Come inoltre soffrire che invece di annunziarci schiettamente la morte di quella principessa, ci vengano a dire ch'ella ha fatto l'ultimo suo viaggio senza muovere un passo (2)? È forse conveniente alla dignità della tragedia che i fanciulli stessi vengano a scagliare ingiurie grossolane e ridicole contro gli autori de'loro giorni (3): che Antigone ci assicuri che sacrificherebbe uno sposo, un figlio a suo fratello, perchè potrebbe avere un altro figlio e un altro sposo, ma che perduti suo padre e sua madre, essa non potrebbe sostituire un fratello a quello di cui viene privata (4)?

Non mi stupisco di vedere Aristofane lanciare di soppiatto un sarcasmo contro i mezzi su i quali Eschilo ha fondata la ricognizione di

(1) *Idem nelle Trachin. v.* 419.

(2) *Idem ivi v.* 888.

(3) *Euripid. nell' Alcest.* 629. *Sofocl. nell' Antig. v.* 746 *e* 762.

(4) *Sofocl. ivi v.* 921. *Arist. rettor. l.* 3, *c.* 16, *t.* 2. *p.* 603.

Oreste e di Elettra (1). Ma Euripide dovea egli fare la parodia e porre sì buffonescamente in ridicolo quella medesima ricognizione (2)? Io me ne atterrò all'avviso di Polo.

Pòlo. Confesso che più d'una volta mi è sembrato rappresentar la commedia sotto la maschera tragica. Ai due esempi da voi citati, mi sia permesso di aggiungerne due altri tratti da Sofocle e da Euripide.

Il primo, avendo per soggetto d'una sua tragedia la metamorfosi di Teseo e di Progne, si fa lecito di produrre alcuni scherzi contro questo principe, il quale insieme con Progne comparisce sotto la forma di un uccello (3). Il secondo, in uno de' suoi drammi, introduce un pastore che crede d'aver veduto in qualche parte il nome di Teseo. Viene interrogato: « Io » non so leggere, risponde questi; ma or ora » descriverò la forma delle lettere. La prima è » un circolo con un punto in mezzo (*a*): la se-

(1) *Eschil. in Coef. v.* 223. *Aristof. nelle nubi v.* 534. *Scolias. ivi.*

(2) *Euripid. nell'Elettr. v.* 520.

(3) *Aristof. negli uccel. v.* 100. *Scol. ivi.*

(a) *Euripide descriveva in questo dramma la forma delle sei lettere greche, che compongono il nome di Teseo* ΘΗΣΕΥΣ.

» conda è composta di due linee perpendicolari,
» unite con una linea trasversale; » e così del resto. Badate che questa descrizione anatomica del nome di Teseo ebbe tal incontro, che Agatone ne diede tosto un'altra da lui creduta più elegante (1).

Teodetto. Io non oso di confessare che ne arrischierei una terza in una tragedia che preparo (2): questo giuoco di parole incanta la moltitudine; e non essendo in nostro potere di ricondurla al nostro gusto, fa d'uopo necessariamente che ci assoggettiamo al suo. I nostri migliori scrittori si lagnarono di questa schiavitù, e la maggior parte dei difetti che ponete in vista, provano chiaramente che non hanno potuto scuoterne il giogo. Altri ve ne sono che potrebbero scusarsi. Avvicinandosi ai secoli eroici, sono stati obbligati a dipingere costumi differenti dai nostri: volendo avvicinarsi alla natura, debbono passare dal semplice al famigliare, i cui limiti non sono ancora ben distinti. Con meno genio abbiamo rischi ancor maggiori a correre. L'arte è divenuta più difficile. Da un canto, il pubblico già sazio di bellezze da sì

(1) *Eurip. nel Tes. pres. Aten l.* 10, *c.* 20, *p.* 454.
(2) *Ateneo l.* 10, *c.* 20, *p.* 454.

lungo tempo esposte agli occhi suoi, esige pazzamente che un autore in sè riunisca i talenti di tutti coloro che lo hanno preceduto (1). Da un altro, gli attori si lamentano continuamente di non avere parti abbastanza brillanti. Ora ci sforzano di ampliare e stiracchiare il soggetto, ora di distruggerne la connessione (2): sovente ancora la loro negligenza e goffaggine bastano per far andare a terra un dramma. Polo mi perdonerà questo rimprovero: il farlo in sua presenza ridonda in sua lode.

Polo. Io sono interamente del vostro parere, e voglio raccontare a Zopiro il pericolo che corse una volta l'Oreste d'Euripide. In quella bellissima scena, dove quel principe giovinetto, dopo gli accessi del suo furore, ripiglia l'uso dei sensi, l'attore Egeloco, non avendo ben preso il tempo del respiro, fu obbligato di separare due parole, le quali, secondo che venivano elise o no, formavano due sensi differentissimi, in guisa che in luogo di queste parole: *Dopo il nembo viene la calma*, fece sentire quest'altre: *Dopo il nembo viene il gatto* (a). Vi potete immaginare qual effetto in quel mo-

(1) *Aristof. della poet. c.* 18, *p.* 666.
(2) *Idem ivi c.* 9, *p.* 659.
(a) *Si veda la nota decima in fine del volume.*

mento patetico produsse un simil fallo. Tutta l'assemblea diede nelle risa, ed i nemici del poeta e dell'attore presero occasione di comporre epigrammi sanguinosi (1).

Nella quarta sessione furono discussi alcuni articoli fino allora lasciati in riserbo. Fu osservato:

1.° Che in quasi tutte le scene le risposte e le repliche si fanno da verso a verso (2), ciò che rende il dialogo vivo al sommo e stringato, ma talvolta poco naturale.

2.° Che Pilade non dice più di tre versi in un dramma d'Eschilo (3), e nessuno nell'Elettra di Sofocle, come neppure in quella d'Euripide: che altri personaggi, benchè presenti, tacciono per varie scene, sia per eccesso di dolore, sia per elevatezza di carattere (4).

3.° Che talvolta sono introdotti personaggi allegorici, come la Forza, la Violenza (5), la Morte (6), il Furore (7).

(1) *Eurip. nell' Orest. v.* 279. *Scol. ivi. Aristof. nelle rane v.* 306. *Scolias. ivi.*

(2) *Poll. l.* 4, *c.* 17, § 113. *Eschil. Eurip. Sofocl. ec.*

(3) *Eschil. in Coef. v.* 900.

(4) *Scolias. d' Eschil. nel Promet. v.* 435. *Ecuba pres. Eurip. v.* 486.

(5) *Eschilo nel Prometeo.*

(6) *Eurip. nell' Alceste.*

(7) *Idem nell' Ercole furente.*

4.° Che i cori di Sofocle fanno parte dell'azione: che la maggior parte di quelli d'Euripide vi hanno poca connessione: che quelli di Agatone ne sono affatto staccati, e che, ad esempio di quest'ultimo poeta, oggidì nessuno si fa più scrupolo d'inserire negl'intermezzi frammenti di poesia e di musica che fanno perder di vista il soggetto (1).

Riprovati questi abusi, io dimandai se la tragedia fosse giunta alla sua perfezione: Tutti sclamarono in una volta che alcuni drammi non lasciano che desiderare, ove togliere se ne vogliano le macchie che gli offuscano e che non sono inerenti alla loro costituzione. Avendo io però fatto osservare che Aristotele aveva esitato su tal questione (2), si venne ad un più maturo esame, e ripullularono i dubbi.

Alcuni sostenevano che il teatro è troppo vasto ed il numero degli spettatori troppo considerabile. Ne risulta, dicevano essi, più d'un inconveniente. Gli autori sono obbligati di uniformarsi al gusto d'una moltitudine ignorante, e gli attori di sforzar la voce e sfiatarsi, col rischio tuttavolta di non esser intesi da una par-

(1) *Aristot. della poet. c.* 18, *t.* 2, *p.* 666.
(2) *Idem ivi c.* 4, *p.* 655.

te dell'assemblea. Essi proponevano di scegliere un recinto più angusto e di aumentare il prezzo dei sedili, che non sarebbero più occupati che da persone colte. Fu risposto che un tal progetto non poteva conciliarsi nè con la natura, nè con gl' interessi del governo. I nostri spettacoli, altri dicevano, non sono celebrati con tanta magnificenza se non in grazia del popolo e dei forestieri. Da un' altra parte si verrebbe a distruggere l' eguaglianza che deve regnare fra i cittadini: inoltre si verrebbe a perdere il danaro che i forestieri spendono in questa città in tempo delle feste.

Replicarono i primi: perchè non sopprimere i cori e la musica, come si comincia a fare nella commedia? I cori obbligano gli autori a urtare ben sovente contro il verisimile. Fa di mestieri che i personaggi del dramma, tratti per amore o per forza nel vestibolo d' un palagio, od in qualunque altro luogo allo scoperto, vengano a svelarvi i loro più intimi segreti, o a trattare di affari di Stato alla presenza di parecchi testimoni, sovente condottivi senza motivo: che Medèa vi pubblichi i progetti orrendi che volge in animo: che Fedra vi palesi una passione che vorrebbe nascondere a sè medesima: che Alceste moribonda vi si faccia trasportare

per rendervi l'ultimo fiato. Quanto alla musica, è cosa assurda il supporre che uomini oppressi di dolore agiscano, parlino, e muoiano cantando.

Senza il coro, altri risposero, non vi sarebbe più moto sul teatro, nè maestà nello spettacolo. Il coro aumenta l'interesse in tempo delle scene, e lo sostenta in tempo degl'intermezzi. Aggiungevano che il popolo non vorrebbe di leggieri rinunziare ai piaceri della musica, e che sarebbe un far degenerare la tragedia, coll'adottare il cangiamento proposto.

Badiamo bene, dice Niceforo, di non spogliarla de'suoi ornamenti: essa vi perderebbe troppo. Ma fatela almeno servire ad oggetto più nobile, e che ad esempio della commedia . . .

Teodetto. Essa ci faccia ridere?

Niceforo. Non già; ma che ci sia utile.

Teodetto. E chi oserebbe sostenere che non lo sia? Le nostre tragedie non contengono forse le massime della più sana morale?

Niceforo. Ma queste non sono ad ogni momento contraddette dall'azione medesima? Ippolito avvertito dell'amore di Fedra, si crede macchiato da sì orribile confidenza (1), e niente

(1) *Euripid. nell' Ipp. v.* 656.

meno perisce. Qual funesta lezione per la gioventù! Sul nostro esempio voi altri vi provaste pure una volta a svelare i vizj del governo. Ma qual differenza fra la vostra maniera e la nostra! Noi coprivamo di ridicolo gli oratori pubblici fatti colpevoli: voi ve la prendevate seriamente contro gli abusi dell'eloquenza (1). Noi dicevamo talvolta agli Ateniesi verità aspre e salutari: voi gli adulavate, e gli adulate ancora con una impudenza che dovrebbe farvi arrossire (2).

Teodetto. Dando pascolo al loro odio contro il dispotismo, noi li rendiamo vie più benaffetti alla democrazia; facendo lor vedere esempi di pietà, di beneficenza, e di altre virtù nei loro antenati, somministriamo loro ottimi modelli; diamo pascolo alla loro vanità per inspirar loro sentimenti di onore. Non avvi soggetto, in cui non apprendano a sopportare i lor mali, e a preservarsi dalle colpe che possono attirarli sopra di essi.

Niceforo. Sarei d'accordo con voi, se l'istruzione uscisse dal fondo stesso di un'azione; se voi bandiste dal teatro quelle calamità eredi-

(1) *Eurip. nell' Orest. v.* 905. *Valck. diatrib. in Eurip. c.* 23, *p.* 250.

(2) *Idem in Elena in Eracl.*

tarie in una famiglia; se l'uomo non fosse mai colpevole senza esser delinquente, nè mai infelice se non per eccesso di passione; se lo scellerato fosse sempre punito, e l'uomo dabbene sempre ricompensato. Ma finchè starete soggetti alle vostre solite forme, non v'aspettate cosa di buono dai vostri sforzi. Fa d'uopo o correggere il fondo vizioso delle vostre storie scandalose, ovvero esercitarvi (come fu fatto talvolta) sopra soggetti immaginari. Ignoro se i loro metodi fossero suscettibili di disposizione più ragionevole; so bene che la morale esser ne potrebbe più pura e più istruttiva. Tutti gli astanti fecero plauso a quel progetto, senza eccettuarne Teodetto, il quale nondimeno sosteneva sempre che nello stato attuale delle cose, la tragedia era altrettanto utile alla morale, quanto la commedia. Discepolo di Platone, disse allor Polo drizzandomi il discorso, che cosa avrebbono pensato il vostro maestro e Socrate sulla disputa insorta fra Teodetto e Niceforo? Risposi che essi avrebbero condannato le pretensioni dell'uno e dell'altro, e che i filosofi non vedevano senza sdegno quel tessuto di oscenità e di personalità che deturpavano l'antica commedia.

Rammentiamoci le circostanze, in cui essa si trovava allora, disse Niceforo. Pericle aveva

imposto silenzio all'Areopago: non sarebbe restato alcun rifugio, se i nostri autori non avessero avuto il coraggio d'esercitare la pubblica censura.

Non si ha da dire coraggioso uno che la fa da malvagio, risposi io, quando la sua scelleraggine resta impunita. Paragoniamo i due tribunali, dei quali or ora avete parlato: veggo in quello dell'Areopago giudici integerrimi, virtuosi, discreti, che gemono di scoprire un colpevole, e non lo condannano se non dopo averlo convinto: veggo nell'altro scrittori appassionati, forsennati, talvolta subornati, cercare dappertutto vittime, onde immolarle alla malignità del pubblico, supponendo che sieno delinquenti, esagerando i vizj, e facendo il più crudele oltraggio alla virtù, vomitando le medesime ingiurie contro lo scellerato e contro l'uomo dabbene. Quale strano riformatore non è quell'Aristofane, che fra tutti avea più spirito e talento, che conobbe meglio l'arte fina dello scherzo, e che si abbandonò più di tutti ad una feroce mordacità! Dicesi ch'egli componesse i suoi drammi nel delirio dell'ubbriachezza (1): direi piuttosto in quello dell'odio e della vendetta. I

(1) *Aten. l.* 10, *c.* 7, *p.* 429.

suoi nemici sono essi esenti d'infamia? Egli se la prende sulla loro nascita, sulla lor povertà, sui loro difetti personali. Quante volte non rimproverò ad Euripide l'esser figlio d'una erbajuola (1)! Egli era fatto per piacere alla gente onesta, e parecchi suoi drammi sembrano nondimeno destinati unicamente a gente perduta nel libertinaggio e pieni d'iniquità (2).

Niceforo. Abbandono Aristofane, quando le sue arguzie degenerano in satire licenziose; ma lo ammiro allorchè, penetrato dalle calamità della sua patria, s'innalza contro coloro che la ingannano coi loro consigli (3); quando con questo fine attacca senza riguardo i pubblici oratori, i generali, il senato, il popolo stesso. La sua gloria si accrebbe, e si ampliò da lontano. Il re di Persia disse agli ambasciatori di Lacedemone che gli Ateniesi sarebbero in breve assoluti signori della Grecia, se volessero seguire i consigli di quel poeta (4).

Anacarsi. E che mai vale un detto del re di Persia, e qual fiducia poteva meritare un au-

(1) *Aristof. nei cav. v.*19. *Idem negli Acarn. v.* 477.

(2) *Idem ivi v.* 1275. *Plutar. nella compar. d'Aristof. t.* 2. *p.* 854.

(3) *Idem nelle rane v.* 698.

(4) *Idem negli Acarn. v.* 646.

tore che non sapeva, o fingeva di non sapere che il delitto non debbe combattersi col ridicolo (1); e che un ritratto cessa d'essere abbominevole, tosto che si mostra coperto di tratti buffoneschi? Non si ride all'aspetto d'un tiranno, d'uno scellerato: non si deve ridere del suo ritratto sotto qualunque forma si presenti. Aristofane dipingeva a forti tratti l'insolenza e le rapine di quel Cleone ch'egli odiava, e che stava alla testa della repubblica; ma grossolane buffonerie e ributtanti distruggevano un istante dopo l'effetto delle sue pitture. Cleone, in alcune scene del più basso comico, gettato per terra da un uomo della feccia del popolo che gli disputava e gli rapiva l'impero dell'impudenza, fu troppo goffamente avvilito; ma non perciò divenne egli disprezzabile. Che cosa ne seguì? La moltitudine si divertiva a sue spese, come faceva negli altri drammi dello stesso autore, a spese d'Ercole e di Bacco: ma uscendo dal teatro, correva a prostrarsi ai piedi di Bacco, d'Ercole, e di Cleone.

I rimproveri che il poeta faceva agli Ateniesi, senza essere più utili, erano più moderati.

(1) *Cicer. orat. c.* 26, *t.* 1, *p.* 441. *Plut. dell'adulazione e dell'amic. t.* 2, *p.* 68.

Oltrechè questa sorte di licenza veniva perdonata, quando non feriva la costituzione stabilita, Aristofane accompagnava le sue arguzie con certi correttivi fatti cadere con destrezza. « Questo popolo, diceva egli, opera senza riflettere » e senza connettere: esso è duro, collerico (1), » non mai satollo di lode: nelle sue assemblee » rassembra un vecchio che intende a mezza » voce, e che nondimeno si lascia condurre come un fanciullo, cui si presenta una ciambella; ma per tutto altrove si mostra pieno » di spirito e di buon senso. Egli sa d'essere » ingannato e lo soffre per qualche tempo: poscia riviene dal suo errore, e finisce col punire coloro che hanno abusato della sua bontà (2) ». Il vecchio compiacendosi dell'elogio, rideva de' suoi difetti, e dopo essersi burlato de' suoi Dei, de' suoi capi, e di sè stesso, continuava ad essere come per lo innanzi superstizioso, ingannato e leggiero.

Uno spettacolo sì pieno d'indecenza e di malignità ributtava i più saggi ed i più illuminati della nazione. Erano talmente lontani dal considerarlo come il sostegno de' costumi, che

(1) *Aristof. nei cav. v.* 40.
(2) *Idem ivi v.* 46, 760, 1122 *e* 1352.

Socrate non andava giammai alla commedia (1), e la legge vietava agli Areopagiti di comporne (2).

Qui Teodetto sclamò: la causa è finita, e tosto si rizzò. Aspettate, rispose Niceforo, ci resta una decisione su i vostri autori. Non mi fa paura, diceva Teodetto. Socrate vedeva con piacere i drammi d'Euripide (3), stimava Sofocle (4), e noi siamo sempre vissuti in buona intelligenza coi filosofi. Sedendogli io d'appresso, gli dissi sotto voce: siete ben generoso. Egli sorrise, e fece nuovi sforzi per ritirarsi; ma fu trattenuto, ed io mi vidi obbligato a riprendere il filo del discorso, indirizzandolo a Teodetto.

Socrate e Platone rendevano giustizia ai talenti, come anche alla probità de' vostri migliori scrittori; ma gli accusavano d'avere, ad esempio degli altri poeti, degradato gli Dei e gli eroi. Di fatti voi non avreste il coraggio di giustificarli sul primo di questi articoli. Ogni virtù, ogni morale è distrutta, quando gli oggetti del culto pubblico più viziosi, più ingiusti e più barbari che gli uomini medesimi, tendono in-

(1) *Eliano var. stor. l. 2, c. 13.*
(2) *Plut. glor. Aten. t. 2, p. 348.*
(3) *Eliano ivi.*
(4) *Socrat. pres. Senof. memor. l. 2, p. 725.*

sidie all'innocenza per renderla infelice e spronarla al delitto per punirnela. La commedia che espone simili divinità alla derisione del pubblico, è meno colpevole della tragedia che li propone alla nostra venerazione.

Zopiro. Sarebbe agevole di dar loro un più augusto carattere. Ma che cosa si potrebbe aggiugnere a quello degli eroi d'Eschilo e di Sofocle?

Anacarsi. Una grandezza più reale e più costante. Ora procurerò di spiegarmi: considerando i cangiamenti che sono accaduti fra voi dopo il vostro incivilimento, sembra che si possano distinguere tre sorti d'uomini che non hanno tra loro che rapporti generali. L'uomo della natura, quale appariva ancora ne' secoli eroici; l'uomo dell'arte, quale si vede oggidì, e l'uomo che la filosofia si studia da qualche tempo di riformare.

Il primo senza artifizio e senza falsità, ma eccessivo nelle sue virtù e nelle sue debolezze, non ha misura fissa. Non è che troppo grande o troppo piccolo: tal'è l'uomo della tragedia. Il secondo avendo perduto i suoi nobili e generosi delineamenti, che lo distinguevano dal primo, non sa più nè ciò ch'egli è, nè ciò che debbe essere. Non si vede in lui che un misto bizzarro

di forme che il rendono più attaccato alle apparenze che alla realtà: dissimulazioni sì frequenti che sembra affettare per fino le qualità ch' egli possede. Tutto il suo forte si è di far commedie d'ogni cosa; e quest'è l'uomo, di cui il comico fa commedia a vicenda. Il terzo è modellato su nuova proporzione. Una ragione più forte delle sue passioni gli diede un carattere vigoroso ed uniforme. Egli si colloca a livello degli avvenimenti e non si lascia strascinare da loro come uno schiavo vile: ignora se gli accidenti funesti della vita sieno beni o mali: sa unicamente che sono conseguenze di quell'ordine generale, al quale si crede tenuto di obbedire. Gode senza rimorsi, percorre la sua carriera in silenzio, e vede senza pericolo accostarsi a passi lenti la morte.

Zopiro. Dunque non è vivamente afflitto, quando è privato di un padre, di un figlio, di una sposa, di un amico?

Anacarsi. Egli si sente lacerar le viscere; ma fedele ai suoi principj, s'indura contro il dolore (1), e non lascia sfuggirsi nè in pubblico nè in privato lagrime e grida inutili.

Zopiro. Queste grida e questi pianti solleverebbero l'anima sua.

(1) *Plat. della repubb. l.* 10, *t.* 2, *p.* 603.

Anacarsi. L'ammollirebbero piuttosto: una volta che ne fosse dominata, si disporrebbe ad esserlo una seconda. Osservate di fatti che quest'anima è come divisa in due parti (1): l'una, sempre in movimento e sempre bisognosa di appassionarsi, preferirebbe i vivi pungoli del dolore al tormento insopportabile del riposo; l'altra che non si occupa se non a frenare l'impetuosità della prima, ed a procurarsi una calma che il tumulto dei sensi e delle passioni non possono intorbidare. Ora gli autori tragici non vogliono già stabilire questo sistema di pace interiore. Essi non isceglieranno mai per loro protagonista un uom saggio e sempre simile a sè medesimo: un tal carattere sarebbe troppo difficile ad imitarsi, e non colpirebbe del tutto la moltitudine. Essi rivolgonsi alla parte più tenera e più cieca della nostra anima: la scuotono, la tormentano, e, penetrandola di terrore e di pietà, la sforzano a satollarsi colle proprie lagrime e col proprio cordoglio, di cui per così dire è famelica (2).

Che cosa sperare ormai da un uomo che dalla sua infanzia ha fatto un esercizio continuo

(1) *Idem ivi p.* 605 *e* 606.
(2) *Idem ivi p.* 606.

di timori e di pusillanimità? Come persuaderlo che sia una viltà il soggiacere ai suoi mali, egli che vede ogni giorno Ercole ed Achille farsi leciti, nel loro dolore, grida, gemiti, e pianti: che ogni giorno vede un popolo intiero onorare colle sue lagrime lo stato di degradazione, dove le calamità hanno ridotto i suoi eroi in addietro invincibili?

No, la filosofia non potrebbe conciliarsi con la tragedia: l'una distrugge continuamente il lavoro dell'altra. La prima grida con voce severa all'infelice: Opponi una fronte serena alla tempesta; tienti ritto e tranquillo in mezzo alle rovine che ti colpiscono per ogni lato; rispetta la mano che ti schiaccia, e soffri senza mormorare; tal è la legge della saggezza (1). La tragedia con voce più commovente e più persuasiva gli grida a vicenda: Mendica consolazioni; stracciati le vesti; ti rivoltola nella polvere; piagni e lascia sfogare il tuo dolore: tal'è la legge della natura.

Niceforo trionfava, conchiudendo da queste riflessioni che perfezionata che si fosse la commedia, essa si accosterebbe alla filosofia, e la tragedia vieppiù se ne allontanerebbe. Un sor-

(1) *Idem ivi.*

riso maligno che gli sfuggì in quel punto, irritò sì fattamente il giovinetto Zopiro, che oltrepassando di botto i termini della moderazione, disse ch'io non aveva riferito se non il sentimento di Platone, e che queste chimeriche idee non la vincerebbono giammai sul giudicio illuminato degli Ateniesi, e specialmente delle donne che hanno sempre preferita la tragedia alla commedia (1). Quindi scatenossi contro un dramma che dopo due secoli di sforzi odorava ancora i difetti della sua origine.

Conosco, diceva egli a Niceforo, i vostri più celebri scrittori. Ho letto più volte tutt'i drammi di Aristofane, tranne quello degli uccelli, il soggetto del quale mi ha stomacato fin dalle prime scene: sostengo che non merita la riputazione che gode. Senza parlare di quel sale acre e pungentissimo, e di tante nere malignità, con cui ha ricolmi i suoi scritti; quanti pensieri oscuri, quanti giuochi insulsi di parole, quale ineguaglianza di stile (2)!

Aggiungo, disse Teodetto interrompendolo, qual eleganza, qual purezza di frasi, qual

(1) *Ulpian. in Demost. p.* 681. *Plat. delle legg. l.* 2, *t.* 2, *p.* 658.

(2) *Plut. nel parag. fra Aristof. e Menand. t.* 2. *p.* 853 *e* 854.

finezza nelle arguzie, qual verità, qual calore nel dialogo, qual poesia nei cori! Giovane caro, non vi rendete sofistico per darvi l'aria di uomo illuminato; e ricordatevi che l'attaccarsi per preferenza alle licenze del genio, sovente è certo indizio di un difetto di cuore o d'una mancanza di spirito. Se un grand'uomo non ammira indistintamente ogni cosa, non ne segue però che quegli che niente ammira sia un grand'uomo. Quegli autori, dei quali voi esaminate le forze prima di aver pesate le vostre, sono pieni zeppi di difetti e di bellezze. Queste sono le irregolarità della natura la quale, malgrado le imperfezioni che la nostra ignoranza vi scuopre, non comparisce men grande agli occhi dei più attenti. Aristofane era versato in quella specie di scherzi che piacevano allora agli Ateniesi, ed in quella che piacerà in tutti i secoli. I suoi scritti racchiudono talmente il germe della vera commedia ed i modelli del buon comico, che non potranno sorpassarsi giammai, se non immedesimandosi in quelle bellezze (1). Avreste potuto rendervene convinto colla lettura di quella allegoria che scintilla di tratti originali, se aveste avuta la pazienza

(1) *Scolias. vit. d'Asistof. nel proleg. p.* 14.

di terminarla. Mi sia permesso di darvi una leggiera idea di alcune di quelle scene ch'essa contiene.

Pistetero ed un altro Ateniese per mettersi al coperto dei litigi e delle dissensioni che rendevano loro noioso il soggiorno in Atene, se ne vanno nella regione degli uccelli, e persuadono loro di costruire una città in mezzo all' aria. I primi lavori devono essere accompagnati dal sagrifizio d'un becco: le cerimonie vengono sospese da certi importuni che giungono successivamente per cercar fortuna in quella nuova città. Il primo a comparire fu un poeta che appena arrivato canta questi versi (1):

Cantate, o muse, voi su via cantate
Questa felice Nefelococcigia (*a*).

Pistetero gli chiede il suo nome e quello del suo paese. Io sono, egli risponde, a dirla con Omero, il fido servitore delle muse: stillano da' miei labbri il mele e l'armonia.

(1) *Aristof. negli uccelli v.* 905.

(a) Νεφελοκοκκυγία, *questo è il nome che si suol dare alla nuova città, e significa la città degli uccelli nella region delle nubi.*

PISTETERO.

Qual motivo ti guida in questi luoghi?

IL POETA.

Rivale di Simonide, ho composto inni sacri d'ogni specie per tutte le cerimonie, tutti in onore di questa nuova città, che io non cesserò di celebrare. O padre! O fondatore d'Etna! versa sopra di me il fonte de' benefizi che vorrei accumulare sul tuo capo. *Questa è la parodia di alcuni versi che Pindaro aveva indirizzati a Gerone tiranno di Siracusa.*

PISTETERO.

Costui mi tormenterà fin che non gli fo qualche regalo. Ascolta, (*al suo schiavo*) dagli la tua casacca e ritieni la tua tonaca: (*al poeta*). Prendi questo vestito, perchè mi sembri morto di freddo.

IL POETA.

La mia musa riceve i tuoi doni con riconoscenza. Ascolta adesso questi versi di Pindaro.

Qui fa una nuova parodia, con la quale ei chiede la tonaca allo schiavo: la ottiene finalmente, e se ne va cantando.

PISTETERO.

Eccomi finalmente scampato illeso dal diaccio de' suoi versi. Chi se la sarebbe aspettata, che sì tosto venisse un tal flagello ad introdursi fra di noi (1)? Ma si compia il nostro sacrificio.

IL SACERDOTE.

State zitti.

UN INDOVINO *con un libro.*

Badate di non percuoter la vittima.

PISTETERO.

Chi sei tu?

L'INDOVINO.

L'interprete degli oracoli.

(1) *Aristof. negli uccelli v.* 967.

PISTETERO.

Peggio per te.

L'INDOVINO.

Bada bene, e rispetta le cose sante. Io ti reco un oracolo che concerne questa città.

PISTETERO.

Dovevi recarmelo più presto.

L'INDOVINO.

Gli Dei non me l'hanno permesso.

PISTETERO.

Vuoi tu recitarlo?

L'INDOVINO.

« Quando i lupi abiteranno con le cornac-
» chie nelle pianure che dividono Sicione da
» Corinto (*a*) . . . . ».

(a) *Eravi un oracolo celebre che cominciava da queste parole* (*Scol. d'Aristof. negli uccel.* 969).

PISTETERO.

Che han da far meco quei di Corinto?

L'INDOVINO.

Quest'è un'immagine misteriosa: l'oracolo disegna la regione dell'aere, dove noi siamo. Eccone il seguito: « Voi sagrificherete un bec- » co alla terra, e darete al primo che vi spie- » gherà le mie volontà, un bell'abito ed un » paio di scarpe nuove ».

PISTETERO.

Le scarpe entrano anch'esse nell'oracolo?

L'INDOVINO.

Prendi e leggi. « Inoltre un fiasco di vino » ed una porzione delle interiora della vitti- » ma ».

PISTETERO.

Anche l'interiora ci entrano?

L' INDOVINO.

Prendi e leggi. « Se voi eseguirete i miei » ordini, diverrete superiori ai mortali, come » un'aquila è superiore agli uccelli ».

PISTETERO.

Anche questo c'è?

L' INDOVINO.

Prendi e leggi.

PISTETERO.

Tengo scritto in un libricciuolo un oracolo ricevuto da Apollo; egli è alquanto differente dal tuo, eccolo: « Se qualcuno senza essere chia- » mato avrà la sfrontatezza d'introdursi fra di » voi, e di turbare l'ordine dei sagrifizi, ed » esigere una porzion della vittima, voi gli af- » fibbierete buoni colpi di bastone ».

L' INDOVINO.

Credo che scherzi.

Pistetero *porgendogli il libricciuolo.*

Prendi e leggi: « Quand'anche fosse un'a-
» quila, quand'anche fosse il più celebre impo-
» store di Atene, battetelo senza misericordia ».

l' Indovino.

C'è anche questo?

Pistetero.

Prendi e leggi. Esci di qui, e va a spacciare altrove i tuoi oracoli.

Appena partito, si vede arrivare l'astronomo Metone, il quale colla squadra ed il compasso propone di segnare il piano della nuova città, ed entra in discorsi assurdi. Pistetero il consiglia di andarsene, e adopera il bastone per obbligarvelo. Oggidì che il merito di Metone è generalmente riconosciuto, questa scena gli fa meno disonore che al poeta.

Allora si presenta uno di quegl'inspettori che la repubblica suole mandare ai popoli, dai quali essa esige tributo, come costoro esigono regali. Si sente gridare, avvicinandosi: Ove so-

no dunque le persone che dovrebbero ricevermi (1)?

PISTETERO.

Chi è questo Sardanapalo?

L' INSPETTORE.

La sorte mi ha data l'ispezione della nuova città.

PISTETERO.

Da parte di chi vieni?

L' INSPETTORE.

Da parte del popolo d'Atene.

PISTETERO.

Ascolta: qui veramente non vorrei trovar una questione. Accordiamoci: noi ti daremo qualche cosa e va via.

(1) Πῦ πρόξενοι; Τίς ὁ Σαρδανάπαλος ὑτοσί; — Ἐπίσκοπος ἥκω δεῦρο, τῷ κυάμῳ λαχὼν, Ἐς τὰς Νεφελοκοκκυγίας. *Aristof. negli uccel. v.* 1022.

L' INSPETTORE.

Per Bacco che v'acconsento; giacchè bisogna che io mi trovi alla prossima assemblea generale. Vi si tratta d'un negoziato che ho intavolato con Farnace uno dei luogotenenti del re di Persia.

PISTETERO *battendolo.*

Ecco quello che ti ho promesso: ora te n'andrai più presto.

L' INSPETTORE.

Che è questo?

PISTETERO.

Quest' è la decisione dell'assemblea sul proposito di Farnace (1).

(1) Τουτί, τί ἦν; — Ἐκκλησία περὶ Φαρνάκου. — Μαρτύρομαι τυπτόμενος, ὦν Ἐπίσκοπος.

L' INSPETTORE.

Come! si ha l'ardire di bastonarmi, e sono l' inspettore! Presto testimoni (*va via*).

PISTETERO.

È una cosa che fa spavento: appena cominciamo a gettare le fondamenta della nostra città, e subito inspettori?

UNO CHE GRIDA I PROCLAMI.

Se un abitante della nuova città insulta un Ateniese . . . .

PISTETERO.

Che vuoi tu con que' tuoi scartafacci?

IL BANDITORE.

Io vendo i decreti del senato e del popolo; questi son nuovi. Chi li vuol comprare (1)?

(1) *Ψηφισματοπώλης εἰμὶ καὶ νόμους νέους*
Ἥκω παρ' ὑμᾶς δεῦρο πωλήσων.

PISTETERO.

Di che trattano?

IL BANDITORE.

Comandano che dobbiate conformarvi ai nostri pesi, alle nostre misure, ai nostri decreti.

PISTETERO.

Aspetta: io ti farò vedere quelli che talvolta usiamo (*lo bastona*).

IL BANDITORE.

Che fai?

PISTETERO.

Se tu non porti via que' tuoi decreti....

L' INSPETTORE *tornando sulla scena.*

Io cito Pistetero a comparire in giudicio per causa d'oltraggio (1).

(1) Καλῦμαι Πεισθέταιρον ὕβρεως.

PISTETERO.

Come! hai coraggio di tornare un'altra volta?

IL BANDITORE *tornando sul teatro.*

Se alcuno scaccia i nostri magistrati, in vece di accoglierli con i debiti onori....

PISTETERO.

Eccoti di nuovo!

L'INSPETTORE.

Tu sarai condannato a pagar mille dramme. *Essi vanno via e tornano parecchie volte. Pistetero insegue or l'uno or l'altro e gli obbliga al fine a ritirarsi.*

Se aggiugnete a questo estratto i lazzi degli attori, comprenderete agevolmente che il verò secreto di far ridere il popolo e sorridere la gente di spirito, è noto da lungo tempo, e che altro non resta che applicarlo ai varj generi di ridicolo. I nostri autori sono nati nelle più feli-

ci circostanze. In alcun tempo non vi fu maggior numero di padri avari e' di figli prodighi: giammai maggior numero di famiglie rovinate dal giuoco, da liti e da meretrici: giammai finalmente tante pretensioni in ogni stato, ed una sì grande caricatura nelle idee, nei sentimenti ed in tutt'i vizj.

La commedia non poteva nascere e perfezionarsi se non presso popoli ricchi ed illuminati, come gli Ateniesi ed i Siracusani. I primi hanno anche un altro vantaggio su i secondi: il loro dialetto si adatta meglio a questa specie di dramma che quello de' Siracusani, che ha un non so che di enfatico (1).

Niceforo parve mosso dagli elogi che Teodetto dava all'antica commedia. Io vorrei aver talento bastante, gli diceva egli, per rendere un giusto omaggio ai capi d'opera del vostro teatro. Mi son fatto coraggio di rilevare alcuno de' loro difetti; allora non si trattava delle loro bellezze. Ora che si chiede se la tragedia sia capace di nuovi progressi, mi spiegherò chiaramente. Riguardo alla costruzione della favola, l'arte più raffinata scoprirà forse que' mezzi che mancarono ai primi autori, poichè non si pos-

(1) *Demetr. Faler. dell' elocuz. c.* 181.

sono assegnar limiti all'arte; ma non sarà mai possibile di dipingere meglio di quello che han essi fatto i sentimenti della natura, perchè la natura non ha più d'un linguaggio.

Quest'opinione fu approvata da tutti, e il discorso finì.

CAPITOLO LXXII.

Estratto d'un viaggio sulle spiagge dell'Asia ed in alcune isole vicine.

Possedeva Filota nell'isola di Samo certi poderi che esigevano la sua presenza. Io gli proposi di partire prima del termine da lui prefisso, e di passare insieme a Chio, e di là nel continente, onde scorrere le città principali stabilite dai Greci nella Eolide, nella Jonia, e nella Doride: di visitar poscia le isole di Rodi e di Creta; finalmente di vedere nel nostro ritorno quelle che sono situate verso le coste dell'Asia, come Astipalea, Coo, Patmo, donde saremmo andati a Samo. La relazione di questo viaggio sarebbe lunga eccessivamente; ond'è che io sono per estrarre dal mio diario gli articoli soltanto che mi sembrano convenienti al piano generale di quest'opera.

Apollodoro ci diede per compagno di viaggio suo figlio Liside, il quale, avendo terminati i suoi studi, era di fresco entrato nel mondo. Parecchi nostri amici vollero accompagnarci, fra gli altri Stratonico, celebre sonatore di cetra,

amabilissimo per quelli ch'egli amava, e formidabilissimo per quelli che non amava; perocchè le sue frequenti argute risposte riuscivano mirabilmente. Passava la sua vita viaggiando per le varie terre di Grecia. Era allora ritornato dalla città di Eno nella Tracia. Noi gli domandammo come avesse trovato quel clima. Ci rispose: « L'inverno vi regna per quat-
» tro mesi, il freddo negli altri otto ». Non so in qual luogo avendo promesso di dare lezioni pubbliche della sua professione, non potè radunare più di due scolari. Egli insegnava in una sala dove erano le nove statue delle muse con quella d'Apollo: « Quanti scolari avete voi, gli
» disse taluno? dodici, rispose, compresi gli
» Dei (1) ».

L'isola di Chio, alla quale approdammo, è una delle più grandi e più famose del mar Egeo. Alcune catene di montagne coronate di bei alberi vi formano valli deliziose (2), e le colline in parecchi luoghi veggonsi coperte di vigne, che producono un vino eccellente. Il più

(1) *Ateneo l.* 8, *c.* 10, *p.* 350. *E. c.* 9, *p.* 348. *D.*
(2) *Teopomp. pres. Aten. l.* 6, *c.* 17, *p.* 265. *Stoff. in* Χίος. *Tournef. viag. t.* 1, *p.* 371. *Viag. nella Grecia di Chois. Gouffier*, *c.* 5, *p.* 87.

stimato è quello d'un distretto chiamato Arvisia (1).

Pretendono quegli abitanti d'avere trasmesso agli altri l'arte di coltivare le vigne (2). Fanno buonissima tavola (3). Un giorno ch'eravamo a pranzo con uno de' principali dell'isola, si trattò la famosa questione sulla patria d'Omero: gran numero di popoli vorrebbero appropriarsi quest'uomo celebre (4). Le pretensioni delle altre città furono rigettate con disprezzo; quelle di Chio difese con molto calore. Fra le altre prove, ci fu detto che i discendenti d'Omero sussistevano ancora nell'isola sotto il nome d'Omeridi (5). Nel punto stesso ne vedemmo comparir due vestiti d'una toga magnifica con la testa coperta d'una corona d'oro (6). Essi non entrarono nell'encomio del poeta: avevano un incenso più prezioso da offerirgli. Fatta una invocazione a Giove (7), cantarono a vi-

(1) *Strab. l.* 14, *p.* 645. *Plin. l.* 14, *c.* 7, *t.* 1, *p.* 722. *Aten. l.* 1, *p.* 29 *e* 32.
(2) *Teop. pres. Aten. l.* 1, *c.* 20, *p.* 26.
(3) *Ateneo ivi p.* 25.
(4) *Allazio della patria d'Omero c.* 1.
(5) *Strab. l.* 14, *p.* 645. *Isocrat. encom. d'Elena t.* 2, *p.* 144. *Arpocraz. in* Ὁμηρίδ.
(6) *Plat. in Jone t.* 1, *p.* 530 *e* 535.
(7) *Pind. in Nem.* 2, *v.* 1, *Scol. ivi.*

cenda parecchi pezzi dell'Illiade, e posero tanto artifizio nell'esecuzione, che noi scoprimmo nuove bellezze nei tratti che ci avevano maggiormente colpiti.

Questo popolo per qualche tempo tenne l'impero del mare (1). La sua potenza e le sue ricchezze gli riusciron funeste. Gli si deve però questa giustizia, che nelle sue guerre contro i Persiani, i Lacedemoni e gli Ateniesi, dimostrò la stessa prudenza nella prospera e nell'avversa fortuna (2); ma poi è da biasimare per avere introdotto il commercio degli schiavi. L'oracolo informato di questo misfatto, lor dichiarò che avevano meritata la collera celeste (3). Questa è una delle più belle e delle più inutili risposte che gli Dei abbiano dato agli uomini.

Da Chio passammo a Cuma nella Eolide, e di là facemmo partenza per visitare quelle floride città che circondano l'impero persiano dalla parte del mar Egeo. Ciò che sono per dire esige qualche schiarimento preliminare.

Fino dai tempi più remoti i Greci si trovarono divisi in tre grandi popolazioni, e sono la

(1) *Strab. l.* 14, *p.* 645.

(2) *Tucidid. l.* 8, *c.* 24.

(3) *Teopompo pres. Ateneo l.* 6, *ivi. Eustaz. nell' Odiss. l.* 3, *p.* 1462, *lin.* 35.

Dorica, la Eolica e la Jonica (1). Questi nomi, come è fama, furono imposti alle medesime dai figli di Deucalione che regnò nella Tessaglia. Due di questi, Doro ed Eolo, e suo nipote Jone, essendosi stabiliti in varie regioni della Grecia, i popoli da loro inciviliti, od almeno radunati in società per cura di questi forestieri, si gloriarono poscia di portarne i nomi, come si vede accadere nelle varie scuole di filosofia che si distinguono col nome dei loro fondatori.

Le tre grandi classi che ho indicato, si fanno ancor meglio distinguere con segni più o men manifesti. La lingua greca ci presenta tre dialetti principali, il dorico, l'eolico e l'jonico (2), che ricevono suddivisioni senza fine. Il dorico che si parla a Lacedemone, nell'Argolide, a Rodi, a Creta, in Sicilia ec., forma in tutti questi luoghi ed altrove idiomi particolari (3). Lo stesso avviene dell'jonico (4). Quanto all'eolico, questo si confonde sovente col dorico; e questa somiglianza manifestandosi anche

(1) *Eraclid. Pont. pres. Aten. l. 14, c. 6, p. 624.*

(2) *Dicear. stat. della Grecia ap. i geog. minori t. 2, p. 21.*

(3) *Meurs. nei Cret. cap. 16. Maittair. introduz. ai dialetti greci p. 7.*

(4) *Erodot. l. 1, c. 142.*

in altre cose essenziali, non si potrebbe porre in parallelo se non il dorico e l'jonico; il che però non mi accingo di fare; solamente vo' citare un esempio. I costumi de' primi furono sempre austeri: la grandezza e la semplicità sono il carattere della lor musica, della loro architettura, del loro linguaggio, e della lor poesia. I secondi hanno piuttosto addolcito il loro carattere: tutte le opere uscite dalle lor mani brillano per eleganza e buon gusto.

Regna fra gli uni e gli altri un'antipatia (1) fondata forse sulla preminenza che Lacedemone tiene sulle nazioni doriche, come Atene sulle joniche (2); fors'anche ciò avviene, perchè gli uomini non possono classificarsi senza cadere nella rivalità. Comunque sia, i Dorici acquistarono una riputazione maggiore che gli Jonici, i quali in alcuni luoghi si vergognano di una tale denominazione. Questo disprezzo, che gli Ateniesi non hanno provato giammai, si è specialmente accresciuto dopo che gli Jonici dell'Asia sono stati soggiogati ora da tiranni particolari, ora da nazioni barbare.

Due secoli incirca dopo la guerra di Troia

(1) *Tucidide l.* 6, *c.* 80 *e* 81.
(2) *Erodoto l.* 1, *c.* 66, *c.* 143.

una colonia di questi Jonici fece uno stabilimento sulle coste dell'Asia, donde cacciati avea gli antichi abitatori (1). Poco tempo prima una masnada di Eolici erasi impadronita del paese che sta a settentrione della Jonia (2); e quello che giace al mezzodì, venne poscia a cadere tra le mani dei Dorici (3). Questi tre territori formano sulle spiagge del mare una striscia di terra che può avere in linea retta per lunghezza mille e settecento stadi (*a*) e quattrocento e sessanta incirca nella sua maggiore larghezza (*b*). Non comprendo in questo calcolo le isole di Rodi, di Coo, di Samo, di Chio e di Lesbo, quantunque formino parte delle tre colonie.

Il paese occupato dalle medesime sul continente è celebre per la sua ricchezza e per la sua amenità. Da per tutto la spiaggia si trova felicemente variata da promontori e da golfi, intorno de' quali si veggono borghi e città in gran numero: parecchi fiumi, alcuno de' quali sembra moltiplicar sè medesimo co' suoi giri

(1) *Marmi di Oxf. ep.* 28. *Strab. l.* 14, *p.* 632. *Elian. var. stor. l.* 8, *c.* 5, *Paus. l.* 7, *c.* 2, *p.* 525.
(2) *Strab. l.* 13, *p.* 682, *l.* 14, *p.* 632.
(3) *Prid. nei marmi di Oxf. p.* 385.
(a) *Sessanta quattro leghe.*
(b) *Diciassette leghe ed un terzo in circa.*

frequenti, portano l'abbondanza nelle campagne. Benchè il suolo della Jonia non eguagli per la fertilità quello dell'Eolide, vi si gode un cielo più sereno ed una temperatura più eguale (1).

Posseggono gli Eolici sul continente undici città, i deputati delle quali si radunano in certe occasioni in quella di Cuma. La confederazione degli Jonici si è formata fra dodici principali città. I deputati delle medesime si radunano ogni anno vicino ad un tempio di Nettuno, situato in una selva sacra, a piè del monte Micalo, poco distante da Efeso. Dopo un sacrifizio, vietato agli altri Jonici, al quale presiede un giovinetto di Priene, si delibera sugli affari della provincia (2). Gli stati dei Dorici si radunano al promontorio Triopio. La città di Cnido, l'isola di Coo, e tre altre città di Rodi hanno sole il diritto di spedirvi deputati (3). Tale fu la costituzione stabilita dai più remoti tempi nelle diete dei Greci asiatici. Tranquilli nelle loro nuove possessioni, coltivarono in pace quelle

(1) *Erodot. l.* 1, *c.* 149. *Paus. l.* 7, *c.* 5, *p.* 633 *e* 535.

(2) *Erodot. l.* 1, *c.* 143, 148, 170. *Strab. l.* 8, *p.* 384, *l.* 14, *p.* 639. *Diod. Siculo l.* 15, *p.* 364.

(3) *Dionis. d'Alicarnass. antich. rom. l.* 4, §. 25, *t.* 2, *p.* 702.

ricche campagne, e dalla posizione de' luoghi furono invitati a trasportarvi le loro derrate da spiaggia a spiaggia. In breve il loro commercio s'accrebbe insieme con la loro industria. Furon poscia veduti stabilirsi nell'Egitto, entrare nel mare Adriatico e in quello della Tirrenia, costruire una città nella Corsica, e navigare all'isola di Tartesso al di là delle colonne d'Ercole (1) (*a*).

Nondimeno i loro primi prosperi successi aveano fissata l'attenzione d'una nazione troppo vicina e perciò formidabile. I re della Lidia, di cui Sardi era la capitale, s'impadronirono di alcune loro città. Creso tutte le soggiogò, e loro impose tributo. Prima di attaccare questo principe, Ciro propose loro di unirsi al suo esercito; ma esse il ricusarono. Dopo la sua vittoria ebbe a sdegno i loro tardi omaggi, e fece avanzare contro le medesime i suoi capita-

(1) *Erodot. ivi c.* 163 *e* 165, *l.* 2, *c.* 178, *l.* 3, *c.* 26, *l.* 4, *c.* 152. *Strab. l.* 7, *p.* 801.

(a) *Tartesso dicevasi dagli antichi l'isola, sulla quale è fabbricata la città di Cadice, che fu anticamente l'emporio più celebre dell'occidente. Chiamavansi Colonne d'Ercole due montagne dette Calpe ed Abila, una nell'Africa, l'altra nella Spagna, collocate nella parte più angusta dello stretto di Gibilterra* (nota del traduttore).

ni, che le unirono alla Persia per diritto di conquista (1).

Sotto Dario figlio d'Istaspe esse si ribellarono (2). Secondate subito dagli Ateniesi, incendiarono la città di Sardi, ed attizzarono tra i Persiani ed i Greci quell'odio fatale che torrenti di sangue non hanno per anco potuto spegnere. Soggiogate di nuovo dai primi, obbligate a somministrare ai Persiani vascelli contro i Greci, esse ne spezzarono il giogo dopo la battaglia di Micale. In tempo della guerra del Peloponneso, alleate talvolta dei Lacedemoni, e più sovente degli Ateniesi, questi finirono col soggiogarle (3). Alcuni anni dopo, la pace di Antalcida le ridusse sotto il giogo dei loro antichi padroni.

In tal guisa per due secoli incirca i Greci dell'Asia non furono occupati in altro che nel portare, consumare, spezzare e riprendere le loro catene. La pace non era per loro se non quello ch'essa è per tutte le altre nazioni incivilite, un sonno che sospende le fatiche per al-

(1) *Erodot. l.* 1, *c.* 14, 16, 6, 27, 75, 141. *Tucid. l.* 1, *c.* 16.

(2) *Erod. ivi l.* 5, *c.* 98.

(3) *Idem l.* 6 *a* 9 *c.* 9, 32, 85, 90 *e* 104. *Tucid. l.* 6, *c.* 76.

cun tempo. In mezzò a queste funeste rivoluzioni vi furono intere città che opposero una resistenza ostinata ai loro nemici. Altre diedero l'esempio del più grande coraggio. Gli abitanti di Teo e di Focea abbandonarono le tombe dei loro antenati: i primi andarono a stabilirsi in Abdera nella Tracia: una parte de' secondi, dopo aver lungo tempo vagato per mare, giunse a gettare le fondamenta della città di Elea nell'Italia (1), e di quella di Marsiglia nelle Gallie. I discendenti di quelli che restarono sotto la dipendenza della Persia, le pagano il tributo che Dario aveva imposto ai loro antenati (2). Nella division generale che questo principe fece di tutte le provincie del suo impero, l'Eolide, la Jonia, e la Doride, unite alla Panfilia, alla Licia ed altre provincie, furono tassate per sempre a quattro cento talenti (*a*): somma che non sembrerà esorbitante, se vogliasi considerare l'estensione, la fertilità, l'industria ed il commercio di tutti quei paesi. Siccome la distribuzione dell'imposta occasionava dissensioni fra le città ed i particolari, Artaferne, fratello

(1) *Erodoto l.* 1, *c.* 164 *e* 168.

(2) *Idem ivi c.* 6 *e* 27. *Senof. storia greca l.* 3, *pag.* 601.

(a) *Cinque milioni di lire venete in circa.*

di Dario, avendo fatto misurare e valutare in parasanghe (*a*) le terre dei contribuenti, fece approvare dai loro deputati una tabella di ripartizione, che doveva conciliare tutti gl'interessi e prevenire tutte le lagnanze (1).

Da quest'esempio si può comprendere come la corte di Susa voleva ritenere i Greci suoi sudditi nella sommissione piuttosto che nel servaggio: avea loro lasciato perfino l'uso delle proprie leggi, il libero esercizio della loro religione, le loro feste e le loro assemblee provinciali. Ma per un falso principio di politica, il sovrano accordava il dominio od almeno il governo d'ogni città greca ad uno de'suoi cittadini, il quale fattosi mallevadore della fedeltà de'suoi compatriotti, gli eccitava alla ribellione, ovvero esercitava sopra di loro un dispotismo assoluto (2). In tal caso erano costretti a sopportare l'alterigia del governator generale della provincia, e le vessazioni de'governatori parti-

(a) *Vale a dire parasanghe quadrate. La parasange equivaleva a duemila e dugento sessantaotto pertiche, ciascuna di sei piedi del re.*

(1) *Erodoto l.* 6, *c.* 42.

(2) *Idem l.* 4, *p.* 137, 138, *l.* 5, *c.* 27. *Aristot. della repub. l.* 6, *c.* 10, *t.* 2, *p.* 402. *Idem cure domest. t.* 2, *p.* 504. *Cornel. Nipot. in Milz. c.* 3.

colari da lui protetti. I sudditi essendo troppo lontani dal centro dell'impero, i loro reclami giugnevano di rado sino al trono. Indarno Mardonio, quegli medesimo che guidava l'armata persiana sotto Serse, intraprese di restituire la costituzione ai suoi antichi principj. Avendo ottenuto il governo di Sardi, fece ristabilire la democrazia nelle città della Jonia, e ne cacciò i despoti subalterni (1). Questi non tardarono a ripullulare; perciocchè i successori di Dario, volendo ricompensare i loro adulatori, trovavano che niente costava l'accordar loro il saccheggio d'una città lontana. Oggidì che siffatte concessioni più di rado si accordano, i Greci asiatici, ammolliti nei piaceri, lasciano dappertutto che l'oligarchia si stabilisca sulle rovine del governo popolare (2).

Ora se si voglia prestar attenzione, si verrà agevolmente a conoscere che i Greci asiatici non furono mai in grado di vivere in un'intiera libertà. Il regno di Lidia, fatto poscia provincia dell'impero persiano, avea per limiti naturali verso l'occidente il mare Egeo, le cui spiagge sono popolate dalle greche colonie. Queste oc-

(1) *Erodoto l.* 6, 7, *c.* 43, 85.

(2) *Arriano spediz. di Alessand. l.* 1, *p.* 38.

cupano uno spazio sì angusto, che debbono necessariamente cadere sotto il giogo dei Lidj e dei Persiani, ovvero porsi in istato di far resistenza. Ma per un vizio che sussiste fra gli stati confederati della Grecia d'Europa, non solamente l'Eolide, la Jonia, e la Doride, minacciate d'una invasione, non riunivano le loro forze; ma in ciascuna delle tre provincie i decreti dell'assemblea non obbligavano propriamente che i popoli che la componevano; cosicchè al tempo di Ciro si vide che gli abitanti di Mileto fecero la lor pace particolare con quel principe ed abbandonarono al furore del nemico le altre città della Jonia (1).

Quando la Grecia aderì a prendere la loro difesa, essa si trasse in seno le armate innumerabili dei Persiani; e senza i prodigi del caso e del valore, avrebbe dovuto rimaner vinta. Se dopo un secolo di guerre disastrose essa finalmente rinunciò al funesto progetto di spezzare il giogo degli Jonici, ciò avvenne perchè una volta giunse a comprendere che la natura delle cose opponeva un ostacolo invincibile alla libertà dei Greci dell'Asia. Il saggio Biante di Priene, quando Ciro si rese padrone della Lidia,

(1) *Erodoto l. 1. c. 141 e 169.*

» Non aspettate qui che un servaggio vergogno-
» so, diss' egli chiaramente agli Jonici radunati
» in assemblea: imbarcatevi, passate il mare,
» impadronitevi della Sardegna e delle isole vi-
» cine. Ivi condurrete una vita felice (1) ».

Due volte questi popoli potevano sottrarsi al dominio de' Persiani: l'una seguendo il consiglio di Biante, l'altra seguendo quello dei Lacedemoni, che dopo la guerra persiana si esibirono di trasportarli nella Grecia (2). Essi ricusarono sempre di abbandonare le loro dimore; e se giudicare si può dalla loro popolazione, e dalle loro ricchezze, l'indipendenza non era necessaria alla loro felicità.

Ritorno alla narrazione del mio viaggio troppo lungamente sospesa. Noi scorremmo le tre provincie greche dell'Asia; ma come di sopra ho promesso, il mio racconto si limiterà ad alcune osservazioni generali.

La città di Cuma è una delle più grandi e delle più antiche dell'Eolide. Ce n'erano stati dipinti gli abitanti come gente quasi stupida: noi ci accorgemmo in breve, che non erano debitori di questa riputazione se non alle loro vir-

(1) *Idem ivi c.* 170.
(2) *Idem l.* 9, *c.* 106. *Diod. Siculo l.* 11, *p.* 29.

tù. Il giorno dopo il nostro arrivo, sopraggiunse la pioggia mentre passeggiavamo nella piazza, circondata di portici appartenenti alla repubblica. Volevamo prendervi ricovero: ci fu vietato, perchè faceva d'uopo ottenerne la permissione. Tosto si udì una voce gridare: entrate sotto i portici, e tutta la gente vi corse. Fummo informati che questi erano stati ceduti per un tempo ad alcuni creditori dello Stato: e siccome il pubblico rispetta la loro proprietà e questi si vergognerebbero di lasciar la gente esposta all'intemperie delle stagioni, ci fu detto che gli abitanti di Cuma non saprebbero mai quando dovessero ritirarsi al coperto in tempo di pioggia, se non vi fosse chi si prendesse cura di avvertirneli. È stato detto inoltre che pel corso di trecento anni essi non si erano accorti di avere un porto, perchè si erano astenuti per tutto quel tempo di stabilire gabelle d'ingresso sulle merci che venivano recate dai paesi forestieri (1).

Avendo passati alcuni giorni a Focea, le cui mura sono fabbricate di grosse pietre perfettamente connesse (2), entrammo in quelle

(1) *Strabone l.* 13, *p.* 622.
(2) *Erodoto ivi.*

vaste e ricche pianure che il fiume Ermo rende fertili colle sue acque, e che si stendono dalle spiaggie del mare fino al di sopra di Sardi (1). Il piacere di ammirarle era accompagnato da una dolorosa riflessione. Quante volte queste non furono cosperse del sangue dei mortali (2)! Quante volte dovranno esserlo in avvenire (3)! All'aspetto di una gran pianura, mi veniva detto nella Grecia: Qui nella tale e tal occasione perirono tante migliaia di Greci: nella Scizia, questi campi, eterno soggiorno della pace, potrebbero alimentare tante migliaia di pecore.

Quella strada quasi da per tutto ombreggiata di begli alberi fronzuti (4), ci condusse all'imboccatura dell'Ermo, e di là i nostri sguardi si stesero su quella rada superba formata da una penisola dove sono le città d'Eritra e di Teo. Nel fondo della baja si trovano alcune picciole borgate, resto infelice della antica città di Smirne, anticamente distrutta dai Lidj (5). Es-

(1) *Strab. ivi. Tournef. viaggi t.* 1, *p.* 492.

(2) *Senof. Ciroped. p.* 168. *Diod. Siculo l.* 14, *p.* 298. *Pausan. l.* 3, *c.* 9, *p.* 226.

(3) *Tito Livio l.* 37, *c.* 37.

(4) *Tournef. ivi.*

(5) *Strab. l.* 14, *p.* 646.

se ritengono ancora lo stesso nome; e se favorevoli circostanze permetteranno un giorno di riunirne gli abitanti in un recinto che li protegga, la loro posizione chiamerà senza dubbio in questo luogo un immenso concorso di negozianti. Ci fecero vedere in poca distanza di quelle case una grotta, donde scaturisce un ruscelletto chiamato Meleo. Esso è sacro per loro; pretendono che Omero vi componesse le sue opere (1). Nella rada quasi dirimpetto a Smirne giace l'isola dei Clazomeni, i quali ricavano un gran profitto dai loro olj (2). I suoi abitanti tengono uno de' primi posti fra quelli della Jonia. Essi insegnaronci il mezzo che usarono una volta per rimettere il loro erario. Dopo una guerra che aveva esaurito il pubblico tesoro, si trovarono debitori alle milizie congedate per la somma di venti talenti (*a*): e non potendo pagarla, per alcuni anni pagarono il prò fissato al cinque per cento: coniarono poscia monete di ferro, alle quali assegnarono lo stesso valore che avevano quelle d'argento. I ricchi si contentarono di prenderle in vece di quelle che te-

(1) *Pausan. l. 7, c. 6, p. 636. Aristide oraz. contro Smir. t. 1, p. 408.*

(2) *Aristot. cure famigl. t. 2, p. 504.*

(a) *Dugento sedicimila lire venete.*

nevano ne'loro scrigni: il debito fu estinto, e le rendite dello Stato, amministrate con economia, servirono a ritirare insensibilmente le false monete introdotte nel commercio (1).

I piccioli tiranni stabiliti anticamente nella Jonia usavano mezzi ben più odiosi per arricchirsi. A Focea ci fu raccontato il seguente aneddoto. Un Rodiano governava quella città: egli disse in segreto e separatamente ai capi di due partiti formati da lui medesimo, che i loro nemici gli offrivano una tal somma, se dichiaravasi per loro. Ambidue i partiti la pagarono, ed egli poscia li riconciliò agevolmente (2).

Noi prendemmo la strada del mezzodì. Oltre le città che sono fra terra, vedemmo sulle spiagge, o poco lungi del mare, Lebedo, Colofone, Efeso, Priene, Mio, Mileto, Jaso, Mindo, Alicarnasso e Cnido.

Gli abitanti di Efeso ci mostrarono dolenti le rovine di un tempio di Diana, famoso tanto per la sua antichità, quanto per la sua grandezza (3). Quattordici anni prima era stato abbruciato, non per fuoco accidentale, o per mano

(1) *Aristot. cure famigl. t. 2, p. 504.*
(2) *Idem ivi.*
(3) *Paus. l. 4, c. 31, p. 357.*

di furente nemico, ma per capriccio di un particolare chiamato Erostrato; che in mezzo ai tormenti confessò di non aver avuto altro disegno che quello d'immortalare il suo nome (1). La dieta generale dei popoli della Jonia fece un decreto per condannare quel fatal nome all'obblio; ma la proibizione medesima contribuì a perpetuarne la memoria; e lo storico Teopompo mi disse un giorno, che, raccontando il fatto, non poteva astenersi dal nominare il colpevole (2).

Più non resta di quel superbo edifizio che il muro esterno, e le colonne che grandeggiano in mezzo alle rovine; il fuoco ha consumato il tetto e gli ornamenti che decoravano la navata. Si comincia a rifabbricarlo. Vi hanno contribuito tutt'i cittadini: le donne hanno sagrificato le loro gioie (3). Le parti danneggiate dal fuoco saranno ristaurate: quelle che sono state distrutte, saranno riedificate con più magnificenza di prima, od almeno riusciranno di miglior gusto.

(1) *Cicer. natur. degli Dei l.* 2, *c.* 27, *t.* 2, *p.* 456. *Plutar. in Aless. t.* 1, *p.* 665. *Solin. c.* 40.

(2) *Aulo Gell. l.* 2, *c.* 6. *Valer. Mass. l.* 8, *c.* 14, *estern. n.* 5.

(3) *Aristot. cure famigl. t.* 3, *p.* 606. *Strab. l.* 14, *pag.* 640.

La bellezza dell'interiore era rilevata dallo splendore dell'oro, e dalle opere di qualche celebre artefice (1); ma lo sarà ancor più coi tributi della pittura e della scultura (2), perfezionate in questi ultimi tempi: non sarà cambiata la forma della statua, forma anticamente presa dagli Egizj, e che si trova nei tempj di parecchie città Greche (3). La testa della Dea è sormontata da una torre: due verghe di ferro sostengono le sue mani. Il corpo finisce in un piedestallo quadrangolare in forma di astuccio, ornato di figure di animali e di altri simboli (*a*).

Gli abitanti di Efeso hanno fatta, sulla costruzione dei pubblici edifizi, una legge giudiziosissima. L'architetto, il progetto del quale venga scelto, fa le sue esibizioni, ed impegna tutti i suoi beni. Se adempie esattamente le condizioni del contratto, gli si decretano onori. Se la spesa eccede un quarto solo del totale, il tesoro dello Stato somministra questo di più;

(1) *Aristof. nelle nubi v.* 598. *Plin. l.* 34, *c.* 8, *t.* 2, *p.* 649.

(2) *Strab. l.* 14, *p.* 641. *Plin. l.* 35, *c.* 10, *t.* 2, *pag.* 697.

(3) *Paus. l.* 4, *c.* 31, *p.* 357.

(a) *Si veda la nota undecima in fine del volume.*

ma se passa il quarto, tutto il di più si paga sui beni dell'architetto (1).

Eccoci giunti a Mileto. Avvi di mirabile le sue mura, le sue feste, le sue manifatture, i suoi porti, quell'ammasso confuso di vascelli, di marinai e di operai che tutti stanno in continuo rapido movimento. Questa è la sede dell'opulenza, delle scienze, e dei piaceri. Questa è l'Atene della Jonia. Doride figlia dell'Oceano ebbe da Nereo cinquanta figlie chiamate Nereidi, tutte distinte per varie loro amabili qualità (2). Mileto vide uscire dal suo seno un più gran numero di colonie che immortalano la sua gloria sulle spiaggie dell'Ellesponto, della Propontide, e del Ponto Eussino (3) (*a*). La loro metropoli fu la patria dei primi storici, dei primi filosofi: essa vantasi di aver prodotto Aspasia, e parecchie altre celebri donne di piacere. In certe circostanze gl'interessi del suo commercio la obbligarono a preferir la pace al-

(1) *Vitruv. pref. l.* 10, *p.* 203.

(2) *Esiod. della geneal. degli Dei v.* 241.

(3) *Eforo pres. Aten. l.* 12, *p.* 523. *Strab. l.* 14, *p.* 635. *Senec. della consol. ad Elv. c.* 6. *Plin. l.* 6, *c.* 29, *t.* 1, *p.* 278.

(a) *Seneca attribuisce a Mileto* 75 *colonie*, *Plinio più di* 80: *Vedi le citazioni.*

la guerra: in altre, depose le armi senza averle disonorate; e di là nacque il proverbio: i Milesj furono un tempo valorosi (1).

L'interno della città è decorato con monumenti delle arti, e ne' suoi contorni vi spiccano le ricchezze della natura. Quante volte non abbiam noi passeggiato sulle rive del Meandro, il quale, dopo aver ricevuto in se parecchi fiumi e bagnato le mura di parecchie città, si spande con giri tortuosi in mezzo di quella pianura, che si gloria di portarne il nome e va superba de' suoi doni (2)! Quante volte assisi sull' erbette che coprono le sue sponde fiorite, in mezzo a situazioni incantatrici, non potendoci saziare nè di quell' aere, nè di quella luce, quanto dolce altrettanto pura (3), sentivamo un delizioso languore che ci entrava nell'anima, e la faceva per così dire ebbra di felicità!

(1) *I Milesj furono un tempo molto forti nel guerreggiare, e, secondo Strabone, fabbricarono molte città. Allorchè interrogarono l'oracolo se dovessero soccorrere i Samj, fu loro risposto:* παλαίποτε ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι, *responso che passò poi in proverbio. Aten. l. 12, p.* 523. *Aristof. in Plut. v.* 1003.

(2) *Erodot. l.* 7, *c.* 26. *Strab. l.* 12, *p.* 577 *e* 578.

(3) *Idem l.* 1, *c.* 142. *Pausan. l.* 7, *c.* 5, *p.* 533 *e* 535. *Chandl. viag. in Asia c.* 21, *p.* 78.

Tal'è l'influsso del clima della Jonia: e siccome, lungi dal correggerlo, le cause morali non servirono che ad aumentarlo, i suoi popoli divennero i più effemminati ed i più amabili della Grecia. Nelle loro idee, ne'loro sentimenti, ne'loro costumi regna (1) una certa mollezza che forma il prestigio della società; nella lor musica e nelle loro danze (2), una libertà che comincia dal ributtare e finisce col sedurre. Per essi la voluttà acquistò nuove attrattive, ed il lusso fu aumentato dalle loro scoperte. Nella lor patria sono occupati in feste continue, o vanno fuor di paese per lo stesso oggetto. Gli uomini vestono abiti magnifici: le donne si adornano con tutta la eleganza che può inspirare il desiderio di piacere (3). Quindi nasce quel rispetto ch'essi conservano per le antiche tradizioni, che possono giustificare le loro debolezze. Vicino a Mileto fummo condotti alla fontana di Bibli, dove quella sventurata prin-

(1) *Aristof. nelle tesmof. v.* 170. *Scolias. ivi. Idem nell'eccl. v.* 913. *Plat. delle leggi l.* 3, *t.* 2, *p.* 680. *Efor. ed Erac. pres. Aten, l.* 12, *c.* 5, *p.* 523.

(2) *Oraz. l.* 3, *ode* 6, *v.* 21. *Aten. l.* 14, *c.* 5, *pag.* 525.

(3) *Senof. pres. Aten. l.* 12, *p.* 526.

cipessa spirò d'amore e di cordoglio (1). Ci fu mostrato il monte Latmo, dove Diana accordava i suoi favori al giovine Endimione (2). A Samo gli amanti infelici vanno a porgere i loro voti alle ombre di Leontico e di Radine.

Quando si risale il Nilo da Menfi sino a Tebe, si scorgono da ambi i lati monumenti di ogni specie, fra i quali a certe distanze grandeggiano piramidi ed obelischi. Uno spettacolo mille volte più interessante colpirebbe il viaggiatore attento, che, dal porto d'Alicarnasso nella Doride, risalisse verso settentrione per passare alla penisola d'Eritre. In questa strada, che a dritta linea non ha che novecento stadi in circa (*a*), si presenterebbero agli occhi suoi città in gran numero disseminate sulle spiagge del continente e delle isole vicine. Giammai altrove in tanto breve tratto la natura non produsse si gran numero d'uomini di talento distinto, e di genj sublimi. Erodoto nacque in Alicarnasso, Ippocrate in Coo, Talete in Mi-

(1) *Pausan. ivi Conon. pres. Foc. p.* 423. *Ovid. metam. l.* 9, *v.* 454.

(2) *Paus. l.* 5, *c.* 1, *p.* 376. *Plin. l.* 2, *c.* 9, *t.* 1, *p.* 76. *Esich. in* 'Ενδυμ', *ec.*

(a) *Trenta quattro leghe in circa.*

leto, Pitagora in Samo, Parrasio in Efeso (*a*), Senofonte in Colofone (*b*), Anacreonte in Teo, Anassagora in Clazomene, Omero dappertutto. Ho già detto che l'onore d'avergli dato la luce, eccita grandi rivalità in questi paesi. Non ho fatto menzione però di tutti gli scrittori celebri della Jonia, per la ragione medesima che parlando degli abitatori dell'Olimpo non si citano comunemente che i Dei maggiori.

Dalla Jonia propriamente detta, passammo nella Doride, che fa parte dell'antica Caria. Cnido, situato poco lungi dal promontorio Triopio, diede alla luce lo storico Ctesia del pari che l'astronomo Eudosso che visse ai tempi nostri. Ci fu mostrata passando la casa dove quest'ultimo faceva le sue osservazioni (1); e poco dopo ci trovammo in vista della celebre Venere di Prassitele. Era stata di recente collocata in mezzo d'un picciolo tempio che riceve la luce da due porte opposte, acciocchè un dolce raggio la rischiarasse per ogni parte (2). Come di-

(a) *Anche Apelle nacque in questa contrada: secondo alcuni a Coo, secondo altri in Efeso.*

(b) *Capo della scuola d'Elea.*

(1) *Strab. l.* 2, *p.* 119, *l.* 14, *p.* 656.

(2) *Plin. l.* 36, *c.* 5, *t.* 2, *p.* 726. *Lucian. negli amori* §. 13, *t.* 2, *p.* 411.

pingere la sorpresa del primo colpo d'occhio e l'illusione che ne venne dietro? Noi prestavamo i nostri sentimenti a quel marmo (1) e ci pareva di vederlo respirare. Due allievi di Prassitele, venuti di recente da Atene per istudiare su questo capo d'opera, ci facevano osservare bellezze, di cui sentivamo l'effetto senza saperne la causa. Fra gli astanti alcuno diceva: « Venere è discesa dall' Olimpo per abitare fra » noi ». Un altro: « Giunone e Minerva se la » vedessero adesso, non oserebbero più lamen» tarsi del giudicio di Paride (2) ». Un terzo: » La Dea degnossi altre volte di farsi vedere » svelata agli occhi di Paride, d'Anchise, e di » Adone: avrebbe mai fatto lo stesso con Pras» sitele? Sì, rispose uno degli allievi, gli si mo» strò sotto la figura di Frine (3) ». Di fatti al primo aspetto noi avevamo riconosciuta quella famosa meretrice. Da per tutto vedeansi i suoi lineamenti, i suoi sguardi. I nostri giovani artefici vi scoprivano nel tempo stesso il sorriso lusinghiero di un'altra amante di Prassitele nominata Cratine (4). In tal guisa i pittori e gli

(1) *Diod. Sicul. l.* 16, *p.* 884.
(2) *Antolog. l.* 4, *c.* 12, *p.* 323.
(3) *Ateneo l.* 13, *c.* 6, *p.* 591.
(4) *Clem. Alessand. esortaz. p.* 47. *Luciano ivi.*

scultori, prendendo le loro amanti per modello, le esposero alla pubblica venerazione sotto il nome di varie divinità: così rappresentarono la testa di Mercurio sul modello di quella d'Alcibiade (1).

Gli abitanti di Cnido vanno superbi di possedere un tesoro che favorisce nel tempo stesso gl'interessi del commercio, e quelli della gloria loro. Presso popoli dediti alla superstizione ed appassionati per le arti, basta un oracolo, ovvero un monumento famoso per invitare i forestieri. Non è raro il vederne di quelli che passano il mare, e vengono a Cnido per contemplare la più bell'opra che sia uscita dalle mani di Prassitele (2) (*a*).

Liside non potea staccarne gli occhi, esagerava la sua ammirazione, e di tratto in tratto sclamava: No, la natura giammai non produsse cosa tanto perfetta. -- E come sapete voi, io gli dissi, che fra quel numero infinito di forme da

(1) *Clem. Alessand. ivi.*

(2) *Plinio l.* 36, *c.* 5, *t.* 2, *p.* 726.

(a) *Alcune medaglie battute a Cnido al tempo degl' imperadori romani rappresentano, per quanto pare, la Venere di Prassitele: la dea con la mano destra nasconde il suo sesso, e con la sinistra tiene un pannolino sopra un vaso da profumi.*

lei date ai corpi umani, una non ve ne abbia che per bellezza non sorpassi questa che abbiamo sotto gli occhi? Sono forse stati consultati tutti quanti i modelli che furono, sono, e saranno un giorno? -- Mi concederete almeno, rispose Liside, che l'arte moltiplica questi modelli, e che accordando con diligenza fra loro le bellezze sparse sopra differenti individui (1), ha trovato il secreto di supplire alla negligenza imperdonabile della natura: la specie umana non riceve forse più splendore e dignità nelle nostre officine che presso tutte le famiglie della Grecia? -- Agli occhi della natura, replicai, non avvi cosa che sia bella o brutta: tutto sta secondo l'ordine. Poco le cale che dalle sue infinite combinazioni risulti una figura che presenti tutte le perfezioni o tutt'i difetti per noi assegnati al corpo umano. L'unico suo scopo è quello di conservare l'armonia, che, legando con anelli invisibili le minime parti dell'universo a tutto il grande complesso del medesimo, le conduce tacitamente ai suoi fini. Rispettate dunque le sue operazioni le quali sono d'un genere tanto sublime, che la minima riflessione

(1) *Senof. memorab. l.* 3, *p.* 781. *Cicer. dell' invenz. l.* 2, *c.* 1, *t.* 1, *p.* 75.

vi scoprirebbe più bellezze reali in un insetto, che in tutta questa statua.

Liside sdegnato di queste bestemmie da me pronunciate in presenza della Dea, mi disse con calore: perchè riflettere, quando siamo obbligati a cedere sotto impressioni tanto vive? — Le vostre il sarebbero meno, replicai, se foste solo, senza interesse, se specialmente ignoraste il nome dell'artefice. Io ho seguito i progressi delle vostre sensazioni: da prima siete stato colpito, e vi siete espresso da uomo di buon gusto; poscia in voi si detestarono memorie grate al vostro cuore, e teneste il linguaggio della passione. Quando i nostri giovani allievi ci svelarono alcuni secreti dell'arte, voi voleste caricare le loro espressioni, e le rendeste più fredde col vostro entusiasmo. Quanto più stimabile fu il candore di quell'Ateniese, che a caso trovossi sotto il portico dove si conserva la famosa Elena di Zeusi! Egli la considerò per qualche momento; e meno sorpreso dall'eccellenza del lavoro che dai trasporti d'un pittore che gli stava a lato, gli disse: ma io poi non trovo questa donna tanto bella. Ciò avviene, perchè voi non avete i miei occhi, rispose l'artefice (1).

(1) *Plut. ap. Stob. serm.* 61, *p.* 384. Τί δή παθὼν

All'uscire dal tempio entrammo nella selva sacra, dove tutti gli oggetti sono relativi al culto di Venere. Ivi sembra che riviva e goda una eterna giovinezza la madre di Adone sotto la forma del mirto; l'affettuosa Dafne sotto quella dell'alloro (1); il bel Cipariſso sotto quella del cipresso (2). Dappertutto l'edera flessibile stà fortemente avviticchiata ai rami degli alberi, e in qualche luogo la vigna troppo feconda vi trova un appoggio opportuno. Sotto l'ombra di superbi platani noi vedemmo parecchi drappelli di Cnidj, che dopo un sacrifizio stavano facendo un campestre banchetto (3): cantavano i loro amori, versavano allegri nei nappi con abbondanza il vino delizioso che produce quel fortunato paese (4).

La sera, ritornati all'albergo, i nostri giovani allievi trassero fuori i loro disegni, e ci mostrarono gli abbozzi che avevano fatto dei

ὄυτω θαυμάζει τὴν τέχνην; — Ὁ δὲ, ὐκ ἄν με ἠρώτησας, εἰ τὺς ἐμὺς ὀφθαλμὺς ἐκέκτησο. Elian. var. stor. l. 14, p. 47.

(1) *Filostr. nella vit. d'Apoll. l. 1, c. 16, p. 19. Virgil. Egloga 3, v. 63.*

(2) *Filostrato ivi.*

(3) *Luciano negli amori §. 12, t. 2, p. 409.*

(4) *Strab. l. 14, p. 637.*

primi pensieri di qualche celebre artefice (1). Vedemmo parimenti un gran numero d'altri disegni dello studio che avean fatto su parecchi bei monumenti, ed in particolare su quella famosa statua di Policleto, che si chiama il Canone o sia la Regola (2). Essi portavano sempre seco loro l'opera che compose quell'artefice per giustificare le proporzioni della sua figura (3), ed il trattato della simmetria e dei colori, di recente pubblicato dal pittore Eufranore (4).

Allora insorsero varie questioni sulla bellezza tanto universale, quanto individuale: tutti la riguardavano come una qualità unicamente relativa alla nostra specie, tutti convenivano ch'essa produceva una sorpresa accompagnata da ammirazione, e che agiva sopra di noi con più o meno forza, secondo l'organizzazione dei nostri sensi, e le modificazioni della nostra anima. Ma aggiugnevano che l'idea che se ne concepisce, non essendo la stessa in Africa, come

(1) *Petron. nella satira p.* 311. *Memor. dell'accad. belle lett. t.* 19, *p.* 260.

(2) *Plin. l.* 34, *c.* 8, *t.* 2, *p.* 660. *Lucian. della morte del pellegr.* §. 9, *t.* 3, *p.* 331.

(3) *Galen. intorno Ippocr. e Platon. dogm. l.* 5, *t.* 1, *p.* 288.

(4) *Plinio l.* 35, *c.* 11, *t.* 2, *p.* 704.

in Europa, e variando da per tutto, secondo la differenza dell'età e del sesso, non era possibile unirne i varj caratteri in una esatta definizione. Uno di noi, medico insieme e filosofo, dopo aver osservato che le parti del nostro corpo sono composte di elementi primitivi, sostenne che la sanità risulta dall'equilibrio di questi elementi, e la bellezza dal complesso di queste parti (1). No, disse uno de' discepoli di Prassitele, non giugnerà mai alla perfezione colui che tenendosi servilmente dietro alle regole, non si attaccherà che alla corrispondenza delle parti, come alla giustezza delle proporzioni. Gli fu chiesto quali sono i modelli che un grande artefice si propone, quando vuole rappresentare il re de' cieli, o la madre dell'amore.

I modelli, rispose, ch'egli ha concepito nello studio profondo e continuo della natura e dell'arte, e che conservano per così dire in deposito tutte le attrattive convenienti ad ogni genere di bellezza. Tenendo gli occhi fissi sopra alcuno di questi modelli, egli procura con lunga fatica di riprodurli nella sua copia (2): la ritocca mille volte: vi pone ora l'impronto del-

(1) *Galeno ivi.*
(2) *Platon. delle leggi l.* 6, *t.* 2, *p.* 767.

la sua anima sublime, ora quello della sua immaginazione ridente, e non l'abbandona che dopo d'avere impressa la maestà suprema nel Giove d'Olimpia, ovvero le grazie seducenti nella Venere di Cnido.

La difficoltà sussiste, io gli dissi: questi simulacri di beltà, de' quali voi parlate, queste immagini astratte, dove il vero semplice s'arricchisce del vero ideale (1), nulla hanno di circoscritto nè di uniforme. Ogni artista le concepisce e le presenta con tratti differenti. Non bisogna adunque su misure sì variabili prender l'idea precisa del bello per eccellenza. Platone non trovandolo per verun conto scevro di macchie ed esente da difetti, s'innalzò per iscoprirlo fino a quel primo modello che l'ordinatore del tutto seguì quando sviluppò il caos (2). In quello si trovavano delineate in una maniera incancellabile (*a*) e sublime tutte le specie di oggetti che cadono sotto i nostri sensi (3), tutte

(1) *Cicer, orat. c. 2, t. 1, p. 421. de Piles, cors. di pitt. p. 32. Winckel. stor. dell'arte t. 2, p. 41. Jun. della pittur. degli antich. l. 1, c. 2, p. 9.*

(2) *Timeo anima del mondo pres. Plat. t. 3, p. 93. Plat. nel Timeo ivi p. 29.*

(a) *Vedi il cap. LIX di quest'opera.*

(3) *Plat. delle leggi l. 10, t. 2, p. 697.*

le bellezze che il corpo umano può ricevere nelle varie epoche della nostra vita. Se la materia ribelle non avesse opposta un'invincibile resistenza all'azione divina, il mondo visibile possederebbe tutte le perfezioni del mondo intellettuale. Le bellezze particolari per verità non farebbero sopra di noi che un'impressione leggiera, poichè sarebbero comuni agl' individui dello stesso sesso e della stessa età; ma quanto più forti e più durevoli sarebbero le nostre sensazioni all' aspetto di quell' abbondanza di bellezze sempre pure e senza mistura d' imperfezioni, sempre le medesime e sempre nuove!

Ora l'anima nostra, in cui riluce un raggio di fuoco, emanato dalla divinità, aspira continuamente al bello essenziale (1); essa ne cerca i deboli avanzi dispersi negli esseri che ci stanno d'intorno, e ne fa essa medesima spiccar dal suo seno faville che brillano nei capi d'opera dell'arte, e fanno dire che i loro autori al pari de' poeti sono animati da una fiamma celeste (2).

(1) *Idem nel convit. t. 3, p. 211. Idem in Fedr. pag.* 251.

(2) *Jun. della pittura l. 1, c. 4, p.* 23.

Questa teoria da chi veniva ammirata, da chi combattuta. Filota prese a dire: Aristotele, che non si abbandona alla propria immaginazione, forse perchè Platone vi si abbandonava di troppo, si contentò di dire che la bellezza altro non era che l'ordine nella grandezza (1). Di fatti l'ordine suppone la simmetria, la convenienza, l'armonia: nella grandezza sono comprese la semplicità, l'unità, la maestà. Fummo d'accordo che questa definizione racchiudeva press'a poco tutt'i caratteri della bellezza tanto universale, quanto individuale.

Da Cnido andammo a Milasa, una delle principali città della Caria. Essa possede un ricco territorio, e quantità di tempj, alcuni antichissimi, tutti costruiti di un bel marmo, tratto da una cava vicina (2). La sera Stratonico ci disse che voleva sonar di cetra in presenza del popolo radunato, e non ne fu distolto dal nostro albergatore, che gli raccontò un fatto di fresco accaduto in un'altra città di questo distretto chiamata Jaso. La moltitudine era concorsa all'invito d'un sonatore di cetra. Nel mo-

(1) *Aristot. dei costum. l.* 4, *c.* 7, *t.* 2, *p.* 40. *Idem della poet. c.* 7, *t.* 2, *p.* 658.

(2) *Strab. l.* 14, *p.* 658. *Erod. l.* 1, *c.* 171.

mento che stava spiegando tutte le finezze della sua bell'arte, giunse l'ora annunziata dalla tromba per la vendita del pesce. Tutti corsero al mercato, tranne un cittadino duro d'orecchio: il musico accostatosi a lui il ringraziò della sua attenzione, e lo complimentò pel suo buon gusto; perchè, diss'egli, tutti gli altri, appena hanno sentito il segnale del mercato, se ne son iti. -- Dunque il tocco ha sonato? gli disse quell'uomo. -- Sì certamente. -- Addio dunque, me ne vo di volo. Il giorno dietro Stratonico trovandosi in mezzo della pubblica piazza circondata di sacri edifizi, e non vedendo intorno di lui se non pochissimi uditori, si pose a gridare a tutta lena: *voi ascoltatemi, o tempj* (1)! E dopo un breve preludio si ritirò. Fu questa la debole vendetta che prese del disprezzo che fanno i Greci di Caria dei gran talenti.

Rischio maggiore egli corse a Cauno. Il paese è fertile: ma il calore del clima e l'abbondanza delle frutta vi cagionano sovente la febbre. Noi stupivamo nel vedere quella quantità d'ammalati pallidi e languenti, che si strascinavano nelle strade. Stratonico si avvisò di citar loro que' versi d'Omero, dove il destino

(1) *Ateneo l.* 8, *c.* 9, *p.* 348.

degli uomini è paragonato a quello delle foglie (1). Era il tempo d'autunno, in cui le foglie ingialliscono. Gli abitanti avendosi a male un tale scherzo: « io, rispose, non posso dire » che questo luogo sia poco sano, poichè veg» go che i morti stessi camminano (2) ». Fu d'uopo andarsene tosto, non senza riprendere Stratonico, che in aria ridente ci disse, come una volta a Corinto gli sfuggì di bocca qualche scherzo indiscreto che fu malissimo accolto. Una vecchia lo guardava attentamente; egli volle saperne la ragione; e la donna, te lo dirò, rispose: questa città non può soffrirti un giorno solo nel suo seno; come mai tua madre t'ha portato nove mesi nel suo (3)?

(1) Οἵηπερ φύλλων γενεὴ, τοιήδε καὶ ἀνδρῶν.
Φύλλα τὰ μὲν τ' ἄνεμος χαμάδες χέει, ἄλλα δέ θ' ὕλη
Τηλεθόωσα φύει, ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὥρῃ·
Ὣς ἀνδρῶν γενεὴ, ἡ μὲν φύει, ἡ δ' ἀπολήγει. Omer. *Iliad. l.* 6, *v.* 146.

.... Quale delle foglie,
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera,
Così l'uom nasce, così muor.....

Trad. Monti. v. 180 *e seg.*

(2) *Strab. l.* 14, *p.* 651. *Eustaz. in Dionis. perieg. v.* 533. *pres. Geog. minori t.* 4, *p.* 105.

(3) *Ateneo ivi.*

CAPITOLO LXXIII.

CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO PRECEDENTE.

Isole di Rodi, di Creta, e di Coo, Ippocrate.

Noi c'imbarcammo a Cauno. Avvicinandosi a Rodi, Stratonico ci cantò quella bella ode, in cui fra le altre lodi che Pindaro dà a quest'isola, la chiama figlia di Venere, e sposa del sole (1): espressioni forse relative ai piaceri che la Dea vi distribuisce, e all'attenzione che ha il nume d'onorarla perpetuamente di sua presenza; perciocchè pretendesi che non vi sia giorno dell'anno, in cui almeno per qualche momento non vi si vegga il sole (2). I Rodiani il riguardano come la loro principale divinità (3), ed il rappresentano su tutte le loro monete.

Rodi chiamossi anticamente Ofiusa (4), o

(1) *Pind. olimp.* 7, *v.* 26.

(2) *Plinio l.* 2, *c.* 62, *t.* 1, *p.* 104.

(3) *Diod. Siculo l.* 6, *p.* 327.

(4) Ὀφιοῦσσα, *da* ὄφις, *serpe. Strab. l.* 14, *p.* 653. *Stef. in* Ῥόδ.

sia l'isola dei serpenti; nome che fu dato a parecchie altre isole, le quali erano popolate da tali rettili, quando gli uomini ne presero possesso. Un gran numero di luoghi, nel tempo della loro scoperta, ricevettero il nome dagli animali, dagli alberi, dalle piante, e dai fiori che vi si trovavano in abbondanza. Si diceva: vado al paese *delle starne, dei cipressi, degli allori ec.* (1).

Al tempo d'Omero, l'isola, di cui parlo, era divisa fra le città di Jaliso, Camira, e Lindo (2), che sussistono ancora decadute dal loro antico splendore. Quasi a' giorni nostri la maggior parte degli abitanti, avendo fatta risoluzione di stabilirsi in un luogo solo per riunire le loro forze (3), gettarono le fondamenta della città di Rodi (*a*), sul disegno d'un architetto ateniese (4): e vi trasportarono le statue che de-

(1) *Eustaz. in Dionis. perieg. v.* 453, *p.* 84. *Spanh. dell'eccell. delle medagl. t.* 1, *p.* 320.

(2) *Omero Iliade l.* 2, *v.* 656.

(3) *Strab. l.* 14, *p.* 655. *Diod. Siculo l.* 13, *p.* 196. *Conon. ap. Focio p.* 450. *Aristide oraz. della concord. t.* 2, *p.* 398.

(a) *Nel primo anno della* 93 *Olimpiade.* (*Diod. ivi*) *prima di G. C.* 408 *o* 407. *anni.*

(4) *Strab. ivi p.* 654.

coravano le antiche loro dimore (1), alcune delle quali sono veri colossi (2) (*a*). La nuova città fu costruita in forma d'anfiteatro (3), sopra un terreno che scende fino alle spiagge del mare. I suoi porti, i suoi arsenali, le sue mura, che hanno una grande altezza, sono guarniti di torri; le case sono fabbricate di pietra e non di terra cotta, i tempj, le strade, i teatri, tutto porta l'impronta della magnificenza e della bellezza (4): tutto annunzia il gusto d'una nazione che ama le belle arti, e che per la sua opulenza si trova in grado d'eseguire le più grandi intraprese.

Il paese gode un' aria pura e serena (5). Vi si trovano distretti fertili, uva e vino eccellen-

(1) *Pind. ivi v.* 95.

(2) *Plinio l.* 34, *c.* 7, *t.* 2, *p.* 647.

(a) *Fra queste statue colossali io non conto quella del famoso colosso, secondo Plinio, alto* 70 *cubiti, perchè non fu costruito che circa* 64 *anni dopo l'epoca alla quale ho fissato il viaggio d'Anacarsi a Rodi* (*Meurs. in Rod. l.* 1, *c.* 15); *ma lo cito qui soltanto per provare qual fosse in que' tempi il gusto dei Rodj pei gran monumenti.*

(3) *Diod. Siculo l.* 20, *p.* 811.

(4) *Strab. l.* 14, *p.* 652. *Diod. Siculo l.* 19, *p.* 689. *Pausan. l.* 4, *c.* 31, *p.* 356. *Aristide Oraz. Erod. t.* 2, *p.* 342 *e* 358. *Dion. Grisos. oraz.* 31, *p.* 353.

(5) *Suetonio in Tib. c.* 11.

te, alberi d'una grande bellezza, mele pregiato, saline, cave di marmi, ed il mare che il circonda, somministra pesce in abbondanza (1). Questi vantaggi ed altri ancora fecero dire ai poeti che una pioggia d'oro vi discende dal cielo (2). L'industria seconda la natura. Prima dell'epoca delle olimpiadi, i Rodj si esercitavano nella marineria. Per la sua felice posizione (3), la loro isola serve di ricovero e di riposo ai vascelli che vanno d'Egitto in Grecia, ovvero di Grecia in Egitto (4). Essi stabilironsi successivamente nella maggior parte de'luoghi dove il commercio li chiamava. Si debbono annoverare fra le numerose loro colonie Partenope (*a*) e Salapia in Italia, Agrigento e Gela in Sicilia, Rodi (*b*) sulle spiagge d'Iberia, alle radici dei Pirenei ec. (5).

I progressi delle loro cognizioni formano epoche distinte. Nei più remoti tempi ricevet-

(1) *Meurs. in Rod. l.* 2, *c.* 1,

(2) *Omer. Iliade l.* 2, *v.* 670. *Pindaro olimp.* 7, *v.* 89. *Strab. l.* 14, *p.* 654.

(3) *Polib. l.* 5, *p.* 430. *Aulo Gellio l.* 7, *c.* 3.

(4) *Diod. Sical. l.* 5, *p.* 319. *Demost. contro Dionis. p.* 1121. *ec.*

(a) *Napoli.*

(b) *Roses nella Spagna.*

(5) *Strab. l.* 14, *p.* 654. *Meur. Rod. l.* 1, *c.* 18.

tero da alcuni stranieri, noti sotto il nome di Telchinj, l'arte, senza dubbio ancora informe, di lavorare i metalli: gli autori del benefizio caddero in sospetto d'impiegare magiche operazioni (1). Altri uomini più illuminati comunicarono ai medesimi col tempo nuove nozioni sul corso degli astri e sull'arte divinatoria; laonde furono denominati figli del sole. Finalmente uomini di genio li sottoposero a leggi, la cui saggezza viene generalmente riconosciuta (2). Quelle che concernono la marineria, non cessano di mantenerla in uno stato florido, e potranno servire di modello a tutte le nazioni commercianti (3). I Rodj scorrono sicuri coi loro navigli tutt'i mari, e frequentano tutt'i porti. La leggerezza de'loro vascelli non ha pari, nè si può dare disciplina migliore di quella che vi si osserva, nè abilità maggiore di quella dei comandanti e dei piloti (4). Questa parte dell'amministrazione è affidata a magistrati at-

(1) *Idem ivi. Diod. Siculo l.* 5, *p.* 326.

(2) *Idem ivi p.* 328, 652.

(3) *Meurs. Rod. l.* 1, *c.* 21. *Dissertaz. di Pastoret sull' influenza delle leggi Rodie.*

(4) *Diod. Siculo estrat. p.* 402. *Livio l.* 37, *c.* 30. *Cicer. per la leg. Manil. c.* 18, *t.* 6, *p.* 20. *Aulo Gellio l.* 7, *c.* 3.

tenti e severi. Chi senza permissione penetrasse in certi luoghi dell'arsenale, sarebbe punito di morte (1).

Ora riferirò alcune loro leggi civili e criminali. Per impedire che i figli non lascino disonorare la memoria del loro genitore: « paghino i figli, dice la legge, i debiti del padre, quand'anche rinunziassero all'eredità (2) ».

In Atene, quando un uomo è condannato a perder la vita, si comincia dal cancellare il suo nome dal registro de' cittadini. Non è dunque un Ateniese che siasi reso colpevole, ma bensì uno straniero (3). Lo stesso spirito ha dettata questa legge de' Rodj: « Gli omicidj siano sentenziati fuor di città (4) ». Ad oggetto d'inspirare più orrore pel delitto, l'ingresso della città è vietato al ministro di giustizia (5).

L'autorità suprema era sempre stata in mano del popolo; ma gli fu tolta alcuni anni sono da una fazione che favoriva Mausolo re della Caria (6), ed in vano implorò il soccorso

(1) *Strab. l.* 14, *p.* 653.
(2) *Sesto Emp. Dionis. ip. l.* 1, *c.* 14, *p.* 38.
(3) *Dion. Grisos. oraz.* 31, *p.* 336.
(4) *Aristide oraz. pei Rodj t.* 2. *p.* 353.
(5) *Dion. Grisos. ivi p.* 348.
(6) *Arist. della repub. l.* 5, *c.* 3, *l.* 2, *p.* 388 *e*

degli Ateniesi (1). I ricchi, da prima maltrattati dal popolo, vegliano sugl' interessi di lui con più cura che non sarebbe egli stesso. Di tratto in tratto essi fanno la distribuzione del grano, e vi sono ufficiali particolari incaricati di prevenire i bisogni dei poveri, e specialmente di quelli che sono impiegati sulle flotte ovvero negli arsenali (2). Siffatte attenzioni renderanno senza dubbio perpetua l'oligarchia (a); e sino a tanto che i principj della costituzione non verranno alterati, l'alleanza d'un popolo, i cui capi avranno appreso a distinguersi con una prudenza consumata, ed i soldati con un coraggio intrepido, verrà in ogni tempo ricercata (3). Ma queste alleanze non saranno giammai frequenti (4): i Rodj resteranno, finattantochè sarà loro possibile, in un'armata neutralità. Essi

c. 5, *p.* 392. *Teopomp. pres. Aten. l.* 10, *c.* 12, *p.* 444. *Demost. della libertà dei Rodj p.* 144 *e* 145. *Libanio e Ulpiano ivi.*

(1) *Demost. ivi.*

(2) *Strab. l.* 14, *p.* 652.

(a) *L'oligarchia stabilita a Rodi in tempo d'Aristotele sussisteva ancora al tempo di Strabone.*

(3) *Polib. l.* 5, *p.* 428. *Idem negli estratti delle leg. p.* 924. *Diod. l.* 20, *p.* 820. *Storia della guerra Alessand. p.* 15.

(4) *Diod. ivi p.* 809.

avranno flotte sempre pronte a proteggere il loro commercio; un commercio per radunare ricchezze; ricchezze per essere in istato di mantenere le flotte.

Le leggi loro inspirano un amore ardente per la libertà: i monumenti superbi imprimono loro nell'anima idee e sentimenti di grandezza. Essi conservano la speranza ne' più calamitosi cimenti, e l'antica semplicità de' loro antenati in seno dell'opulenza (*a*). Talvolta i loro costumi hanno ricevuto delle scosse ben forti; ma sono talmente attaccati a certe forme di ordine e di decenza, che simili scosse non recano che un'influenza efimera. Essi si fanno vedere in pubblico con abiti modesti e con un grave contegno. Non si veggono mai correre per le strade o affollarsi l'uno sopra l'altro. Assistono agli spettacoli in silenzio; e in quei banchetti, dove regna la fiducia dell'amicizia e l'allegria, essi rispettano sè medesimi (1).

Noi scorremmo l'isola nella sua parte orientale, dove si pretende che una volta abitassero i giganti (2). In fatti vi si scoprono ossa d'una

(a) *Si veda la nota duodecima in fine del volume.*
(1) *Dion. Grisos. oraz.* 31, *p.* 359, *oraz.* 32, *p.* 377.
(2) *Diod. Siculo l.* 5, *p.* 327.

smisurata grandezza (1). Altre simili ce n'erano state mostrate in diversi luoghi della Grecia. Questa razza d'uomini ha poi realmente esistito? Io l'ignoro.

Nel borgo di Lindo il tempio di Minerva è osservabile, non solo per la sua vetustà e per le offerte dei re (2), ma inoltre per due oggetti che fissarono la nostra attenzione. Vi scorgemmo scritta a caratteri d'oro quell'ode di Pindaro che Stratonico ci avea fatta sentire (3). Non lungi di là si trova il ritratto d'Ercole, opera di Parrasio, il quale in una leggenda a piè del quadro attesta d'aver rappresentato il nume tal quale più d'una volta l'avea veduto in sogno (4). Altre opere dello stesso artefice eccitavano l'emulazione d'un giovine di Cauno, da noi conosciuto, che chiamavasi Protogene. Io ne fo menzione, perchè dai primi suoi saggi si presagiva che un giorno uguaglierebbe ovvero anche supererebbe Parrasio.

(1) *Fleg. delle cose mirab. c.* 16.

(2) *Erod. l.* 2, *c.* 182, *nota di Larcher t.* 2, *p.* 519. *Meurs. in Rodi l.* 1, *c.* 6.

(3) *Gorg. ap. lo Scolias. di Pind. Olimp.* 7, *p.* 76. *Altro Scolias. p.* 88.

(4) *Plinio l.* 35, *c.* 10, *p.* 694. *Ateneo l.* 12, *c.* 11, *p.* 543.

Fra i letterati usciti dall'isola di Rodi citeremo prima di tutti Cleobulo, uno de' sapienti della Grecia, poscia Timocreonte, ed Anassandride, l'uno e l'altro celebri per le loro commedie. Il primo era nel tempo stesso atleta, e poeta voracissimo e mordacissimo. Nei suoi drammi, e nelle sue canzoni ancora, lacerò senza misericordia Temistocle e Simonide. Dopo la sua morte Simonide fece l'epitaffio di lui concepito in questi termini: « Mangiai, bevei, » e dissi male di tutti (1) ». Anassandride, chiamato alla corte del re di Macedonia, aumentò con uno de' suoi drammi lo splendore delle feste che vi si celebravano (2). Eletto dagli Ateniesi per comporre il ditirambo che si dovea cantare in una cerimonia religiosa, comparve a cavallo alla testa del coro, coi capelli ondeggianti sugli omeri, vestito d'un abito di porpora guarnito di frange d'oro, cantando i suoi propri versi e credendo che questo apparato, sostenuto da una bella figura, gli attirerebbe l'ammirazione della moltitudine. La sua va-

(1) *Idem l.* 10, *c.* 4, *p.* 415. *Antolog. l.* 3, *c.* 6, *p.* 212. *Eliano var. stor. l.* 1, *c.* 27. *Plutar. in Temistoc. t.* 1, *p.* 122. *Suida in* Τιμοκρ.

(2) *Suida in* 'Αναξανδρ.

nità gli dava un orgoglio insopportabile. Egli avea composte sessanta cinque commedie. Dieci volte ottenne il premio; ma lusingato assai meno dalle sue vittorie di quello che umiliato dalle sue cadute, in luogo di correggere i drammi che non avevano avuto felice riuscimento, nell'impeto della collera gli mandava ai pescivendoli, acciocchè servissero per farne cartocci (1).

Da questi esempi per altro non si dee giudicare del carattere della nazione. Timocreonte ed Anassandride vissero lungi dalla lor patria, e non cercarono che la gloria loro personale.

L'isola di Rodi è molto più piccola di quella di Creta (*a*). Ambedue mi sembrarono degne della nostra attenzione: la prima superò se medesima; la seconda non si eresse a livello dei propri mezzi. La nostra navigazione dall'una all'altra isola fu molto prospera. Sbarcammo al porto di Cnosso lontano da questa città 25 stadi (2) (*b*). Al tempo di Minosse la capitale dell'isola era Cnosso (3). Gli abitanti vorrebbero conservarle la stessa prerogativa, e fondano la

(1) *Ateneo l.* 9, *c.* 4, *p.* 374.
(a) *Oggidì Candia.*
(2) *Strab. l.* 10, *p.* 476.
(b) *Una lega in circa.*
(3) *Strab. ivi. Omero odissea l.* 19, *p.* 178.

loro pretensione, non sulla potenza attuale, ma sulla gloria dei loro antenati (1), e sopra un titolo più rispettabile agli occhi loro, qual è il sepolcro di Giove (2), vale a dire quella famosa caverna dove si dice che fosse sepolto. Essa è scavata a piè del monte Ida a piccola distanza dalla città. Ci sollecitarono a visitarla, ed uno di Cnosso che aveva la compiacenza d'albergarci, volle assolutamente accompagnarci.

Facea d'uopo passare per la piazza pubblica, che trovammo piena di gente. Ci fu detto che un forestiere dovea recitare un discorso in onore dei Cretesi. Il progetto non ci sorprese gran fatto; poichè veduto avevamo in parecchi luoghi della Grecia oratori o sofisti, che componevano o recitavano in pubblico il panegirico d'un popolo, d'un eroe, o d'un personaggio celebre (3). Ma qual fu la nostra sorpresa, quando lo straniero si presentò alla tribuna! Egli era Stratonico, il quale il giorno avanti, senza nostra saputa, lo avea concertato coi prin-

(1) *Diod. Sicul. negli estratti p.* 353.

(2) *Meur. in Cret. c,* 3 *e* 4.

(3) *Isocr. paneg. t.* 1, *p.* 120. *Idem nell' encomio d'Elena t.* 2, *p.* 114. *Plat. in Ipp. min. t.* 1, *p.* 363. *Plut. apoft. lacon. t.* 2, *p.* 192.

cipali magistrati da lui conosciuti in un viaggio precedente.

Dopo aver rappresentato gli antichi abitanti dell'isola in uno stato di barbarie e d'ignoranza (1): Tra voi, esclamò, ebbero origine le arti: a voi n'è debitrice la terra. Saturno vi diede l'amore della giustizia e quella semplicità di cuore che vi distingue (2). Vesta v'insegnò a costruir le case, e Nettuno i vascelli. Voi siete debitori a Cerere della coltura del grano, a Bacco della vigna, a Minerva dell'ulivo. Giove distrusse i giganti che volevano soggiogarvi (3). Ercole vi liberò dai serpenti, dai lupi e da varie sorti di animali malefici (4). Gli autori di tanti beni, ammessi per vostra cura nel numero degli Dei, ricevettero la luce in questa bella regione, e oggidì d'altro non sono occupati che della sua felicità. L'oratore parlò poscia delle guerre di Minosse, delle sue vittorie sugli Ateniesi, degli strani amori di Pasifae, di quell'uomo più celebre ancora che nacque con

(1) *Erodot. l.* 1, *c*, 173. *Diod. Sicul.* 5, *p.* 334.
(2) *Diod. Sicul. ivi.*
(3) *Idem ivi p.* 338.
(4) *Idem l.* 4, *p.* 225. *Plutar. dell'utilità degli inim. t.* 2, *p.* 86. *Elian, stor. degli anim. l.* 3, *c.* 32. *Plin. l.* 8, *c.* 58, *t.* 1, *p.* 484.

la testa di toro e che fu nominato Minotauro. Stratonico, radunando le tradizioni più contraddittorie e le favole più assurde, esposte le avea come verità importanti ed incontrastabili. Ne risultava una ridicola narrazione che ci faceva tremare per lui; ma la moltitudine inebbriata dalle lodi, di cui la colmava, non cessò d'interromperlo cogli applausi.

Finita la sessione, egli venne a raggiugnerci, e noi lo interrogammo se volendo divertirsi a spese di quel popolo, non avesse provato verun timore d'irritarlo con elogi tanto caricati. No, rispose egli; la modestia delle nazioni, come quella de'particolari, è una virtù tanto mansueta, che senza rischio veruno si può trattarla con insolenza.

La strada che conduce all'antro di Giove, è molto amena: si trovano a lato di essa alberi superbi, prati ridenti, ed un bosco di cipressi ragguardevoli per la loro altezza e per la loro bellezza, boschetti consacrati ai numi, ed un tempio che non tardammo a trovare (1). All'ingresso della caverna stavano sospese moltissime offerte. Ci fu fatto osservare come cosa mirabile uno di que'pioppi neri che ogn'anno recano

(1) *Plat. delle leggi l. 1, t. 2, p. 625.*

frutto: ci fu detto che ne crescevano in altri luoghi sul margine della fontana Saura (1). La lunghezza dell'antro può avere dugento piedi, la larghezza venti (2). Nel fondo scorgemmo un sedile che si chiama il trono di Giove, e sulle pareti leggemmo questa iscrizione in antichi caratteri: *Questo è il sepolcro di Zan* (3) (a). Essendo stabilito che il nume si manifestava nel sotterraneo sacro a coloro che venivano a consultarlo, alcuni uomini di spirito si valsero di quest'errore per illuminare o per sedurre i popoli. Di fatti si pretende che Minosse (4), Epimenide e Pitagora, volendo dare una sanzione divina alle loro leggi, ovvero ai loro dommi, discesero nella caverna e vi si tennero più o meno rinchiusi (5).

Di là passammo a visitare la città di Gorti-

(1) *Teof. storia delle piante l.* 3, *c.* 5, *p.* 124.

(2) *Benedetto Bordoni isolario p.* 49.

(3) *Meurs. in Creta l.* 1, *c.* 4, *p.* 78.

(a) *Zan è la stessa cosa che* Ζὴν, *o sia Giove. Sembra, da una medaglia del gabinetto del re, che i Cretesi pronunciassero* Tau (*memor. dell'accad. t.* 26, *p.* 546). *Questa iscrizione non era d'alta antichità.*

(4) *Omer. Odiss. l.* 19, *v.* 179, *Platon. in Min. t.* 2, *p.* 319.

(5) *Diog. Laerz. l.* 8, §. 3.

na, una delle principali del paese, situata nel principio d'una fertilissima pianura. Appena giunti, fummo spettatori del giudicio d'un uomo accusato di adulterio. Egli ne fu convinto: fu trattato da schiavo abbietto. Decaduto dai privilegi di cittadino, comparve in pubblico con la corona di lana, vero simbolo d'un carattere effemminato, e fu obbligato di pagare una somma considerabile (1).

Ci fecero salire sopra una collina per una strada assai dirupata (2) fino alla bocca d'una caverna, l'interno della quale offre ad ogni passo giri e tortuosità innumerabili. Quivi si può conoscere il pericolo d'un primo fallo, perciocchè il fallo d'un solo momento può costare la vita ad un viaggiatore mal accorto. Le nostre guide, le quali per una lunga esperienza aveano imparato a conoscere tutt'i giri di quell'oscuro ritiro, s'erano provvedute di fiaccole. Noi seguimmo una specie di viale, largo abbastanza per lasciarvi passare due o tre uomini di fronte; alto in certi luoghi sette in otto piedi, in altri due o tre solamente. Dopo aver fatto carpone

(1) *Eliano varia storia l.* 12, *c.* 12. *Note del Perizonio ivi.*

(2) *Tournef. viag. t.* 1, *p.* 67.

lo spazio d'incirca mille e duecento passi, trovammo due sale quasi rotonde, ciascuna delle quali aveva ventiquattro piedi di diametro, senz'altra uscita che quella che vi ci aveva condotti, ambedue scavate nella roccia, come pure una parte del viale da noi trascorso (1).

I nostri conduttori pretendevano che quest'ampia caverna fosse precisamente quel famoso labirinto, dove Teseo pose a morte il Minotauro, che Minosse vi teneva rinchiuso. Aggiugnevano che in origine il labirinto non fosse destinato che a servir di prigione (2) (*a*). Nei paesi di montagne il difetto di carte geografiche ci obbligava sovente a salire sull'eminenze per riconoscere la posizione rispettiva de'luoghi. La vetta del monte Ida ci presentava una stazione favorevole. Facemmo provvigione per alquanti giorni. Una parte della strada si fece a cavallo e l'altra a piedi (3). Si visitano, nell'ascendere, gli antri nei quali abitavano gli antichi Cretesi (4). Si passa attraverso di selve di quercie, d'aceri, e di cedri. Ci colpì la grossezza straor-

(1) *Idem ivi p.* 65.
(2) *Filocr. ap. Plutar. in Teseo t.* 1, *p.* 6.
(a) *Si veda la nota decimaterza in fine del volume.*
(3) *Tournef. viag. t.* 1, *p.* 52.
(4) *Diod. Sicul. l.* 5, *p.* 334.

dinaria de' cipressi, l'altezza degli arbusti e degli andracni (1). A misura che si va avanzando, la strada diviene più dirupata e il paese più ermo. Camminammo talvolta sul margine di precipizi, e per colmo di noia era d'uopo sopportare le fredde riflessioni del nostro albergatore. Egli paragonava le diverse elevazioni della montagna ora alle varie età della vita, ora ai pericoli d'un grado elevato ed alle vicende della fortuna. Vi sareste mai immaginato, diceva egli, che questa massa smisurata che occupa il mezzo della nostra isola per un tratto di seicento stadi di circonferenza (2) (*a*), la quale ha successivamente offerto ai nostri sguardi selve superbe, valli e prati ridenti (3), animali sel-

(1) Ἀνδράχνη, *in lat. Portulaca, Portulata e Porculata, porcellana, spezie di erba; quindi chiamata da' Greci anche* Χοιροβότανον, *da* χοῖρος, *porco e* βότανον, *erba; e da' Latini anticamente Porcellia e Porcacia. Plin. l.* 20, *c.* 20 *e l.* 25, *c.* 13, *Dionis. perieg. v.* 503. *Teofr. storia delle piante l.* 3, *c.* 3, *p.* 121; *l.* 4, *c.* 1, *p.* 283. *Meurs. in Creta c.* 9. *Bellon osservaz. l.* 1, *c.* 16 *e* 17.

(2) *Strab. l.* 10, *p.* 475.

(a) 22 *leghe* 1700 *pertiche di Francia.*

(3) *Teofr. dei venti p.* 495. *Diod. Sicul. l.* 5, *p.* 338. *Wessel nota in Diod. t.* 1, *p.* 386. *Meurs. in Creta l.* 2, *c.* 3, *p.* 73. *Bellon, osservaz. l.* 1, *c.* 16.

vatici e domestici (1), sorgenti perenni e copiose, che vanno da lungi a fertilizzare le nostre campagne (2), andasse poi a finire in dirupi, perpetuo bersaglio dei venti, coperti la cima di neve e di diacci eterni (3) (*a*)?

Creta debb' essere annoverata fra le più grandi isole conosciute (4). La sua lunghezza da oriente in occidente è, per quanto se ne dice, di duemille e cinquecento stadi (5) (*b*): nel suo mezzo si allarga per quattrocento stadi in circa (6) (*c*); molto meno in ogni altra parte.

(1) *Meurs. ivi c.* 8, *p.* 100.

(2) *Idem ivi c.* 6, *p.* 89.

(3) *Diod. Siculo l.* 5, *p.* 338. *Tournef. viag. t.* 1, *pag.* 53.

(a) *Il monte Ida essendo cavernoso, come viene descritto, finalmente si sprofondò, sei anni sono, secondo la relazione che me ne fu data dal co: Niccolò Gradenigo Sicuro del Zante, degnissimo mio amico, personaggio illuminato ed erudito* (nota del traduttore).

(4) *Scillace pres. geog. minori t.* 1, *p.* 56. *Tim. pres. Strab. l.* 14, *p.* 554. *Eustaz. in Dionig. vers.* 568.

(5) *Scillace ivi. Dicear. stato della Grecia pres. i geogr. minor. t.* 2, *p.* 24. *Meurs. in Creta l.* 1, *c.* 3, *p.* 8.

(b) 94 *leghe più* 1250 *pertiche di Francia.*

(6) *Plinio l.* 4, *c.* 12, *t.* 1, *p.* 209.

(c) 15 *leghe* 300 *pertiche di Francia.*

A mezzodì il mare di Libia bagna le sue spiagge, al settentrione l'Egeo; all'oriente guarda l'Asia, all'occidente l'Europa (1). La sua superficie è scabra per montagne, alcune delle quali, meno elevate del monte Ida, sono nondimeno di una grande altezza. Vi si distinguono nella parte occidentale le *montagne bianche* che formano una catena di trecento stadi di lunghezza (2) (*a*). Sulle spiagge e nell'interno dell'isola si veggono numerose mandre pascere nei prati, e pianure ben coltivate che presentano messi abbondanti di grano, di vino, d'olio, di mele e di frutta d'ogni sorta (3). L'isola produce quantità di erbe salutari (4): gli alberi vi sono vigorosissimi: i cipressi crescono bene, per quanto è fama, anche fra le nevi eterne che cuoprono i monti bianchi, dalle quali essi han preso il nome (5).

(1) *Strab. l.* 10, *p.* 475.

(2) *Idem ivi.*

(a) 11 *leghe* 850 *pertiche di Francia.*

(3) *Strab. l.* 10, *p.*474. *Omer. odiss. l.* 19, *v.* 173. *Diod. Sicul. l.* 5, *p.* 343. *Tournef. viaggi t.* 1, *p.* 23, 37, 42 *ec. Meur. in Creta l.* 2, *c.* 7, *p.* 94, *c.* 9, *pag.* 102.

(4) *Meurs. ivi c.* 10, *p.* 108.

(5) *Teofr. storia delle piante l.* 3, *c.* 2, *p.* 118,

Creta era popolatissima al tempo d'Omero. Vi si contavano da novanta in cento città (1). Non so se questo numero siasi poscia accresciuto o diminuito. Si pretende che le più antiche fossero fabbricate sulle pendici delle montagne, e che gli abitanti scesero nella pianura, quando gl'inverni divennero più lunghi e più rigidi (2). Ho già fatto osservare nel mio viaggio per la Tessaglia, che a Larissa si lagnavano dell'aumento successivo del freddo (*a*).

Il paese essendo da per tutto montuoso ed ineguale, gli abitanti conoscono meno la corsa a cavallo di quello che la corsa a piedi; e per l'esercizio continuo che fanno dell'arco e della fionda fino dalla loro infanzia, sono divenuti i migliori arcieri e frombolieri della Grecia (3). L'isola è d'un accesso difficile (4). La maggior parte de'suoi porti sono esposti ai colpi di ven-

l. 4, *c.* 1, *p.* 283. *Plinio l.* 16, *c.* 33, *t.* 2, *p.* 26. *Tournefort ivi.*

(1) *Omero odissea l.* 19, *v.* 174. *Idem iliade l.* 2, *v.* 649. *Eustazio nell'iliade l.* 2, *t.* 1, *p.* 313.

(2) *Teofrasto stor. dei venti p.* 405.

(a) *Vedi il cap. XXXV di quest'opera.*

(3) *Meurs. in Creta l.* 3. *c.* 11, *p.* 177. *Bellon osservaz. l.* 1, *c.* 5.

(4) *Aristot. della repub. l.* 2, *c.* 10, *t.* 2, *p.* 333. *E.*

to (1); ma essendo agevole l'uscirne ad ogni tempo favorevole, vi si potrebbero preparare spedizioni per tutte le parti della terra (2). I vascelli che partono dal promontorio più orientale, non impiegano che tre o quattro giorni per arrivare in Egitto (3). Dieci soli se ne vogliono per arrivare alla Palude Meotide al di là del Ponto Eussino (4).

La posizione dei Cretesi in mezzo a nazioni conosciute, la loro eccessiva popolazione, le ricchezze del loro terreno, fanno presumere che la natura gli avesse destinati a porre tutta la Grecia sotto il loro dominio (5). Prima ancora della guerra di Troja aveano soggiogata una parte delle isole del mar Egeo (6), e si erano stabiliti su varie spiagge dell'Asia e dell'Europa (7). Al principio di questa guerra ottanta de' loro vascelli approdarono alle spiagge d'Ilio, sotto la condotta d'Idomeneo e di Merio-

(1) *Omero odiss. l.* 19, *v.* 189. *Eustaz. ivi t.* 3, *p.* 1861, *lin.* 43.
(2) *Diod. Sicul. l.* 4, *p.* 225.
(3) *Strab. l.* 10, *p.* 475.
(4) *Diodoro l.* 3, *p.* 167.
(5) *Aristot. ivi p.* 332.
(6) *Meurs. ivi l.* 3, *c.* 3. *p.* 128.
(7) *Idem ivi l.* 4, *c.* 5, *p.* 210.

ne (1); poco dopo lo spirito di conquista si estinse fra loro; ed in questi ultimi tempi vi hanno sostituito sentimenti che a gran fatica si potrebbero giustificare. In tempo della spedizione di Serse ottennero dalla Pizia una risposta che li dispensava dal soccorrere la Grecia (2); e durante la guerra del Peloponneso, guidati, non da un principio di giustizia, ma dall'esca del guadagno, diedero al soldo degli Ateniesi un corpo di frombolieri e di arcieri, che questi aveano lor chiesti (3). Ma questo non fu giammai lo spirito delle loro leggi, di quelle leggi tanto più celebri, quantochè ne produssero altre ancor di più belle. Ci duole di non poter qui citare tutti quelli che tra loro si occuparono in questo grande oggetto; ma non si tralasci almeno di pronunciare con rispetto il nome di Radamanto, che dai più remoti tempi gettò le fondamenta della legislazione (4), e quello di Minosse che innalzò l'edifizio.

Licurgo prese dai Cretesi l'uso dei pubblici banchetti, le regole severe della pubblica educazione, e parecchie altre istituzioni che

(1) *Omero iliade l.* 2, *v.* 645.
(2) *Erod. l.* 7, *c.* 169.
(3) *Tucid. l.* 7, *c.* 57.
(4) *Eforo pres. Strab. l.* 10, *p.* 476 *e* 482.

sembrano stabilire una perfetta conformità fra le sue leggi e quelle di Creta. Per qual motivo adunque i Cretesi più presto e più vergognosamente degenerarono dalle loro istituzioni, che non fecero gli Spartani? Se non m'inganno, eccone le cagioni principali:

1.° In un paese circondato di mari, e di montagne che li dividono dalle regioni vicine, fa d'uopo che ogni popolazione sagrifichi parte della sua libertà per conservare il rimanente, e che a fine di proteggersi mutuamente, i loro interessi si uniscano in un centro comune. Sparta essendo divenuta pel valore de'suoi abitanti, o per le istituzioni di Licurgo, la capitale della Laconia, si vide rare volte agitata da torbidi nella provincia. Ma in Creta le città di Cnosso, di Gortina, di Cidonia, di Festo, e di Licto, ed altre in gran numero, formano altrettante repubbliche indipendenti, sempre in guerra le une contro le altre (1). Quando sopraggiugne un'infrazione di pace fra i popoli di Cnosso e di Gortina sua rivale, l'isola è piena di fazioni: quando questi vanno d'accordo, Creta è minacciata di schiavitù (2).

(1) *Aristot. ivi c.* 9, *t.* 2, *p.* 328. *Plutar. dell' amor frat. t.* 2, *p.* 490.

(2) *Strab. l.* 10, *p.* 478 *e* 479. *Polib. l.* 4. *p.*319.

2.° Alla testa di ciascheduna repubblica stanno dieci magistrati nominati cosmi (1) (*a*), incaricati del governo, e comandanti della forza armata: consultano essi il senato, e presentano i decreti, che stendono di concerto con quella compagnia, all'assemblea del popolo, la quale non ha che il privilegio di confermarli (2). Questa costituzione rinchiude un vizio essenziale. I cosmi non sono eletti che da una certa classe di cittadini: e siccome dopo il loro anno d'esercizio hanno il diritto esclusivo di entrare nelle cariche vacanti del senato, accade che un picciol numero di famiglie, investite di tutta l'autorità, ricusano d'obbedire alle leggi; unendosi, esercitano il potere più dispotico, e dividendosi, fanno nascere le sedizioni più crudeli (3).

3.° Le leggi di Licurgo stabiliscono l'eguaglianza dei beni di fortuna fra i cittadini, e la mantengono colla proibizione del commercio e

(1) *Chishull. antich. asiat. p.* 108.

(a) *Questo nome scritto in greco ora* Κόσμοι, *ora* Κόσμιοι, *può significare ordinatori ovvero uomini prudenti* (*Chishull. antich. asiat. p.* 123). *Gli antichi autori li paragonavano talvolta agli efori di Lacedemone.*

(2) *Aristot. ivi c.* 10, *t.* 2. *p.* 333.

(3) *Idem ivi. Polib. l.* 6, *p.* 490.

dell'industria: quelle di Creta permettono a ciascuno d'aumentare i propri beni di fortuna (1). Le prime vietano ogni comunicazione colle nazioni straniere: questo tratto di genio era sfuggito ai legislatori di Creta. Quest'isola aperta ai negozianti ed ai viaggiatori d'ogni paese, ricevette dalle lor mani il contagio delle ricchezze e quello degli esempi. Sembra che Licurgo fondasse speranze ben più giuste sulla santità dei costumi, che sulla bellezza delle leggi. Che cosa ne avvenne? In nessun paese le leggi sono state tanto rispettate dai magistrati e dai cittadini, quanto il furono quelle di Sparta. I legislatori di Creta, per quanto sembra, facevano più conto sulle leggi che su i costumi, e si prendevano maggior cura di castigare che di prevenire il delitto: quindi ingiustizie ne'capi, corruzione nei particolari; ecco ciò che risultò dai loro regolamenti (2).

La legge del sincretismo, la quale comanda a tutti gli abitanti dell'isola di unirsi, in caso che qualche forza straniera tentasse di porvi piede, non potrebbe difenderli, nè porli al co-

(1) *Polib. ivi p.* 489.

(2) *Idem ivi p.* 490. *Meurs. in Creta l.* 4, *c.* 10, *pag.* 231.

perto o dalle loro divisioni, o dalle armi dell'inimico (1), perchè non farebbero che sospendere gli odj in luogo di estinguerli, e perchè ancora lascerebbero sussistere troppo gl'interessi particolari in una confederazione generale. Ci fu parlato di parecchi Cretesi che si distinsero coltivando la poesia e le arti. Epimenide, che con certe cerimonie religiose si vantava di placare il cielo sdegnato, divenne molto più celebre di Misone, il quale altro non ottenne se non d'esser collocato nel numero de' sapienti (2).

In parecchi luoghi della Grecia si conservano con rispetto i pretesi monumenti della più remota antichità: a Cheronea lo scettro d'Agamennone (3), altrove la clava d'Ercole e la lancia d'Achille (4); ma io era più curioso di scoprire nelle massime e negli usi di un popolo gli avanzi della sua antica sapienza. I Cretesi non frammischiano mai il nome degli Dei ai loro giuramenti (5). Per premunirsi contro i peri-

(1) *Aristot. della repubb. l.* 2, *c.* 10, *p.* 333. *E. Plut. amor frat. t.* 2, *p.* 490.

(2) *Meurs. in Cret. l.* 4, *c.* 11 *ec.*

(3) *Pausan. l.* 9, *c.* 40, *p.* 795.

(4) *Idem l.* 2, 3, *c.* 3 *e* 31, *p.* 185, 211.

(5) *Porfir. dell' astin. l.* 3, §. 16, *p.* 251. *Meurs. l.* 4, *c.* 1, *p.* 195.

coli dell'eloquenza, era stato vietato l'ingresso dell'isola ai professori dell'arte oratoria (1). Quantunque oggidì più indulgenti su questo proposito, parlano nondimeno colla stessa precisione degli Spartani, e sono più occupati nel dire bei pensieri, che belle parole (2). Io fui testimonio di un'altercazione sopraggiunta fra due abitanti di Cnosso. L'uno in un eccesso di collera disse all'altro: « Possa tu vivere in cattiva compagnia »! e tosto se ne andò. Mi fu detto che questa era la più forte imprecazione che potessero fare contro un loro inimico (3). Ve ne sono alcuni che tengono una specie di registro dei giorni fausti od infausti; e siccome non misurano la durata della lor vita che sul calcolo dei primi, vogliono che su i loro avelli sia scolpita questa leggenda: « Qui giace un » tale che respirò per anni tanti, e ne visse » tanti (4) ».

Un vascello mercantile ed una galera a tre ordini di remi doveano partire quanto prima dal porto di Cnosso (5) per passare a Samo. Il

(1) *Sesto Empir. contro i Retori l.* 2, *p.* 292.
(2) *Plat. delle leggi l.* 1, *t.* 2, *p.* 641. *E.*
(3) *Valer. Mass. l.* 7, *c.* 2. *estremi n.* 18.
(4) *Meursio in Creta l.* 4, *c.* 9, *p.* 280.
(5) *Strab. l.* 10, *p.* 476.

primo, a cagione della sua forma rotonda, faceva meno di cammino che la seconda. Gli demmo la preferenza, perchè doveva approdare alle isole alle quali volevamo discendere.

Noi formavamo una società di viaggiatori che non potevano stancarsi di stare insieme. Ora radendo i lidi, eravamo colpiti dalla rassomiglianza e dalla varietà delle prospettive; ora meno distratti dagli oggetti esterni, trattavamo con calore alcune questioni, che in fondo non c'interessavano guari; talvolta argomenti di filosofia, di letteratura e di storia empivano i nostri momenti d'ozio. Un giorno si parlò del pressante bisogno che abbiamo d'esternare le forti commozioni che ci agitano l'anima. Uno di noi riferì questa riflessione del filosofo Archita: « Se sarai innalzato alla sublimità de'cie- » li, sarai rapito dalla grandezza e dalla bellezza » dello spettacolo, ma dopo i trasporti dell'am- » mirazione succederà tosto il rammarico ama- » ro di non poter dividerli con nessuno (1) ». In questa conversazione ho raccolto alcune altre osservazioni. Nella Persia (2) non è lecito di parlare di cose che non sia lecito di fare. -- I vec-

(1) *Cicer. dell' amiciz.* c. 23, *t.* 3, *p.* 349.
(2) *Erod. l.* 1, *c.* 138.

chi vivono più di reminiscenza che di speranza (1). -- Quante volte un'opera annunziata e predicata anticipatamente ha deluso l'aspettazione del pubblico (2)!

Un altro giorno si trattava d'infame quel cittadino d'Atene che diede il suo voto contro Aristide, perchè era stanco di sentirlo sempre chiamare il giusto (3). Io sento, rispose Protesilao, che in qualche momento di mal umore avrei fatto lo stesso che questo Ateniese; ma prima avrei detto all'assemblea generale: Aristide è giusto: io il sono non meno di lui, altri il sono non meno di me. Qual diritto avete di accordargli esclusivamente un titolo che fra tutte le ricompense è la più nobile? Voi vi rovinate con questa profusione d'elogi; ed una tale brillante dissipazione non serve che a corrompere le virtù dei cospicui, e ad abbattere quelle degli oscuri. Io stimo Aristide, e lo condanno; non perchè il creda colpevole, ma perchè a forza d'umiliarmi mi sforzaste ad essere ingiusto.

Fu poscia rivolto il discorso sopra Timone, che fu soprannomato il Misantropo, e la

(1) *Aristot. rettor. l.* 2, *c.* 13, *p.* 565 *B.*

(2) *Isocrat. in Nicocle t.* 1, *p.* 54.

(3) *Plutar. in Aristid. t.* 1, *p.* 322. *Corn. Nipot. in Aristid. c.* 1.

cui storia appartiene in qualche maniera a quella dei costumi. Nessuno della comitiva lo aveva conosciuto; tutti ne avevano udito parlare diversamente dai loro genitori: gli uni ne facevano una brutta pittura, gli altri un ritratto vantaggioso (1). In mezzo a queste contraddizioni, fu presentata una formola d'accusa simile a quella che si fa nei tribunali d'Atene, ed era concepita in questi termini: « Stratonico accusa » Timone d'aver odiato tutti gli uomini: avrà » per pena l'odio di tutta l'umanità ». Fu accettata la causa, e Filota fu costituito difensore di Timone. Ora riferirò l'estratto dei mezzi impiegati nella disputa da una parte e dall'altra.

Io denuncio al vostro tribunale, dice Stratonico, un uomo feroce e perfido. Alcuni amici di Timone avendo, per quel che si pretende, pagato d'ingratitudine i suoi benefizi (2), tutto il genere umano divenne l'oggetto della sua vendetta (3). Egli la esercitava continuamente contro le operazioni del governo, e contro le

(1) *Tanaquil Faber. Luciano in Timon. p.* 89. *Memoria Accad. belle lettere t.* 14, *p.* 74.

(2) *Lucian. in Tim. t.* 1, §. 8, *p.* 114.

(3) *Cicer. quest. tuscul. l.* 4, *c.* 11, *t.* 2, *p.* 338. *Idem dell' amiciz. c.* 23, *t.* 3, *p.* 349. *Plinio l.* 7, *c.* 19, *t.* 1, *p.* 385.

azioni dei particolari. Quasichè tutte le virtù dovessero spirare con lui, non vide più sulla terra che imposture e delitti; e da quel momento ebbe a schifo la pulitezza ateniese, ed era più contento del loro disprezzo che della loro stima. Aristofane, che lo conosceva, ce lo rappresentò come circondato da una siepe di spine che non permetteva di accostarglisi: disse ancora che fu detestato da tutto il mondo e ch'egli era considerato come un rampollo delle furie (1).

Non basta: esso ha tradito la sua patria: eccone la prova. Alcibiade aveva fatto approvare dall'assemblea generale un progetto dannoso allo Stato: « Coraggio, figlio mio, gli disse Ti» mone. Io mi rallegro teco del tuo buon suc» cesso; seguita, e tu rovinerai la repubbli» ca (2) ». Qual orrore! chi oserebbe prender la difesa di un tal uomo?

La sorte m'ha incaricato di questa cura, rispose Filota, ed io sono per adempierla. Osserviamo prima di tutto qual fu l'effetto che produssero le parole di Timone sul maggior

(1) *Aristof. in Lisistr. v.* 810. *negli uccelli v.* 1548.
(2) *Plutar. in Alcibiade t.* 1, *p.* 199. *in Anton. pag.* 948.

numero degli Ateniesi che accompagnavano Alcibiade. Alcuni per verità lo caricarono d'ingiurie; ma altri si posero a ridere; ed i più illuminati ne furono colpiti come da un raggio di luce. In tal guisa Timone previde il pericolo, ne diè l'avviso, e non fu ascoltato. Per denigrarlo di più, voi avete citato Aristofane senz'avvedervi che la sua testimonianza sola basta a giustificar l'accusato. « Egli è quel Timone, » disse il poeta, egli è quell'uomo esecrabile » generato dalle furie che vomita perpetuamen- » te imprecazioni contro gli scellerati (1) ». Voi lo sentite, Stratonico; Timone non fu reo se non per essersi scatenato contro gli uomini perversi.

Egli venne al mondo in un'età, in cui tuttavia lottavano gli antichi costumi contro le passioni collegate per distruggerli. Questo è un momento formidabile per uno Stato. Allora avviene che nei caratteri deboli e amanti del loro riposo, le virtù sono indulgenti, e si prestano alle circostanze: nei caratteri vigorosi esse raddoppiano l'austerità, e si rendono talvolta odiose per una severità inflessibile. Timone aggiugneva a molto spirito e probità i lumi della filoso-

(1) *Aristof. in Lisistrat. v.* 816.

fia (1); ma o inasprito fosse dalle calamità, ovvero dal progresso rapido della corruzione, pose tant'asprezza ne'suoi discorsi e nelle sue maniere, che alienò tutti gli animi. Egli combatteva per la stessa causa di Socrate che viveva ai suoi tempi, e di Diogene con cui tiene moltissima somiglianza. Il loro destino è stato vario secondo il vario genere di conflitto. Diogene combatte i vizj col ridicolo, e noi ridiamo con lui: Socrate li perseguita con le armi della ragione, e gli costò la vita: Timone con quelle del mal umore: egli cessò d'essere pericoloso, e fu trattato da Misantropo, espressione allora nuova che finì di screditarlo presso la moltitudine, e lo screditerà forse per sempre presso la posterità (2).

Io non so darmi a credere che Timone abbia abbracciato colla sua censura tutto il genere umano. Egli amava le donne (3). No, rispose tosto Stratonico; egli non conobbe l'amore, poichè non conobbe l'amicizia. Rammentate ciò che disse a quell' Ateniese che pareva da lui amato, e che in una cena da solo a solo con es-

(1) *Plinio l. 7, c. 19, t. 1, p.* 385. *Suida in* Τίμ. *Scoliast. d'Aristof. in Lisistr. v.* 816.
(2) *Antolog. l.* 3, *p.* 218.
(3) *Aristof. in Lisistrat. v.* 820.

so lui avendo sclamato: O Timone qual cena grata! non ne ricevette che questa risposta insultante: Sì, quando tu non vi fossi (1).

Questo non fu, disse Filota, se non forse uno scherzo condotto dalla circostanza. Non giudicate di Timone sulle deboli voci accreditate dai suoi nemici; ma da quella effusione di cuore che gli veniva strappata dall'indignazione della sua virtù, i cui tratti originali non potranno mai dispiacere alle persone di buon gusto. Imperocchè dal canto d'un uomo che carica troppo l'amor del ben pubblico, le scappate del mal umore sono piccanti, siccome quelle che svelano interamente il suo carattere. Un giorno egli si presentò alla bigoncia. Il popolo sorpreso di questa improvvisa apparizione, si tenne in un profondo silenzio: « Ateniesi, diss'egli,
» tengo un picciolo terreno: sto per fabbricarvi:
» vi si trova una ficaia; debbo strapparnela. Mol-
» ti cittadini vi si sono impiccati: se lo stesso
» desiderio resta in alcuno di voi, lo avverto
» che non ha un momento da perdere (2) ».

Stratonico che non sapeva questo aneddoto, ne fu sì contento che ritrattò la sua accusa. Non-

(1) *Plutar. in Anton. t.* 1, *p.* 948.
(2) *Idem ivi.*

dimeno levando i voti, restò deciso che Timone per l'amarezza del suo zelo, perdette l'occasione di contribuire alla salute della morale: che nondimeno una virtù insociabile è meno pericolosa che un'abbietta deferenza; e che se la maggior parte degli Ateniesi avesse avuto per gli scellerati lo stesso orrore che aveva Timone, la repubblica sussisterebbe ancora nel suo antico splendore.

Dopo questo giudicio sembrò meraviglia che i Greci non avessero innalzato alcun tempio all'amicizia: io mi meraviglio ancor di più, disse Liside, che non ne abbiano mai consecrato all'amore. Che! nessuna festa, nessun sacrificio, al più antico, al più bello de' numi (1)! Allora s'aprì una carriera immensa che fu scorsa parecchie volte. Venivano riferite sulla natura dell'amore le tradizioni antiche e le opinioni de' moderni. Un solo n'era riconosciuto, molti se ne distinguevano (2): non ne venivano ammessi più di due, uno celeste e puro, l'altro terrestre e materiale (3). Si dava questo nome

(1) *Esiodo Teog. v.* 120. *Aristof. negli uccelli v.* 701. *Platone nel convit. t.* 3, *p.* 177, 178. *ec.*

(2) *Cicer. della natur. degli Dei l.* 3, *c.* 23, *t.* 2, *p.* 506.

(3) *Platone nel convit. t.* 3, *p.* 180.

al principio che pone in ordine le parti della materia agitate dal caos (1), all'armonia che regna nell'universo, ai sentimenti che rendono gli uomini amici (2). Stanco di tanta erudizione e di tanta oscurità, io pregai i combattenti di ridurre questa lunga disputa ad un sol punto. Considerate voi, diss'io, l'amore come un nume? No, rispose Stratonico; egli è un pitocco che chiede limosina (3), e incominciava a spiegare il suo pensiero, quando un timor panico gli entrò addosso. Il vento soffiava con violenza; il nostro pilota esauriva indarno i ripieghi dell'arte sua. Liside, tormentato continuamente dalle importune questioni di Stratonico, colse questo momento per chiedergli quali sono i navigli in cui si corre minor rischio, se i rotondi o i lunghi. Quelli che stanno in terra, rispose Stratonico (4). I suoi voti non tardarono ad esser esauditi; un colpo di vento ci spinse nel porto di Coo. Noi saltammo sulla spiaggia, e fu tratto in secco il naviglio.

(1) *Cudv. sistem. intellett. t.* 1, *p.* 160. *Moshem. not.* 2, *p.* 161. *Bruck. t.* 1, *p.* 416.

(2) *Platone ivi p.* 179, 186 *ec.*

(3) *Idem ivi p.* 200 *e* 203. *Memor. dell' Accad. belle lettere t.* 6, *p.* 280.

(4) *Ateneo l.* 8, *c.* 10, *p.* 350.

Quest'isola è di poca estensione, ma molto amena: tranne alcuni monti che la difendono dai venti impetuosi del mezzodì, il paese è piano e di grande fertilità (1). Un tremuoto avendo distrutto parte dell'antica città (2), e gli abitanti trovandosi poscia lacerati dalle fazioni, il maggior numero venne anni sono a stabilirsi appiedi d'un promontorio, quaranta stadi (*a*) lungi dal continente dell'Asia. Non avvi sito più ricco di vedute quanto questo: niente di più magnifico che il porto, le mura, e l'interno della nuova città (3). Il famoso tempio d'Esculapio, situato nel sobborgo, è coperto d'offerte, tributo della riconoscenza degl'infermi guariti, e d'iscrizioni che indicano i mali da cui erano afflitti, ed i rimedi che ne gli hanno liberati (4).

Un più nobile oggetto fissava la nostra attenzione. In quest'isola nacque Ippocrate, l'anno primo della ottantesima olimpiade (5) (*b*).

(1) *Strab. l.* 14, *p.* 657.

(2) *Tucid. l.* 8, *c.* 41. *Strab. ivi.*

(a) *Una lega e mezzo incirca.*

(3) *Diod. Siculo l.* 15, *p.* 386.

(4) *Strab. l.* 8, *p.* 374, *l.* 14, *p.* 657.

(5) *Soran. vit. d'Ippoc. Freret difes. della cronolog. p.* 121. *Corsini fasti attici t.* 3, *p.* 199.

(b) *L'anno* 460 *prima di G. C.*

Egli era della famiglia Asclepiade (1), la quale da molti secoli conserva la dottrina d'Esculapio, a cui riferisce la propria origine (2). Essa ha formato tre scuole, l'una a Rodi, l'altra a Cnido, e la terza a Coo (3). Egli apprese da suo padre Eraclide gli elementi delle scienze; e convinto tosto che per conoscere l'essenza d'ogni corpo in particolare, bisognerebbe risalire ai principj costitutivi dell'universo (4), si applicò talmente alla fisica generale, che tiene un posto distinto fra quelli che vi si sono segnalati (5).

Le cose della medicina si trovavano allora affidate a due classi d'uomini che si affaticavano, senza la saputa l'una dell'altra, a procurarle un trionfo luminoso. Da un canto i filosofi non potevano occuparsi del sistema generale della natura, senza lasciar cadere qualche sguardo sulla struttura del corpo umano, senza assegnare a certe cause le vicende che proviamo

(1) *Platone nel Fed. t.* 3, *p.* 270.

(2) *Soran. vita d'Ippoc. Fab. Bibliot. greca t.* 1, *pag.* 841.

(3) *Galeno metod. med. l.* 1, *t.* 4, *p.* 35, *lin.* 17.

(4) *Platone in Fed. Teof. della causa delle piante l.* 3, *c.* 2, *p.* 266. *Galeno ivi p.* 36, *lin.* 28.

(5) *Aristot. meteor. l.* 1, *c.* 6, *t.* 1, *p.* 534.

sovente; da un altro lato, i discendenti d'Esculapio curavano le malattie, secondo le regole confermate da numerose guarigioni, e le loro tre scuole si rallegravano a gara di parecchie loro eccellenti scoperte (1). I filosofi discorrevano, gl'Asclepiadi operavano. Ippocrate, arricchito delle cognizioni degli uni e degli altri, concepì una delle più grandi e più importanti idee che servono d'epoca alla storia del genio: vale a dire d'illuminare l'esperienza colla ragione, e rettificare la teoria colla pratica (2). In questa teoria nondimeno, egli non ammise che i principj relativi ai diversi fenomeni che offrono i corpi umani, considerati rapporto alla malattia ed alla sanità (3).

Col favore di questo metodo, l'arte innalzata alla dignità della scienza, calcò con piede più fermo la strada che si trovava per lei aperta (4); ed Ippocrate terminò pacificamente una rivoluzione che fece cangiar aspetto alla medi-

(1) *Galeno metod. med. l.* 1, *t.* 4, *lin.* 16, *p.* 35.

(2) *Celso delle cose mediche nella pref. Dacier. pref. della trad. delle op. d'Ippoc. Le Clerc. stor. della medic. l.* 3, *c.* 1.

(3) *Ippoc. dei principj t.* 1, *p.* 112.

(4) *Galeno metod. medic. l.* 2, *t.* 4, *p.* 65, *lin.* 27, *l.* 9, *p.* 134, *lin.* 23.

cina. Io non mi stenderò nè su i felici effetti dei nuovi rimedi (1), nè su i prodigi che operò in tutt'i luoghi onorati dalla sua presenza, e specialmente in Tessaglia, dove, dopo un lungo soggiorno, morì poco prima del mio arrivo nella Grecia. Dirò soltanto, che nè l'amore del guadagno nè il desiderio della fama lo avevano condotto in climi lontani. Da quanto mi fu raccontato di lui, non ho scoperto nell'anima sua che un solo sentimento, quello di far del bene; e nel corso della sua lunga vita, che un sol fatto, il sollievo degli ammalati (2). Lasciò parecchie opere. Alcune di queste altro non sono che i giornali delle malattie da lui curate; altre contengono gli effetti della sua esperienza e di quella de' secoli anteriori: altre finalmente trattano dei doveri del medico, e di parecchie parti della medicina o della fisica: tutte degne d'essere meditate con attenzione, perchè l'autore si contenta sovente di gettarvi i semi della sua dottrina (3), ed il suo stile è sempre conciso; ma dice molte cose in poche parole, non si parte mai dal suo scopo, e mentre che vi corre,

(1) *Idem ivi l. 6, p. 84, lin. 36. ed altrove.*
(2) *Idem decret. l. 9, t. 1, p. 334, lin. 25.*
(3) *Idem metod. l. 7, t. 4, p. 106, lin. 52.*

lascia dietro di sè tracce di luce più o meno visibili, secondo che il lettore è più o meno illuminato (1). Tal'era il metodo degli antichi filosofi più gelosi d'indicare le idee nuove che di diffondersi sulle idee comuni.

Questo grand'uomo dipinse sè stesso nei suoi scritti. Non avvi cosa più commovente di quel candore, con cui egli rende conto delle sue sviste e delle disgrazie che cagionarono. Qui leggerete le liste degli ammalati da lui curati in tempo d'una epidemia, e la maggior parte de'quali erano morti tra le sue braccia (2). Là lo vedrete vicino d'un Tessalo ferito d'una sassata nella testa, senza accorgersi da principio che facea d'uopo ricorrere al trapano; poscia avvertito del suo fallo da segni mortali, ne ordina l'operazione sul decimo quinto giorno, e l'ammalato muore il dì appresso (3). Questa confessione la fa egli medesimo di sua bocca; poichè reso superiore ad ogni specie d'amor proprio, volle che gli stessi suoi errori divenissero lezioni per noi. Non contento d'aver consecrato i suoi giorni al sollievo degl'infermi, e deposto

(1) *Idem de vict. rat. comm.* 1, *t.* 5, *p.* 61, *lin.* 29. *Idem degli elem. l.* 2, *t.* 1, *p.* 58, *lin.* 26.
(2) *Ippocr. epid. l.* 1, 2, 3, *ec.*
(3) *Idem ivi l.* 5, §. 14, *t.* 1, *p.* 778.

ne' suoi scritti i principj d'una scienza di cui fu egli il creatore, lasciò per istruzione del medico le regole, di cui son per darvi una leggera idea.

La vita è sì breve, e l'arte che noi esercitiamo esige sì lungo studio, che fa d'uopo cominciarne la scuola fino dalla più tenera età (1). Volete formare un allievo? assicuratevi lentamente della sua vocazione. Ha egli ricevuto dalla natura un discernimento squisito, un sano giudicio, un carattere misto di dolcezza e di costanza, un gusto alla fatica, ed un'inclinazione all'onestà (2)? potete sperarne buon esito. Soffr'egli all'aspetto delle altrui sofferenze? l'anima sua compassionevole ama essa d'intenerirsi sulle sventure dell'umanità? conchiudetene che un giorno prenderà passione per un'arte che insegna a sollevarla (3). Avvezzatelo di buon'ora alle operazioni della chirurgia (*a*), eccettuate quelle dell'amputazione, che devono lasciarsi

(1) *Ippocr. in Leg.* §. 2, *t.* 1, *p.* 41. *Idem negli aforismi* §. 1, *p.* 68.

(2) *Idem ivi* §. 2. *Idem della decenz. t.* 1, §. 2, §. 5, §. 56, §. 11. *Le Clerc. storia della medic. libro* 3, *c.* 29.

(3) *Idem nei prec.* §. 5, *t.* 1, *p.* 63.

(*a*) *Esse facevano allora parte della medicina.*

agli artisti di professione (1). Fatelo scorrere successivamente la serie delle scienze: che la fisica gli provi l'influenza del clima sul corpo umano; e quando per aumentare le sue cognizioni, giudicherà a proposito di viaggiare nelle differenti città (2), consigliatelo di esaminare scrupolosamente la situazione de' luoghi, le variazioni dell'aria, le acque che vi si bevono, i cibi che vi si mangiano; in una parola tutte le cause che portano alterazione nell'economia animale (3).

Voi gli dimostrerete frattanto a quai segni precursori si riconoscano le malattie, con qual regime si possano evitarle, e con quai rimedi guarirle. Quando sarà istruito de' vostri dogmi, chiaramente esposti in conferenze regolate, e ridotti per vostra cura in massime corte ed atte a scolpirsi nella memoria (4), farà di mestieri avvertirlo che l'esperienza sola è meno pericolosa, della teoria priva d'esperienza (5): che questo è il tempo d'applicare i

(1) *Ippocr. nel giur.* §. 2, *t.* 1, *p.* 43.

(2) *Idem in leg.* §. 3, *t.* 1, *p.* 42.

(3) *Idem dell'aer., acq. e luog. t.* 1, *p.* 227.

(4) *Idem nel giur.* §. 1, *t.* 1. *p.* 43. *Dacier trad. dell' opere d'Ippoc. t.* 1, *p.* 150.

(5) *Idem nei precet.* §. 1 e 2, *t.* 1, *p.* 60. *Aristot. metaf. t.* 2, *p.* 839.

principj generali ai casi particolari, i quali variando continuamente, spesso hanno indotto i medici in errore con somiglianze ingannevoli (1); che non già nella polvere della scuola, nè dalle opere de' filosofi e de' pratici (2) s'apprende l'arte d'interrogar la natura, e l'arte più difficile ancora di farla rispondere. Questa natura non è ancora da lui ben conosciuta: egli non l'ha considerata fin qui che nel suo vigore, e nell'atto di giugnere ai suoi fini senza estacoli (3). Voi il condurrete in que' soggiorni del dolore, dove già coperta dalle ombre di morte, esposta ai violenti attacchi del nemico, cadendo e rialzandosi per cader di nuovo, essa mostra all'occhio attento i suoi bisogni ed il fondo delle sue forze. Testimonio con suo spavento di sì fiera pugna, il discepolo vi vedrà spiare e cogliere il momento che può fissar la vittoria e decidere della vita dell'ammalato. Se lasciate per qualche istante il campo di battaglia, gli ordinerete di restarvi, d'osservar tutto, e di rendervi conto in appresso, e dei cangiamenti accaduti in tempo della vostra assenza, e

(1) *Idem epid. l.* 6, §. 3, *t.* 1, *p.* 806, §. 8, *p.* 822.

(2) *Idem dei principj t.* 1, §. 1, *p.* 112. *Idem della diet.* §. 1, *t.* 1, *p.* 179.

(3) *Idem epid. l.* 6, §. 5, *t.* 1, *p.* 809.

della maniera con cui ha creduto di dovervi rimediare (1).

Obbligandolo ad assistere frequentemente a questi spettacoli terribili ed instruttivi, voi lo inizierete, per quanto è possibile, nei segreti intimi della natura e dell'arte. Ma questo ancor non basta. Quando per un leggero salario l'adottaste per vostro discepolo, egli giurò di conservare ne' suoi costumi e nelle sue funzioni una inalterabile onestà (2). Che non si contenti del giuramento. Senza le virtù del suo stato, non ne adempirà mai bene i doveri. Quali sono le virtù? Non ne eccettuo quasi nessuna, poichè il suo ministero ha questo di onorevole, che esige tutte le buone qualità dello spirito e del cuore (3): e di fatti, se la sua discrezione e saggezza non fosse a tutta prova, qual capo di famiglia chiamandolo non avrebbe timore d'introdurre uno spione ovvero un imbroglione nella sua casa, un corruttore presso sua moglie o le sue figlie (4)? Come contare sulla sua umanità, se non si accosta ai suoi ammalati se non

(1) *Idem della dec.* §. 12, *t.* 1, *p.* 59.

(2) *Idem nel giuram.* §. 2, *t.* 1, *p.* 43.

(3) *Idem della dec.* §. 5, *t.* 1, *p.* 65.

(4) *Idem nel giuram.* §. 2, *t.* 1, *p.* 43. *Idem della med.* §. 1, *p.* 45.

con un'allegria ributtante, ovvero con un umore ruvido e burbero: sulla sua fermezza, se con una servile adulazione seconda il loro disgusto e cede ai loro capricci (1): sulla sua prudenza, se ogn'ora occupato del suo abbigliamento, sempre spruzzato d'essenze odorose e vestito d'abito magnifico, si vede andar vagando di città in città per pronunciarvi in favore dell'arte sua discorsi puntellati con testi poetici (2); sulle sue cognizioni, se oltre quella giustizia generale, che ogni galantuomo osserva rispetto a tutto il mondo (3), egli non possede quella che il saggio esercita sopra sè stesso, e che gl'insegna come in mezzo al più gran sapere, regna tuttavia più carestia che abbondanza (4); sulle sue intenzioni, s'egli è dominato da un folle orgoglio, e da quella abietta invidia che non fu giammai il retaggio dell'uomo superiore; se sagrificando tutte le considerazioni alla sua fortuna, non si consacra che al servigio della gente ricca (5); se autorizzato dall'uso a regolare i

(1) *Idem della dec.* §. 10 *e* 11, *t.* 1, *p.* 58.
(2) *Idem ivi* §. 2, *p.* 52 *e* 53. *Idem nei prec.* §. 9, *p.* 66. *Idem della medic.* §. 1, *p.* 44.
(3) *Idem della med.* §. 1, *t.* 1, *p.* 45.
(4) *Idem nei precetti* §. 7, *t.* 1, *p.* 65.
(5) *Idem ivi* §. 5 *e* 6, *p.* 68.

suoi onorari prima di cominciare la cura, si ostini a voler chiudere il contratto, benchè l'ammalato di giorno in giorno peggiori (1)? Questi vizj e questi difetti formano il carattere specialmente di quegli uomini ignoranti e presuntuosi, di cui la Grecia è piena, e che degradano la più nobile fra le professioni, trafficando sulla vita e sulla morte degli uomini; impostori tanto più pericolosi, quanto che non v'ha legge che possa raggiugnerli, e che l'ignominia non può umiliarli (2).

Quale adunque è il medico che fa onore alla sua professione? colui che ha meritata la pubblica stima con un profondo sapere, una lunga esperienza, un'esatta probità, e una vita senza rimproveri (3): colui agli occhi del quale tutti gl'infelici sono eguali, come tutti gli uomini lo sono agli occhi della divinità; e che accorre con premura alle loro voci, senza distinzion di persone (4), parla a tutti con affabilità, gli ascolta con attenzione, sopporta le loro impazienze,

(1) *Idem ivi* §. 2, *p.* 62.
(2) *Idem nelle leg.* §. 1, *t.* 1, *p.* 40.
(3) *Idem della med.* §. 1, *p.* 44. *Idem della decenz.* §. 2, *p.* 53, §. 4, *p.* 54. *Idem nei prec.* §. 1, *p.* 60.
(4) *Idem ivi* §. 5, *p.* 65.

e loro inspira quella fiducia che basta talvolta a ritenerli in vita (1); che commosso dai loro mali, ne studia con ostinazione la causa ed i progressi, non è mai turbato dagli accidenti improvvisi (2), si fa un dovere di chiamare al bisogno alcuno de' suoi confratelli per illuminarsi co' consigli di lui (3): quegli finalmente che, dopo aver lottato con tutte le sue forze contro la malattia, si mostra felice e modesto nel prospero successo, e può almeno consolarsi ne' rovesci, d'aver sospeso il dolore, e recata qualche consolazione.

Tal' è il medico filosofo che Ippocrate paragona ad un nume (4), senza avvedersi che faceva il ritratto di sè medesimo. Alcuni che, per l'eccellenza del loro merito, si trovavano in grado di riconoscere la superiorità del suo, mi hanno sovente assicurato che i medici lo riguarderanno sempre come il primo ed il più abile dei loro legislatori, e che la sua dottrina, adottata da tutte le nazioni, opererà ognora migliaia

(1) *Ippocr. nei prec.* §. 4, *p.* 62.
(2) *Idem della dec.* §. 9, *p.* 67.
(3) *Idem nei prec.* §. 6 *e* 7, *p.* 63 *e* 64.
(4) *Idem della dec.* §. 5, *t.* 1, *p.* 55.

di guarigioni, dopo migliaia di anni (1). Se la predizione si compie, i più vasti imperj non potranno disputare all'isoletta di Coo la gloria di aver prodotto l'uomo il più utile all'umanità; ed agli occhi de' saggi i nomi de' più famosi conquistatori si abbasseranno dinanzi a quello d'Ippocrate.

Dopo aver visitato alcune altre isolette che giacciono intorno a Coo, noi facemmo vela verso Samo.

(1) *Celso nella pref. Plin. l.* 7, *c.* 37, *t.* 1, *p.* 395. *Idem l.* 18, *t.* 2, *p.* 108, *l.* 26, *p.* 391, *l.* 29, *p.* 493. *Galeno in molti luoghi. Ippocr. genere e vita appr. Vander Linden. t.* 2, *p.* 958, *ec.*

ANNOTAZIONI.

NOTA I.

Qual fosse in Eleusi il luogo della scena sì per le cerimonie che per gli spettacoli, pag. 20.

Su questa questione non posso dare che lievi schiarimenti. Gli antichi autori (1) ci fanno sapere che le feste di Cerere talvolta attraevano ad Eleusi da trentamila socj, senza comprendervi coloro che vi venivano spinti solo da un motivo di curiosità. Questi trentamila socj non erano testimoni di tutte le cerimonie. Non v'ha dubbio che alle più segrete non si ammetteva che il picciolo numero di novizi che ricevevano ogni anno l'ultimo suggello della iniziazione, ed inoltre alcuni di coloro che l'aveano da lungo tempo ricevuto.

Il tempio, uno de' più grandi di Grecia (2),

(1) *Erodoto l.* 8, *c.* 65.
(2) *Strab. l.* 9, *p.* 395. *Vitruv. prefaz. l.* 7, *p.* 125.

era fabbricato in mezzo ad una corte chiusa da un muro, lunga 360 piedi da tramontana a mezzodì, larga 301 da levante a ponente (1). Ivi era, se non m' inganno, dove i Μύσται, o gl' iniziati, tenendo una face in mano, eseguivano danze ed evoluzioni.

Dietro al tempio, dalla parte di ponente si vede ancora una terrazza tagliata nella rupe stessa, ed elevata sopra l'area del tempio 8 o 9 piedi. La sua lunghezza è di piedi circa 270, la larghezza in certi luoghi di 44. Nella sua estremità settentrionale si trovano gli avanzi d'una cappella, alla quale si saliva per molti gradini (2).

Io suppongo che questa terrazza servisse agli spettacoli de' quali ho parlato in questo capo; che fosse nella sua lunghezza divisa in tre grandi gallerie; che le due prime rappresentassero la regione delle prove e quella dell' inferno; che la terza, coperta di terra, offrisse agli occhi dei boschetti e delle praterie; che di là si montasse alla cappella, dove si trovava quella statua, il cui splendore abbagliava i novelli iniziati.

(1) *Wood nota ms. Chandl. viag. nella Grecia c. 42, p. 190.*

(2) *Idem ivi Nota di M. Foucherot.*

NOTA II.

Circa una formula usitata nei misteri di Cerere, pag. ivi.

Meursio (1) pretese che l'assemblea venisse congedata con queste due parole: Κόγξ, ὄμπαξ. Esichio (2) che ce le ha trasmesse, non dice altro se non che questa era un'acclamazione che si faceva agl'iniziati. Io non ne feci menzione, perchè non so se si pronunciasse in principio, a mezzo, oppur nel fine della cerimonia.

Le Clerc ha preteso che significasse: *Vigilare e non far male.* In vece d'impugnare direttamente questa spiegazione, mi contenterò di riferire la risposta che nel 1766 diedi al mio dotto confratello sig. Larcher, da cui ebbi l'onore d'essere consultato sopra questa formula (3): « È chiaro che le due parole Κόγξ, ὄμπαξ, » sono straniere alla lingua greca. Ma in qual » lingua mai bisogna cercarle? Crederei volen- » tieri che sieno Egizie, perchè i misteri d'E- » leusi mi sembrano venuti d'Egitto. Per cono-

(1) *Sopra Eleus. c.* 11.

(2) *Alla parola* Κόγξ.

(3) *Supplem. alla filosofia della storia p.* 373.

» scerne il valore, bisognerebbe 1.° che noi fossimo meglio informati dell'antica lingua egizia, della quale non ci restano che pochissime cose nella lingua copta; 2.° che le due parole in questione, passando da una lingua in un'altra, non avessero perduto niente della loro pronunzia, e che passando nelle mani di parecchi copiatori, non avessero perduto niente della loro ortografia primitiva.

» Si potrebbe assolutamente ricorrere alla lingua fenicia, che aveva molti rapporti coll'egizia. Quest'è il partito che prese le Clerc, il quale, ad esempio di Bochart, vedeva tutto nel fenicio. Ma si darebbero dieci spiegazioni differenti di questi due termini, tutte ugualmente probabili, vale a dire tutte ugualmente incerte. Non v'è cosa che più si presti ai desiderj di chi ama l'etimologia, quanto le lingue orientali; e questo è quello che quasi sempre fece traviare coloro che si occuparono in questo genere di studio.

» Voi vedete, signore, quanto io sia lontano dal dirvi qualche cosa di positivo, e che corrispondo molto male alla fiducia, di cui mi onorate. Non posso dunque offrirvi altro che la confessione della mia ignoranza, ec. ».

NOTA III.

Sopra la dottrina sacra, pag. 21.

Warburton fu d'opinione che il segreto dei misteri altro non fosse che il dogma della unità di Dio. In prova del suo parere egli adduce un frammento di poesia citato da molti Padri della Chiesa, e noto sotto il nome di palinodia d'Orfeo. Questo frammento incomincia da una formula usitata ne' misteri: *Lungi da qui, o profani!* Vi si dichiara che non v'è che un Dio, il quale esiste per sè stesso, che è la sorgente d'ogni esistenza, che s'invola agli sguardi di tutti, benchè nulla s'involi agli sguardi di lui (1).

Se fosse provato che l'Jerofante annunziava questa dottrina agl'iniziati, non resterebbe più alcun dubbio sopra l'oggetto de' misteri, ma riguardo a ciò si suscitano varie difficoltà. Che questi versi sieno d'Orfeo o di qualche altro autore, poco importa. Si tratta di sapere se sieno anteriori al Cristianesimo, e se si pronunziassero nella iniziazione.

1.° Eusebio gli ha citati sulla fede d'un Giudeo per nome Aristobulo che viveva al tem-

(1) *Clem. Alexs. in protrept. p.* 64.

po di Tolommeo Filopatore (1), re d'Egitto, vale a dire verso l'anno 200 innanzi G. C. Ma la lezione che egli se n'ha conservata, è essenzialmente diversa da quella che si trova nelle opere di s. Giustino (2). In quest'ultima s'annunziava un essere unico che vede tutto, che è l'autore di tutte le cose, ed al quale si dà il nome di Giove. La lezione riferita da Eusebio contiene la medesima professione di fede con alcune differenze nell'espressioni; ma vi si parla di Mosè e di Abramo. Quindi dotti critici hanno concluso che questo squarcio di versi era stato fabbricato od almeno interpolato da Aristobulo o da qualche altro Giudeo (3). Togliamo l'interpolazione e preferiamo la lezione di s. Giustino: che cosa ne seguita? Che l'autore di questi versi parlando d'un essere supremo s'è espresso all'incirca come molti scrittori antichi. È da notarsi soprattutto che i principali articoli della dottrina annunziata dalla palinodia si trovano nell'inno di Cleante (4), contemporaneo

(1) *Preparaz. evang. l.* 13, *c.* 12, *p.* 664.

(2) *Esortaz. ai Greci p.* 18 *e della monarch. p.* 37.

(3) *Eschenb. della poesia d'Orf. p.* 148. *Fabric. bibl. Gr. t.* 2, *p.* 281. *Cudworth sist. intell. c.* 4, §. 17, *p.* 445. *Moshem. ivi.*

(4) *Fabric. ivi t.* 2, *p.* 397.

d'Aristobulo, e nel poema d'Arato (1), che viveva nel medesimo tempo, e la cui testimonianza par che sia stata citata da s. Paolo (2).

2.° Cantavasi forse durante la iniziazione la palinodia d'Orfeo? Taziano ed Atenagora (3) par veramente che la accoppino ai misteri; non la riferiscono però che per opporla alle assurdità del politeismo. Come mai questi due autori e gli altri Padri della Chiesa, volendo provare che il dogma dell'unità di Dio era stato sempre conosciuto dalle nazioni, avrebbero essi trascurato di avvertire che una tal professione di fede si faceva nelle cerimonie d'Eleusi?

Togliendo a Warburton un mezzo sì vittorioso, io non pretendo d'impugnare la sua opinione intorno al segreto dei misteri: essa anzi mi sembra assai verisimile. E per verità, è cosa difficile il supporre che una società religiosa, la quale distruggeva gli oggetti del culto ricevuto, che manteneva il dogma dei premj e delle pene in un'altra vita, che dal canto dei suoi membri esigeva tante preparazioni, tante

(1) *Arat. fenom. v.* 5. *Euseb. prep. evang. l.* 13, *c.* 12, *p.* 666.

(2) *Atti degli Appost. c.* 17, *v.* 28.

(3) *Tazian. oraz. ai Greci p.* 33. *Atenag. Legaz. pe' Crist. sul principio.*

preghiere ed astinenze, congiunte ad una purezza di cuore sì grande, non avesse avuto altro oggetto che di celare sotto denso velo le tradizioni antiche intorno alla formazione del mondo, sulle operazioni della natura, sull'origine delle arti e sopra altri oggetti che non potevano aver se non se una lieve influenza sopra i costumi.

Dirassi forse che non si voleva che sviluppar il dogma della metempsicosi? Ma questo dogma che i filosofi non temevano d'esporre nelle loro opere, supponeva un tribunale che dopo morte attaccava alle nostre anime i destini buoni o rei che esse avevano a compiere.

Aggiungo ancora una riflessione. Secondo Eusebio (1) nelle cerimonie della iniziazione l'Jerofante compariva sotto le insegne di Demiurgo, Δημιουργός, vale a dire dell'autore dell'universo. Tre sacerdoti avevano gli attributi del sole, della luna, e di Mercurio. V'erano forse ministri subalterni che rappresentavano gli altri quattro pianeti. Checchè ne sia, non si riconosce più il Demiurgo che trae l'universo dal caos, e non è questo il quadro della formazione del mondo, tal quale lo ha descritto Platone nel suo Timeo?

(1) *Prepar. evang. l.* 3, *c.* 12, *p.* 117.

L'opinione di Warburton è ingegnosissima, e non si poteva esporre con più di spirito e di sagacità. Contuttociò come offre delle grandi difficoltà, così ho preso il partito di proporla come una semplice conghiettura.

NOTA IV.

Circa il numero delle tragedie d'Eschilo, di Sofocle e d'Euripide, *pag.* 75.

Eschilo secondo gli uni ne compose settanta(1), secondo gli altri novanta(2). L'autore anonimo della vita di Sofocle gliene attribuisce cento tredici, Suida cento ventitre, altri un numero più grande (3). Samuele Petit non gliene dà che sessantasei (4). Secondo varj autori Euripide ne ha fatte settantacinque o novantadue (5): c'è più probabilità pel primo numero (6). Si trovano pure delle differenze sul numero dei premj che riportarono.

(1) *Anonim. nella vita d'Eschil.*

(2) *Suid. in* 'Αισχύλ.

(3) *Idem in Sofocl.*

(4) *Leg. Att. p.* 71.

(5) *Suid. in Euripid. Varron. presso Aul. Gell. l.* 17, *c.* 4.

(6) *Walck. dissertaz. sopra Euripid. p.* 9.

NOTA V.

Sul canto e sulla declamazione della Tragedia, pag. 101.

Gli antichi su questo proposito non ci lasciarono che notizie assai deboli; e i critici moderni si sono divisi di parere quando si accinsero a rischiararle. Si pretese che si cantassero le scene, si asserì che non fossero che declamate; alcuni soggiunsero che la declamazione si faceva sulle note. Dirò ora in poche parole quale sia il risultato delle mie ricerche.

1.° *Si declamava spesso nelle scene.* Aristotele parlando dei mezzi, dei quali si servono certi generi di poesia per imitare, dice che i ditirambi, i *nomi*, la tragedia e la commedia impiegano il ritmo, il canto ed il verso, con questa differenza, che i ditirambi e i *nomi* gli impiegano tutti e tre insieme, dovechè la tragedia e la commedia gl'impiegano separatamente (1); e più abbasso egli dice che in un medesimo pezzo la tragedia impiega ora il verso solo, ed ora il verso accompagnato dal canto (2).

(1) *Aristot. della poesia c. 1, t. 2, p. 653. B.*

(2) *Idem ivi c. 6, p. 656. C.* Νόμοι, *arie di musica, da* Νέμω, *distribuisco.*

Si sa che le scene erano comunemente composte di giambi, perchè questa spezie di verso è la più propria al dialogo. Ora Plutarco parlando della esecuzione musicale dei giambi, dice che nella tragedia gli uni sono recitati durante il suono degl' instrumenti, mentre gli altri si cantano (1). La declamazione era dunque ammessa nelle scene.

2.° *Si cantava talvolta nelle scene.* Alla prova tratta dal precedente passo di Plutarco aggiungo le seguenti: Aristotele afferma che i modi ossia tuoni ipodorio e ipofrigio erano impiegati nelle scene, e non nei cori (2). Che Ecuba e Andromaca cantino sul teatro, dice Luciano, si può loro perdonare; ma che Ercole si dimentichi di se a segno di cantare, quest'è una cosa intollerabile (3). I personaggi d' un componimento cantavano adunque in certe occasioni.

3.° *La declamazione non aveva mai luogo negl'intermezzi, ma tutto il coro vi cantava.* Questa proposizione non è punto controversa.

(1) *Plut. della music. t.* 2, *p.* 1141. *A. Buret. Mem. dell'Accad. di bell. lett. t.* 10, *p.* 253.

(2) *Aristot. probl. sez.* 19, *p.* 48, *t.* 2, *p.* 770 *B.*

(3) *Lucian. della danza* §. 27, *t.* 2, *p.* 285.

4.° *Il coro cantava talvolta nel decorso d'una scena.* Io lo provo da questo passo di Polluce: « Quando in luogo d'un quarto attore » si fa cantare qualcheduno del coro, ec. » (1) da questo passo d'Orazio: « Il coro nulla canti » negl'intermezzi, che non si leghi strettamen- » te coll'azione (2) »; da quantità d'altri esempj, de' quali basta citar i seguenti: Vedi nell'Agamennone d'Eschilo dal verso 1099 fino al 1186, nell'Ippolito d'Euripide dal verso 58 fino al 72; nell'Oreste del medesimo dal verso 140 fino al 207 ec.

5.° *Il coro o piuttosto il suo corifeo dialogizzava talvolta cogli attori, e questo dialogo non era che declamato.* Questo è quel che accadeva spezialmente quando se gli domandavano degli schiarimenti, o ne domandava egli stesso ad alcuno dei personaggi; in una parola ogni qualvolta partecipava immediatamente dell'azione. Vedi nella Medea d'Euripide, verso 811, nelle Supplichevoli dello stesso, verso 634, nell'Ifigenia in Aulide del medesimo, verso 917 ec.

Le prime scene dell'Aiace di Sofocle ba-

(1) *Polluc. l.* 4, *c.* 15, §. 110.
(2) *Oraz. dell'arte poet. v.* 194.

steranno, se mal non m'avviso, per indicare l'impiego successivo che vi si faceva della declamazione e del canto.

Scena prima, *Minerva ed Ulisse*; scena seconda, *gli stessi ed Aiace*; scena terza, *Minerva ed Ulisse*. Queste tre scene formano l'esposizione dell'argomento. Minerva fa saper ad Ulisse che Aiace in un accesso di frenesia ha scannato le gregge e i pastori, credendo d'immolar alla sua vendetta i principali capi dell'armata. Quest'è un fatto: è raccontato in versi giambici, ed io ne concludo che le tre scene erano declamate.

Escono Minerva ed Ulisse, arriva il coro composto di Salaminj che piangono la disgrazia del loro sovrano, del quale si sono lor raccontati i furori; ei dubita, cerca di chiarirsi. Non si esprime in versi giambici; il suo stile è figurato. Egli è solo, fa sentire una strofa ed un'antistrofa, l'una e l'altra contenente la medesima spezie e'l numero stesso di versi. Questo adunque è quello che Aristotele chiama il primo discorso del coro (1), e per conseguenza il primo intermezzo, sempre cantato da tutte le voci del coro.

(1) *Aristot. dell'arte poet. c.* 12, *t.* 2, *p.* 662.

Dopo l'intermezzo, scena prima, *Tecmessa e il coro.* Questa scena che va dal verso 200 fin al 347, è per così dire divisa in due parti. Nella prima che contiene 62 versi, Tecmessa conferma la novella dei furori d'Aiace: lamenti dal canto suo, come pur da quello del coro. I versi sono anapesti. Vi si trova pel coro una strofa, alla quale corrisponde un'antistrofa perfettamente simile pel numero e per la spezie dei versi. Credo che tutto ciò fosse cantato. La seconda parte della scena era senza dubbio declamata. Non è composta che di versi giambici. Il coro interroga Tecmessa, la quale entra nei più minuti dettagli sull'azione d'Aiace. Si odono le grida d'Aiace, si apre la porta della sua tenda, ei comparisce.

Scena seconda, *Aiace, Tecmessa ed il coro.* Questa scena, come la precedente, era in parte cantata, e in parte recitata. Aiace (verso 348) canta quattro strofe colle loro antistrofe corrispondenti. Tecmessa ed il coro gli rispondono con due o tre versi giambici che dovevano essere cantati, come dirò fra poco. Dopo l'ultima antistrofa e la risposta del coro, incominciano al verso 430 dei giambi, che continuano fino al verso 600 o piuttosto 595. Quivi è dove, riavutosi questo principe dal suo deli-

rio, lascia presentire a Tecmessa ed al coro la deliberazione che ha preso di terminare i suoi giorni: si procura di dissuaderlo: ei domanda suo figliuolo, lo prende fra le sue braccia, e gl'indirizza un patetico discorso. Tutto questo è in recitativo. Tecmessa esce col suo figliuolo. Aiace resta sul teatro, ma serba un profondo silenzio, durante il quale il coro eseguisce il secondo intermezzo.

Da questa analisi, che potrei prolungare più oltre, è chiaro che il coro si contemplava sotto due aspetti diversi secondo le due spezie di funzioni che aveva da riempiere. Negl'intermezzi, che tenevano il luogo dei nostri, tutte le voci si univano e cantavano insieme; nelle scene, dove esso si frammischiava all'azione, era rappresentato dal suo corifeo. Ecco perchè Aristotele e Orazio hanno detto che il coro faceva l'ufficio d'attore (1).

6.° *A quali segni si possono distinguer le parti del dramma che si cantavano, da quelle che si recitavano semplicemente?* Non posso qui dar regole che sieno applicabili a tutti i casi. Solo mi parve che la declamazione avesse luogo ogni qualvolta gl'interlocutori, seguendo

(1) *Aristot. ivi c.* 18, *t.* 2, *p.* 666. *D. Dacier ivi p.* 312. *Orazio dell'arte poet. v.* 193.

il filo dell'azione senza intervento del coro, si esprimevano in una lunga serie di giambi, alla testa dei quali gli Scoliasti hanno scritto questa parola 'Ιαμβοι. Crederei volentieri che tutti gli altri versi fossero cantati; ma non lo asserisco positivamente. Quel che si può affermare in generale, si è che i primi autori più s'applicavano alla melopeia, Μελοποιΐα, che non fecero i loro successori (1); e la ragione ne è manifesta. I poemi drammatici, traendo la loro origine da quelle truppe di recitanti che percorrevano l'Attica, era natural cosa che il canto fosse riguardato come la parte principale della tragedia nascente (2). Quindi è senza dubbio che il canto più signoreggia ne' drammi d'Eschilo e di Frinico (3) suo contemporaneo, che in quelli di Sofocle e d'Euripide.

Ho detto di sopra, sulla testimonianza di Plutarco, che i versi giambici si cantavano talvolta, quando il coro faceva l'uffizio d'attore; e di fatti troviamo di questi versi in alcune stanze irregolari e sottomesse al canto. Eschilo sovente gli ha adoprati in iscene modulate. Per

(1) *Aristot. probl, sez.* 19, §. 31, *t.* 2, *p.* 766.

(2) *Aten. l.* 14, *c.* 9, *p.* 630. *C. Diog. Laerz. l.* 3, *p.* 56.

(3) *Aristotele ivi.*

esempio io cito quella del re d'Argo e del coro nel dramma delle Supplichevoli verso 352: il coro canta strofe e antistrofe corrispondenti, il re risponde cinque volte, e ciascuna volta con cinque versi giambici: prova, se mal non m'appongo, che tutte queste risposte erano sull'aria medesima. Vedi degli esempi simili nelle tragedie del medesimo autore, in quella dei Sette Capi, verso 209 e 692, in quella dei Persiani, verso 256, in quella d'Agamennone, verso 1099, in quella delle Supplichevoli, verso 747 e 883.

7.° *La declamazione era forse sulle note?* L'ab. Dubos ha preteso di sì (1); ma fu confutato nelle memorie dell'Accademia di belle lettere (2). Quivi si prova che lo strumento, da cui veniva accompagnata la voce dell'attore, non era destinato che a sostenere di tempo in tempo la voce, e ad impedir che non montasse troppo in alto, o non discendesse troppo abbasso.

NOTA VI.

Sopra i vasi dei teatri, pag. 106.

Vitruvio (3) riferisce che sotto i gradini, dove stavano a sedere gli spettatori, gli archi-

(1) *Rifless. crit. t.* 3, *p.* 54, *ec.*
(2) *T.* 21, *p.* 191, 209.
(3) *Dell' archit. l.* 5, *c.* 5.

tetti greci vi praticavano delle cellette mezzo aperte, e che vi collocavano dei vasi di rame destinati a ricevere nella lor cavità i suoni che venivano dalla scena, ed a rimandarli in modo molto chiaro ed armonico. Questi vasi montati alla quarta, alla quinta, all'ottava l'uno dell'altro, avevano adunque le proporzioni medesime fra di loro, che le corde della lira che sosteneva la voce; ma l'effetto non ne era lo stesso. La lira indicava e sosteneva il tuono, i vasi non potevano che riprodurlo e prolungarlo. E qual vantaggio mai risultava da questo seguito di eccheggiamenti, de' quali nulla v'era che mortificasse il suono? Io nol so, e questo è quello che m'indusse a non farne parola nel testo della mia opera. Un'altra ragione io ne aveva: nulla prova che gli Ateniesi abbiano impiegato questo mezzo. Aristotele si fa queste quistioni: Perchè una casa risuona più, quando s'è imbiancata di fresco, quando vi si pongon sotterra dei vasi vuoti, quando vi si trovano dei pozzi e delle cavità simili (1)? Non importa riferir le sue risposte, ma avrebbe citato apertamente i vasi di teatro, se gli avesse conosciuti. Mummio ne ritrovò nel teatro di Corinto, ma questo fu dugento anni dopo l'epoca che io ho scelta. L'uso

(1) *Aristot. probl. sez.* 11, §. 7, 8, 9, *t.* 2, *p.* 736.

se ne introdusse di poi in varie città della Grecia e dell'Italia, dove talvolta ai vasi di rame se ne sostituivano di terra cotta (1). Roma giammai non gli adottò: i suoi architetti s'avvidero senza dubbio, che se da un canto l'uso di questi vasi rendeva il teatro più sonoro, dall'altro avea degl' inconvenienti che contrappesavano questo vantaggio.

NOTA VII.

Sopra Callipide, pag. 112.

Questo attore che si milantava di strappare le lagrime a tutto un uditorio (2), era talmente gonfio de'suoi successi, che essendosi incontrato con Agesilao, si fece innanzi, lo salutò; ed essendo mischiato fra quelli che lo accompagnavano, aspettava che questo principe gli dicesse qualche cosa di lusinghiero. Ingannato nella sua speranza: « Re di Sparta, gli disse alla » fine, che cosa vuol dire che tu non mi conosci »? Agesilao, avendo gettato un'occhiata sopra di lui, si contentò di domandargli se era Callipide l' istrione? Il talento dell' attore non

(1) *Vitruv. ivi. Plin. l.* 11, *c.* 51, *t.* 1, *p.* 643.
(2) *Senof. nel convit. p.* 880 *C.*

poteva piacere allo Spartano. Si proponeva un giorno a quest' ultimo d'udir un uomo che perfettamente imitava il canto dell' usignuolo. Ho udito, rispose, l' usignuolo (1).

NOTA VIII.

Sulle maschere, pag. 119.

Si scoprì alcuni anni fa in Atene una gran quantità di medaglie d'argento rappresentanti per la maggior parte da un lato un'area incavata, tutte d'un lavoro grossolano e senza leggende. Io ne ho acquistato parecchie per conto del gabinetto del re. Attesi i tipi differenti, dei quali sono caricate, non dubito di asserire che furono battute in Atene o nelle contrade vicine, ed attesa la loro fabbrica, che sono le une del tempo di Eschilo, e anteriori le altre a questo poeta. Due di queste medaglie ci presentano quella brutta maschera, della quale ho favellato nel testo della mia opera. Questa maschera fu dunque impiegata fin dalla nascita dell' arte drammatica.

(1) *Plut. in Agesil. t.* 1, *p.* 607, *D. Idem detti laconici t.* 2, *p.* 212, *E.*

NOTA IX.

Sul luogo della scena in cui Aiace si uccideva, pag. 151.

Molti critici moderni hanno supposto che nella tragedia di Sofocle Aiace si trafiggesse colla sua spada sotto gli occhi degli spettatori. Si appoggiavano all'autorità dello Scoliaste che osserva che gli eroi di rado si davano sul teatro la morte (1). Io credo che la regola non sia stata violata in questa occasione. Per essere di ciò persuaso, basta seguire il filo dell'azione.

Il coro fa sapere che Aiace non è più nella sua tenda (2), esce pei due lati del teatro in traccia di esso e per ricondurlo. L'eroe ricomparisce. Dopo un monologo patetico, si precipita sulla punta della sua spada, della quale egli aveva prima piantata l'impugnatura in terra. Ritorna il coro (3), e mentre si lagna d'averlo inutilmente cercato, ode le grida di Tecmessa che ha trovato il corpo di suo marito, e si fa innanzi per vedere questo funesto spetta-

(1) *Scol. di Sofocl. nell'Aiac. vers.* 826.
(2) *Sofocl. in Aiac. vers.* 806, 824, 826.
(3) *Idem ivi v.* 877, 900, 924 *e* 1022.

colo. Non è dunque sulla scena, dove Aiace si è ucciso.

Ho supposto che a canto del padiglione di Aiace, collocato in fondo del teatro, vi fosse un' uscita che menasse alla campagna, e che fosse nascosta da una cortina che si era tesa al tempo dell' uscire del coro. In questo sfondo Aiace s'era fatto vedere, e qui avea dichiarato ad alta voce la sua risoluzione. Ecco perchè si dice che la parte di questo eroe richiedeva una voce fortissima (1). Alcuni passi più là, dietro alla tenda, egli avea collocata la sua spada. Così gli spettatori potevano vederlo ed udirlo, allorchè recitava il suo monologo, e non potevano essere testimoni della sua morte.

NOTA X.

Della maniera con cui l' attore Egeloco pronunciò un verso d' Euripide, pag. 191.

Γαλήνη in greco significa la calma, e Γαλῆ, significa un gatto. Nel passo, di cui si tratta, doveva Egeloco far sentire γαλήνην ὁρῶ, vale a dire, *la calma io veggo*. Ora queste due parole si pronunziavano in modo, che ad un trat-

(1) *Scol. di Sofocl. in Aiac. vers.* 876.

to s'udiva la vocale finale della prima e l'iniziale della seconda parola. L'attore spossato e mancando tutto in un colpo di respiro, fu costretto a fermarsi dopo la parola γαλήνη, della quale tralasciò l'ultima vocale, e così venne a dire γαλῆν .. ὁρῶ, che è quanto a dire *un gatto... io vedo* (1).

NOTA XI.

Sopra il tempio di Diana in Efeso, e sopra la statua della Dea, pag. 243.

L'anno 356 innanzi Gesù Cristo (2) fu dato fuoco per mano di Erostrato al tempio di Efeso. Alcuni anni dopo gli Efesini lo ristabilirono. Par che la fiamma non abbia distrutto che il tetto e le parti che non potevano sottrarsi alla sua attività. Si può vedere su questo proposito un'eccellente memoria del march. Poleni inserita fra quelle dell'accademia di Cortona (3). Stando alla sua opinione, convien dire che sì prima che dopo di Erostrato il tempio

(1) *Euripid. in Orest. v.* 279. *Scol. ivi. Markl. nel suppl. d'Euripid. v.* 901. *Aristof. nelle rane v.* 306. *Scol. ivi. Brunck. ivi.*

(2) *Plut. in Aless. t.* 1, *p.* 665.

(3) *Tom.* 1, *p.* 2, *n.* 13, 14, *p.* 21, *ec.*

avesse le dimensioni medesime, vale a dire che; secondo Plinio (1), la sua lunghezza fosse di piedi 425, la larghezza di 220, l'altezza di 60; ossia che secondo la misura di Parigi era lungo piedi 401 poll. 5 lin. 8, largo piedi 207 poll. 9 lin. 4, alto piedi 56 poll. 8. Suppongo che si tratti di piedi greci nel passo di Plinio.

Gli Efesini avevano incominciato a restaurare il tempio, quando Alessandro fece loro la proposizione d'incaricarsi egli solo di tutta quanta la spesa, purchè gli accordassero l'onore di un'iscrizione. Incontrò un rifiuto, del quale però essi ottennero facilmente il perdono. « Non » conviene ad un dio, gli disse il deputato de» gli Efesini, di decorar il tempio di un'altra » divinità (2) ».

Ho indicato in genere soltanto gli ornamenti della statua, perchè variano sui monumenti che ci restano, e che sono posteriori al tempo del viaggio d'Anacarsi: si può dare ancora che questi monumenti non si riferiscano tutti alla Diana di Efeso. Comunque sia, in alcuni la parte superiore del corpo, ossia della fasciatura che ne tiene le veci, è coperta di mammelle: vengono poscia varii compartimenti separati l'un

(1) *Plin. l.* 36, *c.* 14, *t.* 2, *p.* 740.
(2) *Strab. l.* 14, *p.* 641.

dall'altro da una listella che regna tutto intorno, sulla quale erano state poste delle figurine rappresentanti vittorie, pecchie, buoi, cervi ed altri animali a mezzo corpo. Vi sono talvolta dei lioni di tutto rilievo attaccati alle braccia (1). Credo che sulla statua questi simboli fossero in oro. Senofonte, che nel suo picciolo tempio di Scillonte avea consacrato una statua di Diana simile a quella di Efeso, dice che quest'ultima era d'oro, e che la sua era solo di cipresso (2). Come da altri autori apparisce che la statua della Diana di Efeso era di legno, così è credibile che Senofonte non abbia parlato che degli ornamenti dei quali era coperta.

Arrischio qui la spiegazione d'un picciolo monumento in oro, che fu scoperto nel territorio dell'antica Lacedemone, e che Caylus ha fatto incidere nel secondo volume della sua Raccolta di antichità (3). L'oro ne è di bassa lega e con lega d'argento, il lavoro grossolano e di un'alta antichità. Rappresenta un bue, o piuttosto un cervo posto a sedere: i pertugi, dei quali è traforato, mostrano chiaramente che era attaccato ad un corpo più considerabile; e

(1) *Menetr. simboli di Dian. Efes.*

(2) *Senof. spediz. di Cir. l.* 5, *p.* 350. *E.*

(3) *Raccolta d'antich. t.* 2, *p.* 42, *tav. XI.*

se si vuol avvicinarlo alle differenti figure della Diana di Efeso, si tarderà tanto meno a convincersi che apparteneva a qualche statua, quanto che il suo peso non è che di un'oncia, un grosso e 60 grani, e la sua lunghezza più grande non è che di due pollici e due linee, e la sua più grande elevazione fino all'estremità delle corna, di tre pollici e una linea. Forse fu trasportato una volta a Lacedemone, forse vi decorava una delle statue di Diana, oppur quella di Apollo d'Amicla, nella quale erasi impiegata la quantità d'oro che Creso aveva inviato a' Lacedemoni (1). Penso che quanto più cariche sono d'ornamenti le figure della Diana di Efeso, tanto meri sieno antiche. La sua statua a principio non presentò che una testa, le braccia, i piedi, ed un corpo fasciato. Vi si applicarono poscia i simboli delle altre divinità, e soprattutto quelli che caratterizzano Iside, Cibele, Cerere, ec. (2).

Il poter della Dea e la divozione de' popoli crescendo nella proporzione stessa che i suoi attributi, fu riguardata dagli uni come l'immagine della natura produttrice, dagli altri come una delle più grandi divinità dell'Olimpo. Il suo culto noto da lungo tempo in alcuni paesi lonta-

(1) *Pausan. l.* 3, *c.* 10, *p.* 231.

(2) *Menetr. simboli della stat. di Dian. Efes.*

ni (1) s'estese nell'Asia minore, nella Siria (2), e nella Grecia propriamente detta (3). Era nel suo maggior lustro sotto i primi imperadori romani, ed allora pur fu che altre divinità avendo per lo stesso mezzo ottenuto un ingrandimento di potenza (4), si concepì l'idea di queste figure Pantee, Πάνθεοι, che si conservano ancora nei gabinetti, e che riuniscono gli attributi di tutti gli Dei.

NOTA XII.

Sopra i Rodiani, pag. 268.

Il carattere che io do ai Rodj è fondato su quantità di passi d'autori antichi, e in particolare sulle testimonianze di stima che ricevettero da Alessandro (5), su quel famoso assedio che sostennero con tanto coraggio contro Demetrio Poliorcete, trent'otto anni dopo il viag-

(1) *Strab. l.* 4, *p.* 179 *e* 180.

(2) *Medaglie imperiali di Cizico, di Filadelfia in Lidia, di Ierapoli nella Frigia, di Ancira nella Galazia, di Neapoli nella Palestina, ec. ec. Spanh. del pregio delle med. t.* 1, *p.* 507. *Cuper. nell'apoteos. d'Omero p.* 250.

(3) *Pausan. l.* 2, *c.* 2 *p.* 115, *l.* 4, *c.* 31, *p.* 357.

(4) *Gio: Pietr. Bellor. simboli della stat. della dea Siria.*

(5) *Diod. Sic. l.* 20, *p.* 809.

gio d'Anacarsi nella lor isola, sui potenti soccorsi che somministrarono ai Romani, e sui contrassegni di riconoscenza che essi ne ricevettero.

NOTA XIII.

Intorno al labirinto di Creta, pag. 277.

Non ho detto che una parola sul famoso labirinto di Creta, e questa parola io la debbo giustificare.

Erodoto ci ha lasciato una descrizione di quello che aveva veduto in Egitto vicino al lago di Meride. Consisteva in dodici gran palazzi contigui che avevano comunicazione gli uni cogli altri, nei quali contavansi tremila camere, e di queste mille cinquecento sotterra (1). Strabone, Diodoro Siculo, Plinio, Mela parlano di questo monumento colla stessa ammirazione che Erodoto (2). Niuno di loro ha detto che sia stato fabbricato ad oggetto di farvi smarrire coloro che si accingessero a scorrerlo. Ma è chiaro che scorrendolo senza guida, si correva rischio di perdersi.

Questo pericolo è quello che senza dubbio introdusse una novella espressione nella lingua

(1) *Erodot. l.* 2, *c.* 148.

(2) *Strab. l.* 17, *p.* 811. *Diod. Sic. l.* 1, *p.* 55. *Plin l.* 36, *c.* 13, *t.* 2, *n.* 739. *Pomp. Mela l.* 1, *c.* 9, *p.* 66.

Greca. La parola λαβύρινθος, *labirinto*, presa nel senso letterale, significava uno spazio circoscritto e penetrato da molte strade, alcune delle quali s'incrocicchiano per ogni verso, come quelle delle cave e delle miniere, altre si rivolgono più o meno intorno al punto della loro origine, come quelle linee spirali che si veggono in certe conchiglie (1). Nel senso figurato fu applicata questa parola alle questioni oscure e capziose (2), alle risposte ambigue e indirette (3), a quelle discussioni che dopo lunghe aberrazioni ci riconducono al termine, donde eravamo partiti (4).

Di qual natura era il labirinto di Creta?

Diodoro Siculo riferisce come una congkiettura, e Plinio come un fatto certo, che Dedalo avea fabbricato questo labirinto sul modello di quello d'Egitto, quantunque sopra proporzioni più piccole (5). Soggiungono che Minosse ne aveva ordinato l'esecuzione, che vi teneva rinchiuso il Minotauro, e che al loro tempo non sussisteva più, o sia che fosse perito per

(1) *Esich. Suid. Etimol. grand. alla par. Labirint.*

(2) *Lucian. nel fuggit. t.* 3, *p.* 371.

(3) *Dion. Alicar. del giud. di Tucid. t.* 6, *p.* 913.

(4) *Plat. in Eutid. t.* 1, *p.* 291. *B. Lucian. in Icarom. t.* 2, *p.* 786.

(5) *Diod. Sic. ivi l.* 4, *p.* 264, 277. *Plinio ivi.*

vetustà, o che fosse stato a bella posta demolito. Così Diodoro Siculo e Plinio riguardavano questo labirinto come un grand'edifizio, mentre altri scrittori il rappresentano come un antro incavato nel sasso e pieno di vie tortuose (1). I primi e i secondi hanno riferito due tradizioni differenti. Resta da scegliere la più verisimile.

Se il labirinto di Creta fosse stato fabbricato da Dedalo sotto Minosse, perchè non ne sarebbe fatta menzione nè in Omero, che parla più d'una volta di questo principe, come pure di Creta, nè in Erodoto, che descrive quello d'Egitto, dopo aver detto che i monumenti egiziani sono superiori di gran lunga a quelli dei Greci; nè nei geografi più antichi, nè in veruno degli scrittori de' bei tempi della Grecia?

Si attribuiva quest'opera a Dedalo, il cui nome basterebbe per iscreditare una tradizione. E nel vero questo nome è divenuto, come quello d'Ercole, il rifugio dell'ignoranza, allora quando essa volge i suoi sguardi sopra i secoli antichi. Tutte le grandi intraprese, tutte le opere che domandano più forza che spirito, essa le attribuisce ad Ercole; tutti quei lavori che appartengono alle arti, e che esigono una certa intelligenza nell'esecuzione, essa gli riferisce a Dedalo.

(1) *Eustaz. sull' Odiss. l.* 11, *p.* 1688, *l.* 51. *Etimolog. grand. in Labir.*

L'opinione di Diodoro e di Plinio suppone che al tempo loro non esisteva più in Creta alcuna traccia del labirinto, e che si era pur obbliata l'epoca della sua distruzione. Contuttociò fu detto che è stato visitato dai discepoli di Apollonio Tianeo contemporaneo di questi due autori (1). I Cretesi adunque credevano allora di possedere ancora il labirinto.

Desidero che si faccia attenzione a questo passo di Strabone: « A Nauplia, presso l'antica Argo, » dice questo giudizioso scrittore (2), si vedono » ancora vaste caverne, dove sono costruiti dei » labirinti, che si credono opera dei Ciclopi (*a*) ». Questo vuol dire che la mano degli uomini aveva aperto nel vivo sasso delle vie che s'incrocicchiavano e si ripiegavano sopra se stesse, come si pratica nelle cave. Tale si è, se non erro, l'idea che bisogna formarsi del labirinto di Creta.

V'era forse più d'un labirinto in quest'isola?

Gli autori antichi non parlano che d'un solo. Per la maggior parte il mettono a Cnosso, alcuni pochi a Gortina (3).

Belon e Tournefort (4) ci hanno dato la

(1) *Filostr. vit. Apoll. l.* 4, *c.* 34, *p.* 174.
(2) *Strab. l.* 8, *p.* 369, 373.
(a) *Io ne ho parlato nel cap. LIII di quest'opera.*
(3) *Meurs. in Cret. l.* 1, *c.* 2.
(4) *Belon osserv. l.* 1, *c.* 6, *Tour. viag. t.* 1, *p.* 66.

descrizione d'una caverna situata appiè del monte Ida, dalla parte di mezzodì, in poca distanza da Gortina. Secondo il primo non era questa che una cava; era l'antico labirinto, se stiamo al secondo. Ho seguito quest'ultimo, ed ho abbreviato nel mio testo la sua narrazione. Quei che aggiunsero delle note alla sua opera, oltre a questo labirinto, ne ammettono un altro a Cnosso, e a lor favore citano principalmente le medaglie di questa città che ne rappresentano la pianta, secondo la maniera di concepirlo che aveano gli artisti. Imperciocchè ora vi apparisce di forma quadrata, or di forma rotonda; in alcune non è che indicato, in altre rinchiude nel mezzo la testa del Minotauro (1). Io ne ho fatto incider una nelle Memorie dell'Accademia di belle lettere, la quale mi pare che sia del quinto secolo innanzi G. C., e nella quale da un lato si vede la figura del Minotauro, e dall'altro il piano informe del labirinto (2). È certo adunque che fin da quel tempo i Cnossi si credevano in possesso di questa celebre caverna. Sembra altresì che i Gortini non credessero di doverla pretendere, poichè non l'hanno mai rappresentata sulle loro monete.

Il luogo, dove io metto il labirinto di Creta, non è che una lega distante da Gortina, secondo

(1) *Medaglie del gabinetto del Re.*

(2) *Mem. dell'Accad. di bell. lett. t. 24, p. 40.*

Tournefort (1), e secondo Strabone (2), è lontano da Cnosso 6 in 7 leghe. Tutto quello che se ne dee concludere si è che il territorio di questa ultima città si stendeva fin presso alla prima.

A che servivano cotali caverne, alle quali si dava il nome di labirinto? Io credo che sieno state prima abbozzate dalla natura; che in alcuni luoghi se ne sieno cavate delle pietre per la fabbrica delle città; che più anticamente servissero di dimora o d'asilo agli abitanti d'una contrada esposta a frequenti invasioni. Nel viaggio d'Anacarsi nella Focide ho parlato di due gran caverne del Parnasso, dove si rifuggirono i popoli vicini, nell'una al tempo del diluvio di Deucalione, nell'altra all'arrivo di Serse (3). Aggiungo qui che, secondo Diodoro Siculo, i Cretesi più antichi abitavano gli antri del monte Ida (4). Coloro ch'erano interrogati sui luoghi medesimi, dicevano che il loro labirinto in origine non fu che una prigione (5). Si potè destinarlo talvolta a quest'uso; ma è difficile a credere che per assicurarsi d'alcuni sventurati si fossero intrapresi travagli sì immensi.

(1) *Viag. p.* 65.
(2) *Lib.* 10, *p.* 476.
(3) *Cap. XXII di questo viaggio.*
(4) *Diod. Sic. l.* 5, *p.* 334.
(5) *Filoc. presso Plut. t.* 1, *p.* 6. *E.*

Fine del decimo tomo.

INDICE

Delle materie contenute in questo decimo tomo.

CAP. LXVIII. *Feste e misteri d'Eleusi* . . pag. 3
CAP. LXIX. *Storia del teatro dei Greci* . . . „ 26
CAP. LXX. *Rappresentazione dei drammi in Atene* . . . . „ 91
CAP. LXXI. *Discorso sulla natura e sull' oggetto della Tragedia* . . . . „ 134
CAP. LXXII. *Estratto d'un viaggio sulle spiaggie dell'Asia, ed in alcune isole vicine* . „ 223
CAP. LXXIII. *Isola di Rodi, di Creta e di Coo. Ippocrate* . . . . „ 261
Annotazioni . . . . „ 311

TIPOGRAFIA ANDREOLA.